SINESIO DI CIRENE

du Cesare Casini

I. Discendente di Leonida.

Come Dio, in una filosofia-religione orientale, trae il mondo esterno da sé medesimo, a somiglianza del ragno la propria tela; anche Sinesio estrae e tèsse tel la della propria vita — e un p' del proprio tempo e paese — da sé medesimo, specialmente nel suo prezioso epistolario.

« Da Eurîstene che condusse da Sparta i Dorienti » — antico popolo originario della Dôride, poi insignoritosi del Peloponneso, che fondô Sparta, Taranto, Cirene — « nei documenti pubblici le successioni genealogiche arrivano fino a mio padre » (lett. 57) : chiara allusione alle emigrazioni greche del secolo 7° che raggiunsero le coste africane. Dall'isola doriese di Tera essi emigrarono, nello stesso tempo, su la costa libica e kettarono le fondamenta di Cirene.

In Cirene, dunque, da illustrissimi genitori nacque Sinesio verso il 730 d. C. E' il periodo storico — questo in cui s'inserisce tanto operosamente, anzi drammaticamente, la breve vita di Sinesio — ch'egli stesso descrive, oltre che, a rapide pennellate, nelle lettere, anche in altri due suoi brevi scritti : **Catastasis, in qua pentapolitana calamitas describitur** (**Synesii episcopi Cyrenes Opera quae extant omnia graece ac latine primum coniunctim edita,** interprete Dionysio Petavio, Lutetiae 1612, 298-303) e **Constitutio sive elogium Anysii,** (ibid. 304-305).

« Finora, ieri e ierl'altro » — egli scrive — le cose della Pen-

tapoli erano in potere dei romani, i quali, recensendo le loro prefetture, la trascurarono. Ora la Pentapoli non esiste più affatto, rovinata dalle fondamenta... » **Catast.** loc. cit. 298).

Lontana origine delle miserrime condizioni di questo lembo nord-africano fuil riordinamento amministrativa dell' imperaisre diocleziano (375-415). Egli distinse questo territorio in Libia inferiore e Libia superiore, entrambe unendole alla diocesi d'Oriente. La prima comprendeva la Marmàrica, la seconda la Pentapoli : Cirene, Tolemaide, Apollonia, Tchira, Berenice. Capitale della Pentapoli fu, per lungo tempo, Cirene; poi Tolemaide.

A capo della Pentapoli erano, di solito, due autorità : la civile (il preside o egèmone o arconte) e la militare (il duce). Spesso le due autorità s'accentravano nel còmite.

Oltre quella remota — la divisione amministrativa dioclezianea — altre cause prossime della decadenza della Pentapoli erano : il nomadismo delle popolazioni, l'insicurezza del commercio e perciò il suo progressivo languire e l'eccessiva ampiezza della prefettura, comprendente Egitto, Libia e Cirenaica : ciò che non consentiva l'esistenza d'un'amministrazione politica ben definita e personale (Francesco Valori **Storia della Cirenaica** Sansoni, Firenze, 1961, 58-62).

Per tutto ciò regnava il massimo disordine : in tanta necessità d'un esercito ben organizzato e consapevole, qual era stato quello romano d'una volta, c'era soltanto un'accozzaglia di mercenari barbari.

Nessuna meraviglia, allora, se Ammiano Marcellino, sul finire del secolo 4° scriveva : **In Pentapoli Lybia Cyrene est posita, urbs antiqua, sed deserta** (F. Valori **op. cit.** 62-63).

Eppure il preludio sinesiano a tanta tragedia s'avvia con note quasi sinfoniali : «A me — egli scrive infatti — fu concesso fin da fanciullo quel divin bene che è il tempo libero e la felicità del vivere : ciò che qualcuno dice conveniente agli ingegni divini : cioè di coltivare la mente e conciliarla con Dio che la possiede e ne gode. Di tutto ciò che i fanciulli sogliono avere o ottenere, io almeno

partecipai, come anche di ciò che si vede negli adolescenti e nei giovani.

Quando poi raggiunsi l'età virile, nulla discordò dal fanciullesco per quel che riguarda la quiete e la tranquillità del vivere, ma, pacatamente conducendo la vita, come celebrando una festa, conservai l'anima in uno stato non turbato da tempesta alcuna » (lett. 57).

Gli consentiva tanta serenità, oltre l'indole sua penso e meditativa, la agiatezza di cui godeva nell'avita Cirene. Scriverà infatti più tardi all'amico Pilemeno : « Ti è ben permesso di venire da me : troverai la casa d'un fratello. Non siamo ricchi, o uomo buono, ma ciò che abbiamo è sufficiente per me e per Pilemeno. Forse, anzi, se tu sarai con me saremo più ricchi.

Nelle stesse riserve dei beni familiari altri hanno fatto ricchezze più che mediocri : io invece sono un cattivo economo. Tuttavia, nonostante ciò e a dispetto della massima incuria, finora un patrimonio che possa mantenere un filosofo sussiste. Né tu devi pensare ch'esso sia da disprezzare se vi s'impegni cura e diligenza » (lett. 134).

Della bellezza del luogo Sinesio scrive, un'altra volta, invitando il fratello, febbricitante « presso l'ardente Ficunte » : « Ma, se un nume t'assista, tu puoi bene, migrando da noi, ricuperare la salute, dopo che ti sarai liberato dalle infette arie palustri e dalle acque salse e tiepide, e ferme al punto che le si possono ben dire morte.

Che piacere adagiarsi finalmente su la sabbia della spiaggia che è il nostro unico rifugio ! Dove vi volgerete, voi ? Da noi invece ci si può sedere all'ombra degli alberi e, se tu t'infastidisci, dall'ombra dell'uno passare a quella dell'altro albero e da un boscua un altro. E che piacere traversare un ruscelleto che scorre da presso ! Quanto è soave lo zeffiro che scuote lieve i rami ! Né mancano i concenti vari degli uccelli, né il ricamo dei fiori, né gli arbusti nei prati, in parte opera della coltivazione e in parte dono della natura, tutti odorosi, vigore della sana terra. Non ti farò le lodi della grotta delle Ninfe : ci vorrebbe Teocrito. E oltre ciò v'è dell-saltro ancora» (lett. 114).

Quanto Sinesio scriverà poi circa gli studi e i libri, e la sua stessa vasta eletta cultura, sono comprova che, ragazzo, nella stessa Cirene siasi messo a scuola d'egregi maestri.

Ma ben presto la non lontana Alessandria d'Egitto, fiorente allora di neoplatonismo e di cultura cristiana, attrae il giovine. E la dotta e sapiente Ipazia l'accoglie a scuola e, oltre illuminargli e ornargli la mente, gli accende in cuore un riverente ma vivo affetto che, fino al precoce troncarsi dell'una e al lento estinguersi dell'altra, lega soavemente le due nobili vite.

Non sappiamo esattamente quando Sinesio si recò in Alessandria né quanto vi stette. Sappiamo che dopo qualche tempo ne tonò e, direttamente o indirettamente, passò nella «sacra Atene» (lett. 54). Dalla citata lettera al fratello sappiamo d'una circostanza in cui si determinò questo viaggio. « Moltissimi di qui » — scrive da Cirene? Sinesio) — «moltissimi di qui, sia privati che sacerdoti, accozzando certi sogni, ch'essi chiamano rivelazioni, sembran lì lì per farmi credere per visione un male, se non stéssi per arrivare fra poco nella sacra Atene. Ogni volta perciò che t'imbatterai nel nocchiero del Pireo, scrìvici, ché riceveremo colà le lettere. Non solo, poi, da tal partenza trarrò il vantaggio di sciogliermi dai presenti mali, ma anche questo : che di poi non adorerò più in nome della scienze e della erudizione coloro che vengono di colà; i quali, punto dissimili da noi mortali — salvo quel che si riferisce all'intelletto d'Aristotele e Platone — tuttavia tra noi passano per semidèi, parché hanno visto l'Accademia e il Liceo e quel Portico polìcromo dove Zenone filosofava — che ora cessò d'essere polìcromo perché il proconsole ne tolse le tele : e così vietò loro d'essere troppo arroganti per via della scienza » (lett. 54).

Da Atene, egli che aveva chiesto al fratello corrispondenza spistolare, gliela ricambia. Gli scriveva, infatti: «Trarrò da Atene tutto il vantaggio che tu vuoi : tanto mi sembra d'esser fatto più ricco d'un palmo e d'un dito. E perciò è bene che tu faccia esperimento di quella sapienza divina. Ecco, ti scrivo da Anagirunte, e visitai Sfetto, e Trio, e Cefeso e Falero. Che gli dèi e le dèe pèrdano quell'infelice nocchiero che mi trasportò qua ! Atene infatti non ha

più nulla di splendido, altro che i celeberrimi nomi dei luoghi. Ma come d'una vittima consumata avanza soltanto la pelle, segno dell'animale ch'era stato una volta : così, dedotta di là la filosofia, non resta, andando intorno, che ammirare l'Accademia e il Liceo e anche quel Portico variopinto dal quale prese nome la sètta di Crisippo : che ora poi non è più variopinto. Infatti, il proconsole asportò il lastricato di tavole ove Polignoto tarsio aveva adunato tutta la sua arte. Ora, al tempo nostro ci nutre l'Egitto e la dotta e sapiente signora Ipazia.

Atene poi fu una volta città, domicilio di sapienti : ora la rendono famosa i coltivatori di miele. Ai quali aggiungi anche quel che è dei sapienti Plutarchei, che attraggono ai teatri non già con la fama dei loro discorsi ma con le ampolle di miele dell'Imetto ». (lett. 136).

Come si vede, Sinesio è disilluso d'Atene.

Comunque, non ha certo dormiti i mesi (o il più lungo tempo) trascorsi colà. Ornata la mente d'eletta cultura, proteso lo spirito verso il bello e il bene, egli torna in patria, a Cirene. Siamo verso il 390.

II. I suoi anni venti.

Sinesio è su i vent'anni. E' il suo buon tempo, di cui scriverà poi, con tanto rimpianto : « ...io vivevo, con la migliore speranza, nel mondo come entro un chiostro, da essere libero liberamente diportandomi, dividendo il mio tempo fra la preghiera, i libri e la caccia. Infatti, affinché l'animo e il corpo sien sani, bisogna e affaticarsi e chiederlo a Dio » (lett. 57).

Abbiamo còlto un accenno alla passione di Sinesio per i cavalli e la caccia e le armi : precoci passioni, queste, in lui, come egli stesso confessa : « Sin dalla puerizia (sono) dèdito allo smodato amore delle armi e dei cavalli» e «avido di gioco» (ltt. 105).

I cavalli, infatti, entrano spesso nell'epistolario sinesiano : « Avrei desiderato molto » — scrive un giorno all'amico Olimpio — « di vedere una buona volta quel cavallo italiano che tu con il tuo

parlare ornato mi lodasti : tanto più che l'avevi promesso padre d'eccellenti puledri », e, accennando a un pericolo che il cavallo venisse o già fosse stato destinato altrove e altrui da chi avrebbe dovuto portarglielo per nave, soggiunge : « E' assurdo che un cavallo simile sia perduto per me e per te» (lett. 133).

Certo più tardi, sempre a proposito di cavalli e dimostrandone una conoscenza notevole, a Uranio scrive ancora Sinesio: «Ti ho mandato un cavallo in dono, che ha tutte le virtù del cavallo in misura eminente : perché tu lo possa usare nelle gare di corsa, quando andrai a caccia, e negli assalti guerreschi. Potrai anche usarlo quando celebrerai il trionfo dopo la vittoria africana : non saprei infatti s'esso sia più idoneo alla caccia o ai salti del gioco o alle parate militari.

Se non è bello da quanto i cavalli nisseni, perché ha capo tumido, garretti asciutti, ciò forse dipende dal fatto che Dio non concede tutti insieme i doni né ai cavali né agli uomini.

Ma non so se questo — aver avuto da natura più del duro che del molle — non gli s'aggiunga alle qualità predette. Si sa infatti che le ossa più della carne sono resistenti alla fatica. Per questo i vostri cavalli sono superiori per carne, i nostri per ossa » (lett. 40).

Accenni alla caccia sono sparsi nelle lettere; con l'accorato ricordo della selvaggina rintracciata per le ampiezze simidesertiche della Cirenaica. A proposito di quella, arriva perfino a biasimare Omero, ch'egli adora e tanto spesso cita nelle sue opere. « ...Né minor abbondanza procaccia — scrive a Olimpio — alle nostre mense la caccia frequente con cani e cavalli — la quale non so perché Omero la dica non glorisa per gli uomini e che gli uomini non ci si possano rendere illustri, mentre di tal lode onorò la piazza, da dove escono omuncoli sfrontati e scelleratissimi né punto sani... » (lett. 148).

E la caccia fu avvio alla sua bella e abbondante attività letteraria. Inchino infatti a credere che il poema oggi perduto, **Cinegetica**, di cui il titolo dice il contenuto, sia appunto di questo tempo.

All'opera fa cenno, elegantemente schermendosi, scrivendo a Pilemeno (lett. 101) ; ma v'accenna anche in altra occasione, e stavolta facendocene indovinare i pregi : « ...quando la mia **Cinegetica,** non so come, uscì fuori dalle mie case, destò subito una gran voglia di sé in alcuni adolescenti che amavano le grazie e la facondia greche; e qualcosa, derivato con impegno dall'arte poetica, comprovava che riteneva in sé un che della mano antica — come siamo soliti dire delle statue — » (lett. 154).

Pur di quegli anni giovanili sono alcuni suoi viaggi. D'uno, forse soltanto da Cirene a Ficunte, ove abitava il fratello Evozio, riferisce una lettera sinesiana : « Non dispongo né dell'asino né del cavallo, li ho lasciati andare al pascolo, per raggiungerti... Volevo assolutamente fare il cammino a piedi, ma i miei mi dissero che non dovevo, per non far ridere chi avremmo incontrato. Ché, considerano costoro, quali ch'essi poi sieno, sapienti al punto e di mente così sagace, che ciasuno meglio di questo povero diavolo possa indovinare cosa mi convenga... » (lett. 109).

E già fin d'allora Sinesio doveva aver avviato quella corrispondenza epistolare che desta, a distanza di quindici secoli, ancora un così vivo interesse. Né deve avere scritto soltanto le 156 lettere che abbiamo, né soltanto una quarantina — quanti sono i destinatari di queste — dovettero avere il piacere ch'esse recavano. Ma anche da queste soltanto sappiamo quali erano i problemi, gl'interessi e poi i sentimenti che le ispiravano e che vi palpitano sì vivamente.

Molte di queste lettere raccomandano persone — perché possano entrare in familiarità con gli amici suoi, perché sieno soccorsi, difesi, protetti. Molte, forse le più sono espressioni del suo prepotente bisogno d'intrattenere questi in ragionameni filosofici o d'effondere la sua nell'anima loro. Non soltanto amicizia traspira da esse, ma addirittura amore — un amore talvolta vivissimo, ardente, soavissimo sempre. E la politica, la guerra e la pace vi hanno la parte del leone, naturalmente.

III. Legato alla corte di Costantinopoli.

Benché non toccasse ancora la trentina, il discendente d'Eurìstene, non solo s'è già fatto notare dai concittadini, ma gli stessi responsabili della cosa pubblica gli han messo gli occhi addosso, per una missione importante e delicata. Le cose della Pentapoli — per le ragioni avanti accennate — volgono al peggio : il giovine imperatore Arcadio, di qualche anno più giovine di Sinesio (nato nel 377, premortogli nel 408) là in Bisanzio ha troppe cose cui pensare e provvedere, per pensare e provvedere sufficientemente a quelle della Pentapoli : bisogna andare a attrarre la sua attenzione anche su quest'infelice Paese.

L'assemblea provinciale di Cirene scegli Sinesio. Egli s'imbarca nel 399, e, certo, un animo aperto come Sinesio, in procinto d'avviarsi per una missione diplomatica alla corte imperiale, non avrebbe mai fatto « come le rondini, che si frammischiano quasi in amiciza con gli unomini con la voce e lo stridio, me emigrano in amiciza con gli unomini con a voce e lo stridio, ma emigrano al fratello Evozio amatissimo in quella circostanza ?

Comunque, la lettera non c'è.

Ce n'è, invece, un'altra che accenna le circonstanze drammatiche della sua partenza. Era il periodo in cui il terremoto — di cui Sinesio scriverà anche in sèguito — terrorizzava e devastava la Pentapoli. « Di giorno, spesso, la terra si scoteva, e qua e là gli uomini correvano alla preghiera : i più, chini, perché il suolo traballava. E io — dice Sinesio — pensando che il mare e l'altomare fossero più sicuri della terra, correndo, mi affrettai verso il porto, senza dir nula a nessuno eccetto che al beato Fozio, chiamandolo da lontano e per cenni significandogli che stavo per andarmene.

Colui che lasciò, senza nemmeno salutarlo, il Console e amico Aureliano, fu già di ciò scusato presso il mésso Asterio, e la cosa andò appunto così » (lettera 61).

Non subito — come ci s'aspetterebbe — ma solo dopo una lunga e tediosa attesa ammesso, il giovine legato, alla presenza

dell'imperatore, con franchezza ammirabile e più ammirabile maturità filosofica e politica, intrattiene il sovrano e la sua corte, che dovettero stupire, a sentirlo.

Preannuncia, all'imperatore e agl'imperiali assessori, ch'egli non indulgerà a lusinghe, ma, nell'intento di giovare all'impero, a chi lo regge, alla Pentapoli e alla città che l'invia, parlera francamente.

« Mi manda a te — per incoronare d'oro il tuo capo e l'animo tuo di filosofia — Cirene, città greca, antico e venerando nome, celebrata una volta da infiniti carmi di sapienti, ora povera e umile, cumulo di deserti ruderi, che abbisogna della regia munificenza, s'essa vuol fare qualcosa che non sia indegno di quella sua origine » (**Il regno,** Op. omn. 2).

Accennata la grandezza dell'impero all'augusto auditore lasciato dal padre Teodosio il Grande, Sinesio tratteggia il profilo del re ideale, arditamente esortando Arcadio a esserlo, evitando ogni debolezza e vizio, impegnandosi all'acquisto delle virtù che fanno un sovrano amabile al popolo, temuto da nemici, valoroso in guerra, ammirabile in pace.

La filosofia, dice Sinesio, insegna come divenire e poi conservarsi tali.

Ma il legato è là per volgere l'animo del sovrano verso la Pentapoli. Sinesio ne è ben consapevole : il suo discorso si fa più vivo animato appassionato.

« ...Tu, imperatore, sii colui che rinverde l'antica felicità, e dàcci un capo che di nuovo amministri l'impero. Ché, la situazione in cui siamo, per ignavia, non può continuare cosi, né può progredire in meglio. Ora infatti tutti sono al comando, e abbisognamo dell'aiuto di Dio e dell'imperatore, che spezzi questo destino dell'impero romano : destino che, ordito da tempo, sta per venire in luce ... che sta per compiersi, se con sapiente e forte imperio non venga scongiurato... (loc. cit. 21).

E, con il pensiero alle varie cause dei gravi mali della Penta-

poli, il legato prosegue : « ...Il re deve intrattenersi spessissimo con i soldati... che Platone paragona ai cani. Ma nemmen Platone mette fra i cani i lupi... per non mettere in pericolo i greggi, che ai cani s'affidano... Cosi, nemmeno il legislatore deve dare le armi a coloro che non son nati sotto le leggi del Paese né ivi s'educarono. Ché, un audace o uno che prevede l'avvenire, bisogna che non abbia a temere, nelle ore critiche, al vedersi attorno una numerosa gioventù formata da leggi straniere, che s'attiene a costumi che le son propri, esercitarsi nelle cose della guerra — ma simili uomini non dànno nessuna garanzia di benevolenza —. Infatti, o bisogna credere molto sapienti simili legislatori o, se saggiamente disperiamo ch'essi sien tali, dobbiamo pensare che su la repubblica stia, sospeso a funi tenuissime, il sasso di Tàntalo ... » **(loc. cit.** 21-22).

Coloro, infatti, invaderanno — prosegue Sinesio — la repubblica non appena parrà che i loro sforzi sieno per aver successo. Di tali cose già ci sono preludi e scaramucce : alcune parti della repubblica s'infiammano per tumore, come membra del corpo quando elementi estranei non riescono a fondersi armoniosamente a sanità del medesimo. E, come si dice essere dovere del medico asportare o espellere quanto è estraneo al corpo, così è dovere dell'imperatore allontanare dalla città quanto le è estraneo...

Ma non sostituire a queste, forze contrarie; indulgere a quelle che, come fossero nostre, chiedono licenza, e lasciare che gli altri che son nel paese si occupino in altre cose, che altro è se non agire da uomini che s'affrettano verso la rovina ?

Anziché permettere che portino le armi gli Sciti che si trovan qui, bisogna chiamare dai campi amici coloro che li difendano, fino a che — staccato il filosofo dalla sua scuola, l'operaio dal venal lavoro, l'avvocato che prezzolato v'esercito l'arte sua dal fôro, la plebe ignava come i fuchi che oziosamente indugia nei teatri — non li avremo persuasi a agire seriamente, prima di passare dal riso al pianto...

Come in famiglia, così anche in repubblica, la protezione e la difesa tocca ai maschi, la cura e la sollecitudine per le cose dome-

stiche alle femmine. Come mai, allora, si tollera, da noi, che i maschi sieno stranieri ? e non è anche più turpe che gli uomini cedano altrui un impero floridissimo per gloria e gesta guerresche? Io mi vergognerei d'aver da essi qualcosa in prestito pur se riportassero moltissime vittorie a nostro vantaggio.

Io sento e so

infatti (quel che è noto a ognuno che pensi) che, pur senza che se ne dia l'occasione, costoro — maschi e femmine, non fratelli né cognati (nostri) — vorranno prima o poi dominare su i cittadini, e un giorno gl'imbelli s'azzufferanno con coloro in lotta armata.

Perciò, prima che s'arrivi colà, verso dove già siamo incamminati, i romani devono rianimarsi, riassuefarsi a poco a poco a usare per conto proprio delle vittorie, in modo da non tollerare il consorzio di coloro, allontanando recisamente da ogni categoria tutto ciò che è straniero. Sieno quindi allontanati anzitutto dalle cariche, sieno esclusi dagli onori del senato coloro cui finora furono di vergogna le cose proprie dei romani e che sembrano bellissime.

Penso che la stessa consigliera Temi e il dio che preside alla guerra si nascondano per vergogna, ogni volta che un uomo vestito della pelliccia barbarica guida alla guerra quelli che portan la clàmide, o ogni volta che qualcuno, deposto il mantello di pelle in cui s'avvolgeva, indossa la toga e, avuto dal console il seggio, gli uomini genuini sedendo dietro di lui, sentenzia dello stato delle cose con i magistrati romani. Essi poi, appena usciti di curia, riprendendo i loro vestiti di pelle, deridono la toga — s'erano stati fra i còmiti — dicendo che male, con essa, si stringe la spada.

Come di molte altre cose, di questo specialmente io assai mi meraviglio (**loc. cit.** 22-23).

I barbari — continua il legato — sieno servi, come di solito fra noi : non compartecipi degli uffici e delle cariche e delle armi. Da servi, anzi da schiavi, al tempo di Criso e di Spartaco, i romani ebbero ben gravi danni, una volta ch'essi si rivoltarono e, armati, insorsero. E, come allora, anche adesso...

Bisogna perciò distruggere questa minaccia e tener lontana quest'occasione malefica, prima che la frattura allargandosi appaia e l'animo ostile degli ospiti si manifesti con maggiore evidenza... Cosi fece il tuo augusto padre Teodosio il Grande. Imitalo... ...se tu m'ascolti, questo che è difficile, apparirà facilissimo, accrescendo il numero dei soldati, i loro vantaggi, rianimandoli, e, organizzati gli eserciti nostri propri, aggiungili all'impero, da cui furono staccati. Omero attribuisce agli uomini più eminenti come cosa eccellente questo :

Grandissima suol essere l'ira d'un principe divino.

Animo, dunque, ci vuole contro quegli uomini, e o coltiveranno d'imperio la terra, come una volta, deposte le armi, i messeni servirono gli Spartani; o riprenderanno la fuga per la stessa via, e annunceranno a coloro che abitano oltre il fiume che i romani non sono più remissivi, ma che loro duce è un giovine coraggioso, un uomo fiero che nessuno più biasimerà. (loc. cit. 24-25).»

Mentre svanisce l'aureola che intravvedevamo attorno al capo dell'eloquente oratore là nel fasto 'cortese' bizantino, Sinesio ci riappare nella concretezza sua e dell'ambiente e del tempo.

Nella Pentapoli, alla sua partenza, il terremoto : in Tracia, qui a Costantinopoli (come si chiamava Bisanzio, dal 330, quando Costantino vi transferì da Roma la sede dell'impero) a Costantinopoli il legato trovò i rigori del freddo.

In attesta dell'udienza o delle udienze imperiali — ci riferisce egli stesso — dovette « dormire davanti al gran padiglione del tribunale » : per difendersi dal freddo comprò un gran tappeto egiziano, « non da mettere sotto alla sovracoperta, ma che poteva esso stesso servire da sovracoperta ».

Uno degli scrivani, Asterio, vede il tappeto : se ne innamora : lo chiede a Sinesio, e Sinesio — riferisce — « Promisi che glielo avrei lasciato in dono alla mia partenza, ché, non potevo, mentre combattevo con le nevi della Tracia, lasciare un tale oggetto ».

Rientrato in patria, Sinesio si ricorda della promessa, e scrive

all'amico Pilemeno — evidentemente residente in Costontinopoli— pregandolo di darglielo e di presentare le scuse. E, perché il destinatario del dono possa essere individuato, Sinesio lo descrive all'amico : « Egli è siriano di nazione, è nero di colore, macilento nel viso, di statura media. Ha delle case presso la reggia, non pubbliche ma rasenti quelle che, già di Ablavio, ora sono di Placidia sorella dello imperatore... » (lett. 61).

Come si vede, il lungo soggiorno costantinopolitano ha resa familiare al legato anche un po' della topografia della città.

IV. Prime opere letterarie.

Intanto, dopo la **Cinegetica** e **Il regno,** veniamo a conoscenza d'un'altra opera letteraria di Sinesio.

Quale ?

Per ingraziarsi un alto personaggio, durante il soggiorno presso la reggia di Arcadio, Sinesio — valendosi delle cognizioni astronomiche e, per dir così, cartografiche acquisite, e coadiuvato dalla coltissima sua maestra Ipazia, per quel che riguarda l'esecuzione tecnico-artistica commettendola « a mani abilissime a lavorare l'argento » — fece un astrolabio e lo donò al mecenate, accompagnandolo con uno scritto : **Discorso circa il dono dell'astrolabio a Peonio (Op. omn. 306-312).** Il breve scritto à, insieme, elogio del sapere, specialmente astronomico, descrizione dell'oggetto, inserìtivi alcuni versi didascalici.

Della legazione, poi, lo stesso Sinesio, scrivendo, anni dopo, a Ipazia [e, con due altre opere inèdite, inviandole copia del **Discorso** or ora citato e precisandole che Peonio era « un uomo che poteva molto presso l'imperatore» (lettera 154)] afferma: «E da quel libro e dono qualche utilità la Pentapoli la conseguì » **(ivi).** Ciì. malgrado che «Arcadio, allora poco più che ventenne, di carattere debole e fiacco, succube della moglie e del prefetto del pretorio fosse assolutamente incapace di comprendere, nonché di seguire, i virili consigli del filosofo di Cirene » (F. Valori **op. cit.** 64).

Siamo al 402 : il trentenne legato lascia Costantinopoli, rientra in Cirene, ove l'accompagna il ricordo e l'amicizia d'illustri uomini colà conosciuti, che gli saranno d'aiuto nella vita avvenire, così intecciata al turbinio politico-militare della Pentapoli.

Provenienti dalla regione sirtica (la duplice grande insenatura che la costa settentrionale dell'Africa presenta proprio di fronte alla Sicilia e precisamente fra il 10° e il 20° meridiano) una tribù ignota agli storici e ai geografi antichi, gli Ausuriani, penetrati profondamente nelle rotte e boscose regioni cirenaiche dell'Wadi el-Kuf, di là si spargevano nelle fertili e ancora relativamente popolose zone dell'altipiano — nel cuore della Pentapoli (F. Valori op. cit. 65; Enciclop. Ital. voc. **Sirti**).

Immune — per il suo distacco dalla stessa Tripolitania e dalle altre regioni sempre più all'ovest dell'odierno Maghreb — immune dalle grandi invasioni e dei Vandali e dei Goti che v'infuriarono, e anche da «una guerra vera e propria», la Pentapoli fu afflitta e devastata e insanguinata da queste strne tribù: gli Ausuriani, i Batti, i Maceti; oltre che dagli Andronico e suoi simili, perché s'avverasse l'antichissimo oracolo :

Le cose della Libia rovineranno per la cattivèria dei duci.

Contro queste minacce bisognava predisporre piani politico-militari. Il reduce dalla corte bizantina dovette ripetere nell'assemblea provinciale di Cirene quanto aveva sostenuto alla presenza d'Arcadio e quanto, maturato attraverso la riflessione e l'evidenza, si potrebbe dire il credo politico sinesiano.

Occorre, per salvare la patria pericolante :

— porre ogni sollecitudine e impegno nello scegliere a guida della Pentapoli uomini probi (lett. 73) ;

— allontanare dal governo coloro che calpestano ostilmente le leggi **(ibid.)** ;

— cacciare coloro che, violando le leggi, riducono in propria balìa la propria patria **(ibid.)** ;

— mandar via dal governo coloro che spillan denaro dai cittadini, come da campi ipotecati (ibid.);

— non dare le armi ai non nati né educati sotto le leggi del Paese (**Il regno** loc. cit. 22);

— riportare le città libiche sotto l'amministrazione del prefetto d'Egitto (lett. 95);

— organizzare un esercito di soli elementi nativi e accrescerlo numericamente e equipaggiarlo convenientemente (**Il regno** loc. cit. 26).

Queste cose Sinesio propugnava da tempo e propugnerà sempre e le ridiceva in assemblea provinciale: ma qui e fuori c'erano i senatori Giuli a osteggiarne la realizzazione. Guide idonee al governo : proprio queste mancarono, allora, quasi sempre. Un esercito quale lo sognava e per il quale parlava e operaraval Sinesio : anch'esso mancava, e Andronico, intanto, mercanteggiava la suprema carica della Pentapoli e, ghermìtala... vedremo che ne farà.

V. Dum Cyrenes consulitur...

I nefasti preludi di sciagura che Sinesio aveva denunciati alla presenza d'Arcadio (**Il regno** loc. cit. 21), per l'opposizione a quanto egli proclamava nell'assemblea provinciale cittadina o per l'ignavia con cui si procede nel tradurli in realtà, hanno sciagurato seguito.

Scrive Sinesio al confidente fratello : « Miseremente, cosi anche da noi... abbiamo abbondanza soltanto d'annunci infelici da trasmetterci vicendevolmente. Ecco, infatti, i Batti ci hanno saccheggiato, hanno fatto scorrerie in Aprosili, hanno incendiato le aie, hanno devastato i campi, hanno trascinato in ischiavitù le donne. Né si risparmiano in nessun modo i maschi, sebbene prima si fosse solleciti di prender vivi i ragazzetti. Ma, penso, ora sentono d'essere numericamente insufficienti per assegnare troppi custodi alle prede e per sottrarre alla guerra, in caso d'irruzione, quanto è rimasto.

E nessuno di noi si sdegna, ma ce ne stiamo comodamente a casa, aspettando aiuto dal fico, cioè dal soldato, e abbiamo in bocca gli agi della pace e lo stipendio, come se con coloro si dovessero scambiare opinioni, e non cacciarli. Non la smetteremo dunque mai di gingillarci ? non cominceremo mai a aver giudizio e, di coloro che coltivano la campagna adunato un esercito, a opporci ai nemici, per le mogli, per le nostre case, anzi, per gli stessi soldati ?

Bellissime cose a dirsi in tempo di pace, queste : che noi li difendiamo e nutriamo !

Ma queste cose io non le dico soltanto stando a cavallo, ma ho costituito coorti e centurie che bastino al momento. Mi si aduna a Ausamante un numero di soldati di cui non ci sarà da pentirsi : ho infatti fissato ai Soefti il giorno in cui devono essere a Cleopatra. Spero che non appena cominceremo a avanzare, e si saprà che intorno a noi è raccolta un'eccellente schiera, ci saranno molti di più dei chiamati : affluiramo d'ovunque, i migliori certamente per cogliere parte almeno d'un'impresa illustre; i pessimi, poi, a strappare le spoglie » (lett. 125).

Oltre i pessimi, accorrenti a strappare le spoglie, nel certo pittoresco esercito che Sinesio s'ingegnava di mettere e tenere in piedi e allenare alla guerriglia di resistenza contro gl'improvvisi e imprevidibili attacchi nemici, non poteva mancare qualche **miles gloriosus** di plautina memoria. Non mancò, infatti, e Sinesio medesimo pare si diverta a riferirne le ridevoli gesta.

Scrive infatti al fratello : « E' dovunque molto iniquo che gli stessi uomini tu li veda in tempo di pace audaci, in guerra ignavi. Perciò mi sembra che di questo si debba essere grati alla guerra : che è il miglior modo per provare qual sangue ciascuno ha attorno al cuore : e moltissimi che ci sono andati arroganti ce li rende più moderati : ché non credo che d'ora in poi scorrazzerà più per la piazza superbamente quel feroce Giovanni, né attaccherà col pugno, né molesterà con calci alcuno più modesto.

Ieri un tale dimostrò vero quel proverbio o oracolo — davvero è un oracolo, come tu ben sai : —

Nessuno, che non sia Cinedo, cura i capelli.

Per alcuni giorni s'annunciò un'improvvisa incursione nemica e il tribuno aveva condotto fuori ordinatamente i Balagriti. Poi, uscendo in campo aperto, ci coprimmo. Quella non comparendo, ciascuno di noi se ne tornò a casa, essendosi convenuto che saremmo stati presenti il giorno dopo. Intanto Giovanni il frigio non c'era affatto — voglio dire che non appariva manifestamente, ma spargeva voci : che nel frattempo s'era spezzata una gamba e che gli doveva essere amputata; che a volte era asmatico e, alle volte, che gli era successo qualcosa di grave. Così avevamo qua e là alcuni portatori di novelle : l'uno diceva di venire da un luogo, l'altro da un altro, affinché non si sapesse con certezza dove fosse rimasto sotterrato o dove si nascondesse Giovanni.

E, raccontando, deploravamo l'inopportunità di questa calamità, e lacrimavano. « Ora, ci sarebbe stato bisogno del tuo audace spirito ! ora, della tua mano ! Che cosa avrebbe fatto ? che cosa sarebbe accaduto?» — E intanto, oh infelicità del fato!, mentre ciascuno aveva detta la sua e battute le mani, si ritiravano.

Essi eran del numero di quelli che presso di lui venivano educati a nulla di buono : capelluti anch'essi, senza niente di sano,

E che apertamente solevano rapire agnelli e capretti.

E, perdìo, talvolta anche delle donne : un simile manipolo, mise insieme, col quale nemmeno si sforzava d'apparire uomo, ché sarebbe difficile; ma astuto com'è, provvide a che si vedesse che è virile di animopiù degli altri, che tali sono davvero : ma a me pare che la sorte contrasti egregiamente i suoi progetti.

Avendo già avanzato con le armi per tanta parte della giornata, mentre i nemici saccheggiavano i campi della provincia, colui — ormai disperando del tutto del loro arrivo, in quanto non avrebbero mai osata penetrare nell'interno — accorre e di nuovo empie ogni cosa di scompiglio.

Nessun cenno più di malattia, anzi derideva coloro che avevan sopportato di ascoltare ciò, e diceva ch'egli era di ritorno da non

so qual lontano paese, d'essersi scosso per portare colà il suo aiuto: per questo solo eran salvi i campi di quelli che l'avevano chiamato e i nemici non avevan fatta irruzione, perché percossi dalla fama dell'arrivo di Giovanni. Una volta messa ogni cosa al sicuro, diceva ch'era subito corso là, in quella parte della provincia ch'era oppressa.

Egli aspettava, se tra poco, celandosi la sua presenza, non divulgandosi il suo nome, venissero. D'improvviso perciò turba e confonde ogni cosa, immischiandosi maldestramente nell'ufficio di duce, e promette che presto darà d'arte di vincere. Di tanto in tanto urla: — di fronte! in falange! a corno!; — e ripete : — in ordine bislungo ! — gridando parole d'ordine senza saperne il significato. Per questo a qualcuno parve ch'egli fosse qualcuno, ne lodavano l'indole e desiderano d'essergli discepoli.

Già si faceva sera e s'avvicinava l'ora d'attaccare, perciò, dipartitici in breve dai monti, ci allontanammo, quando quattro adolescenti vestiti da contadini, gridando a squarciagola, s'affrettano a corsa verso di noi, sì che non c'era bisogno di profeta per indovinare ch'essi paventavano i nemici e frettolosamente volevano mettersi in salvo presso l'esercito.

Prima d'aver finito di sentirli annunciare che i nemici eran vicini, vediamo degli omarini miserabili a cavallo che, a quanto pareva, si reggevano a guida della fame, preparatissimi a affrontare, per i nostri beni, la morte.

Avendoli visti e essendo stati visti, prima che si venisse al lancio dei dardi; alcuni, scesi da cavallo, s'accingevano alla battaglia come di solito, e a me parve ottima cosa imitarli, in ciò. Il luogo stesso non era idoneo al cavalcare.

Ma quel magnanimo disse che non sarebbe mai venuto meno ai diritti dei cavalieri, ma avrebbe attaccato battaglia equestre.

Che fa dunque ? Tôrti violentemente i freni, voltandosi, con quanto impeto poteva, fuggiva, insanguinando il cavallo, rilasciate del tutto le briglie e spronando a tutto potere, e intanto l'incitava

col suono della voce e di sempre più frequenti nerbate. In tutto ciò è difficile dire se uno avrebbe lodato più il cavallo o il cavaliere : ché, quello era portato, sia attraverso poggi e balze, sia attraverso l'intreccio degli alberi, sia attraverso il terreno brullo. D'un salto varcava fossati e s'elevava su collicelli. Credéo che perfino ai nemici un simile spettacolo riescisse elegante, e moltissimi vorrebbero vederne di simili.

E tuttavia, per quanto stette in noi, non si rideva, ma, com'era giusto, fummo con l'animo più angustiato, molto disillusi nella speranza che avevamo riposto in questo ricciuto. Perciò riordinammo la schiera, come in attesa d'essere aggrediti, senza però deciderci a avventurarci noi stessi alla guerra. Ché, anche chi era valoroso e forte, riguardando il recente esempio, diffidava del commilitone.

E nulla pareva intanto più turpe dell'immobilità in cui ciascuno stava: cosi noi si stimava meglio uscire in battaglia. Ma non so se lo stesso avessero in animo i remici. Ché, sebbene schierati, ci attendevano, come per resistere se attaccati. Dopo che da nessuna delle due parti fu attaccata battaglia, prima essi alla sinistra, poi noi ci volgemme all'altra parte dello schieramento, né gli uni né gli altri accelerando il passo ma con andatura molto lesta, affinché questa ritirata non sembrasse una fuga.

Poi, sebbene fossimo a questi punti, ci chiedemmo però dove mai fosse Giovanni. Egli, d'un soffio arrivando fino a Bomba, s'era nascosto in una grotta, come entro agresti mura.

E' Bomba un monte concavo, che arte e natura cooperando resero castello fortificatissimo. Già anticamente, a ragione, celeberrimo, alcuni lo paragonavano ai cuniculi egiziani. Ora poi, a giudizio di tutti, supera tutti i muri e le fortificazioni ché, colui, più d'ogni altro provvidentissimo per proprio conto, per non dire, scioccamente, paurosissimo — che è la parola giusta — colà sta nascosto per la sua salvezza e preferisce quel monte a tutti gli altri. L'ingresso è sùbito tôrto in curve e giravolte, difficili da descrivere, ma proprie alla fuga di Giovanni » (lett. 104).

Non certo per merito di simili eroi, né per la saggezza del senatore Giulio, né per l'energia dei conti o dei duci predecessori dello sciagurato Cereale — così insignificanti, costoro, che di essi non sopravvive nemmeno il nome — possiamo ben dirlo : per merito di Sinesio e degli arditi uomini da lui fatti soldati, « la situazione » ai primissimi del 400 » lentamente andò migliorando e sebbene i barbari non fossero definitivamente battuti, le loro incursioni divennero meno frequenti. E ciò era logico perché, ripetiamo, non si trattava di un'invasione vera e propria, ma di incursioni di predoni, imbaldanziti dalla debolezza e dalla pusillanimità delle guarnigioni bizantine» (F. Valori **op. cit.** 66).

VI. Ritorno di Sinesio in Alessandria.

Forse proprio per questa temporanea calma e relativa garanzia d'un periodo di tregua; forse perché bisognoso d'un po' di riposo; forse per perfezionare i suoi studi; forse per ragioni sentimentali — probabilmente per tutte queste regioni — Sinesio tornò in Alessandria.

Del viaggio riferisce in una lettera al fratello: «Partiti allo spuntar del giorno da Ficunte, sul far della sera approdammo in un golfo del Mar Rosso, ove sostando quel tanto che fu necessario per attingere e bere acqua (nello stesso golfo spicciano sorgenti d'acqua pura e bonissima) protetti dagli Scàrpanti sovrastanti, di nuovo navigammo al largo. Il vento spirando moderatamente e sempre da poppa, pensando che, anche perdurando il giorno, non avremmo fatto molto percorso, assai audacemente tirammo innanzi. Di lì a cinque giorni, vista lontano una fiaccola posta in cima a una torre a segnale per i naviganti che approdano, più rapidi che non si dica, sbarcando, arrivammo all'isola di Faro : un'isola sterile, ove non c'è né selva naturale né frutto alcuno, ma solo un po' di sale (lett. 51).

L'isola di Faro è prossima alla spiaggia d'Alessandria : la torre accennata è il celebrate faro eretto da Tolomeo Filadelfi, alto circa 150 metri, recante l'epigrafe : **Sòstrato di Cnido, figlio di Dexifane, per chi naviga sul mare.**

In Alessandria è facile pensare gl'incontri con l'elemento studentesco e culturale; gl'intrattenimenti con l'illustre e affezionata maestra di filosofia Ipazia. Chissà ? forse proprio nell'ambiente studentesco o culturale l'ex-studente di filosofia neoplatonica scelse colei che fece sua moglie.

Perché in questo suo secondo soggiorno alessandrino Sinesio si sposò.

E' strano che nel folto epistolario Sinesio riserbi a sua moglie soltanto fuggevoli e rari accenni.

Ma, tornando un passo indietro — come direbbe un narratore popolare — chi accompagnò Sinesio nel suo viaggio verso Alessandria e nel suo soggiorno o parte del suo soggiorno colà ? Parrebbe, da una lettra all'amicissimo Erculiano, che questi sia uno. Infatti, si legge in essa: «Se Omro dice che dell'errare d'Ulisse questo fu il vantaggio : vedere città, conoscere i costumi di molti uomini, e specialmente avvicinando non già gente colta e aggraziata ma i Listrigoni e i Ciclopi : senza dubbio la poesia avrebbe celebrato mirabilmente la tua e mia peregrinazione, attraverso la quale ci fu concesso d'esperimentare cose che, udite per fama, sembravano incredibili. Infatti noi stessi fummo uditori della guida dei sacerdoti della filosofia » (lett. 137) : evidente allusione, quest'ultima, alle lezioni della maestra di filosofia Ipazia.

L'amore del sapere, la compagnia d'un illustre e grande amico (e non sarà stato solo), i frequenti e dotti colloqui con l'illustre figlia di Teone, dottissima in matematica e astronomia, oltre che in filosofia; e poi lo sposalizio... tutto ciò dovette rendere fugace il tempo che Sinesio restò in Alessandria che, dall'accenno contenuto in una lettera all'amico Troilo, pare un biennio : « Quando tornai dall'Egitto in patria e lessi tutte assieme le tue lettere di tutto un biennio versai su quei fogli di molte lacrine » (lett. 123).

Raccomandando, in un'altra lettera, una non oscura persona al fratello, scriveva, Sinesio : « Questo senatore è della medesima città in cui nacquero i miei figli. In certo qual modo tutti quelli

d'Alessandria noi dobbiamo rispettarli e onorarli come concittadini » (lett. 18).

« ... Alessandria ... la città in cui nacquero i miei figli ... ». E' risaputo che Sinesio ebbe tre figli (F. Valori **op. cit.** 69; P. Francesco Rovere **Sinesio di Cirene Vescovo di Tolemaide Metropolita della Pentapoli Libica** 1940, 11; lettere **passim**). Che Sinesio abbia qui usata un'iperbole, dicendo « i miel figli » per dire uno di essi ?

L'attività politica e militare di Sinesio, i suo viaggi, la vita familiare avviata non devono farci dimenticare Sinesio scrittore : ché, come tale, specialmente, egli sopravvive alle infinite persone e cose che i quindici secoli e mezzo corsi da lui a noi travolsero e seppellirono nell'oblio.

Il suo secondo soggiorno alessandrino dètte un altro frutto dell'insonne ricerca filosofico-storico-politico-letteraria di Sinesio : il **Dione o proprio modo di vivere** (Op. omn. 33-62). L'opéra precede la nascita del suo primo figlio : « Questo avevo a dire di Dione a quel figlio che finalmente mi nascerà » (**Dione** loc. cit. 41). Appunto perché il figlio nascituro abbia — come il padre del libro e suo — una norma di vivere quale si conviene a un discendente degli spartani, Sinesio rievoca la vita e le opere del grande filosofo e oratore del tempi di Triano (+ 117).

Questo, dunque, il tempo approssimativo dell'opera e il suo fine remoto, Sappiamo però anche il suo fine prossimo : dalla lettera indirizzata alla maestra di filosofia, contassegnata col numero 154. La riferiamo perché ci fa conoscere sempre meglio questo grande scrittore e più grande uomo.

« Quest'anno ho pubblicato due libri : l'uno, mosso da Dio; l'altro, dagli oltraggi degli uomini. Infatti, alcumi che portano la palandrana candida, altri che la portano scura, cianciavano che io pecco contro la filosofia, perché nelle parole io cerco la venustà e l'armonia, e perché non nomino mai Omero né le figure proprie dell'artificio oratorio : come se il filosofo debba essere odiatore delle lettere, teso soltanto all'investigazione delle cose divine. E coloro sono ben contemplatori di ciò che si comprende con l'intel-

ligenza : a me dunque non è lecito sottrarre alla vita qualche parte di riposo per limare la lingua e per ricreare di qualche ilarità la mente. E son condotti tant'oltre da dirmi atto soltanto alle cose ridevoli ... » (Qui Sinesio fa il già citato accenno alla **Cinegetica**).

Ma di essi alcuni, l'ignoranza andando innanzi all'audacia, sono più degli altri pronti a cominciare discorsi su Dio; ne' quali se tu t'imbatti, sentirai subito certe cose circa ragionamenti raccolti a vanvera, e, sebbene trattino d'altro, questi siffatti discorsi li mescolano a ciò che, penso, li interessa in particolare.

Di questo genere sono coloro che che tengono concioni nelle città — che è lo stesso che se tu dicessi il corno di Amaltea, del quale essi pensano che si debba usare—.Tu, credo, conosci questa facile e proclive razza di uomini, che biasima il generoso intento d'ell'animo. Costoro mi chiedono di passare alla loro scuola, promettendomi che, per opera loro, in breve io diverrei audacissimo nelle cose divine, tanto che potrò, poi, aggiungere le notti ai giorni disputando.

Altri che hanno miglior sentire sono anche più infelici sofisti. Vorrebbero spiccare per questa capacità, ma sono infelici in questo, che non riescono a conseguirla. Tu hai conosciuto alcuni che, spogliati nelle aule di ragioneria o spinti da una qualche altra disgrazia perché, per cosi dire, nel mezzodì della vita filosofassero, solo alla maniera di Platone giurando a Dio,negarono o affermarono qualcosa, affinché da prima l'ombra sembri che debba dire qualcosa d'utile e d'importante. E tuttavia la simulazione è mirabile. Infatti, quanto sussiego, càspita ! La mano regge il mento : nel resto per la gravità del volto superan l'immagine di Senòcrate.

I quali poi si sforzano anche di prescriverci quei diritti, che sono utilissimi a lore: che nessuno che sappia qualcosa di buono lo insegni pubblicamente; stimandosi essi stessi ripresi, se qualcuno che sembri filosofo non sia ignaro d'eloquenza. Credono infatti di potersi celare sotto quella simulazione al punto d'essere creduti, dentro, pieni di sapienza.

L'una e l'altra specie di uomini mi calunniano, come se fossi

occupato nello studio di cose inutili: quelli, perché io non ciancio delle stesse cose; questi poi, perché non ho la bocca chiusa né ho messo alla lingua il lucchetto.

Contro costoro è stata elaborata quest'opera, che si oppone e alla voce degli uni e al silenzio degli altri. Infatti, benché vada specialmente contro quei muti e invidiosi (e ciò stesso, con quanto idonea e graziosa forma, tu pensi ?) : tuttavia essa raggiunge anche questo : come, insieme, trascinare anche quelli. Né vuol meno essere un saggio d'erudizione, che una lode.

Infatti, non ho ricusato la colpa che m'è stata rinfacciata, ma affinché si mordessero ancor più, ho trattato moltissime cose con grande impegno e con maggior ambizione.

E finalmente nel seguito stesso, investigando gli stati della vita, l'opera elogia la filosofia, come la più sapiente di tutti gli stati e le condizioni del vivere; e, che si debba pensare che tale sia, védilo nell'opera stessa.

Finalmente contiene la giustificazione dei nostri scrigni, dov'era sparsa qualche accusa perché contenevano libri non senza mende : infatti, quest'invidiosi e lividi uomini non si sono astenuti nemmeno da questo.

E ora, disposte a le singole cose secondo l'ordine conveniente, tutte spiegate con una certa bellezza e decoro, apportunamente si passa alle discussioni che premono d'ogni parte. Pur distinguendo l'opera in singoli capitoli, a imitazione di quelle del divino, cioà del Fedra — opera insieme d'ogni genere del bello, che editò Platone —; tutto però converge a un unico proposito e scopo. Se in qualche luogo la narrazione è pigra e giacente, vien però sostenuta da prove idonee; e dalla prova — per quanta ce ne possa essere in tali cose — sorge la dimostrazione e ciò che vien assunto per causa d'altro : tutto ciò fu dono dell'arte e della natura.

Se uno non è rozzo e inesperto da non conoscere una qualche sembianza divina che si nasconde sotto più vil forma (come spesso facevano in Atene gli artisti, che Venere o le Grazie o le altre bellezze di questa specie di Numi vestivano dei simulacri dei Sileni e

dei Sàtiri) facilmente egli scorgerà che in quell'opera si spiegano innumerevoli verità di cose sacre e arcane, che pur avendo apparenza di cose vuote e inutili, e a caso e, come sembra, con semplicità sparse nel discorso, facilissimamente restano oscure agli altri.

Allo stesso modo, infatti, che i rinfrescamenti che provengono dall luna sono sentiti soltanto da coloro che soffrono della malattia comiziale, così le illustrazioni delle conoscenze mentali percepisce soltano colui, in cui, avendo sano e purgato di cisposità l'occhio della mente, Dio accende il connaturale lume, il quale,a chi è dotato d'intelligenza, è causa per cui sono intellette.

Così la nostra visibile luce congiunge l'occhio con il colore, presente il quale, se tu togli la luce, la facoltà visiva di quella resta oziosa e senza attività.

Di tutto ciò attendiamo il tuo giudizio. E se poi tu decreterai che questa opera sia da presentare, sarà presentata egualmente agli oratori e ai filosofi. A costoro recherà piacere, a quelli utilità : a ogni modo, solo da te, che puoi giudicare, sarà rigettata o presentata. Che se ti sembri indegna di greche orecchie, con Aristotele mettendo la verità avanti all'amicizia, sia avvolta d'alta e densa caligine e non si faccia d'essa menzione fra gli uomini. Ma di questo or basta.

Un'altra opera, scritta per ordine di Dio, e da lui esaminata e pesata, è stata composta per forza d'immaginazione come dono d'un animo grato. In essa si pone la discussione dell'anima affissa ai simulacri e vi si svelano alcune altre verità delle quali nessun greco sinora disputò. Ma di ciò che comporta qui dire di più ?

Tutta quest' opera fu composta in una solo notte, o piuttosto in parte d'una notte, in cui ebbi l'idea di scriverla. Che anzi in alcune parti del discorso, quasi due o tre volte, come se fossi un altro, divenni uditore di me stesso con coloro ch'erano presenti. E ogni volta che rileggo l'opera, son colpito in un certo mirabil modo e mi suona intorno, come narrano i poeti, una certa voce divina. Se poi non io soltano sia così tocco, ma ciò accada anche a altri,

anche questo mi dirai. Tu infatti, dopo di me, prima fra tutti i greci leggerai.

Queste opere finora inedite ti ho mandato, e perché il numero sia perfetto aggiunsi quel libro **Il dono** che una volta, al tempo della legazione, scrissi per un uomo che allora poteva molto presso l'imperatore. E da quel libro e dono qualche utilità la Pentapoli la consegui » (lett. 154).

Abbiamo qui la documentazione — oltre che del già noto e illustrato **Il dono** — d'altre due opere sinesiane : **Dione ecc. e Le visioni;** e la loro gènesi e i pregi che l'autore immaginava in essi e che l'approvazione d'Ipazia garantisce.

VII. Ritorno di Sinesio a Cirene.

Pur immerso negli studi e nel dolce clima degli affetti d'amici antichi e nuovi e della moglie e dei figlioletti, il paese natale, le tombe illustri degli avi (lett. 124), ma specialmente la minaccia incombente d'altre scorrerie — che l'inefficienza del governo della Pentapoli, nonché scongiurare, pareva attrarre — tutto ciò dovette indurre Sinesio, ai primissimi del 400, a riprendere la via del ritorno.

Avventuratamente abbiamo la narrazione di questo viaggio in una delle più interessanti e belle lettere sinesiane.

«Alzate le vele a Bendidio avanti il crepuscolo mattutino, appena sul mezzodì doppiammo Faro Mirmece, due o tre volte la nave avendo urtato contro il fondale del porto. Ciò che parve sinistro presagio: e si sarebbe deciso — tratti questi primi presagi sinistri — di scendere dalla nave: ma ci vergognammo d'essere da voi tacciati di timidezza, e perciò,

già non era lecito né fuggire né trepidare.

Se ci toccherà qualche disgrazia, periremo per colpa vostra. Benché, poi, che c'era di grave nel vostro ridere, mentre noi eravamo fuori d'ogni pericolo ? Ma, come dicono, Epimeteo,

neglesse di riguardarsi ma non mancò di pentirsi :

così noi, che, mentre potevamo allora esser salvi, ora, consegnati ai littori, piangiamo in coro, e, intravvedendo per quanto era possibile Alessandria, e la materna Cirene, potendo raggiungere questa, l'abbandonammo, e non possiamo trovare quella : facemmo esperimento di ciò che speravamo non ci toccasse nemmeno in sogno.

Senti, se vuoi provare piacere : anzitutto come ci venne un supplemento nautico. Il nocchiero, gravato di debiti, desiderava di morire : dodici erano i marinai (il tredicesimo era il capitano) e più della metà, questo compreso, giudei — gente infida, persuasa di far cosa pia facendo morire quanta più gente possibile —. Gli altri erano gregari, contadini che da un anno non toccavano il remo : questi e quelli mutilati dell'una o dell'altra parte del corpo. Per questo, prima che s'affacciasse il pericolo non usavano già chiamarsi per nome ma per soprannomi d'infortunio : zoppo, ernioso, monco, stràbico. Ognuno aveva un segno, cosa che ci divertiva assai.

Nel momento del pericolo, però, non c'era di che ridere, anzi per questo gemiamo, i più di cinquanta naviganti che siamo, e quasi un quarto donne, molte anche giovani e belle. Ma non hai da invidiarci. Infatti, una cortina ci separava, e fittissima : non si sarebbe pensato più facile lacerare quel lembo di velo, di quel che tessevano a Semiramide gli antichi, simile a un muro. E non so se lo stesso Priapo non si sarebbe frenato se avesse navigato con Amarante, mentre per l'estremo pericolo che ci sovrastava non s'ebbe un solo momento di riposo.

Non appena avemmo oltrepassato il Tempio di Nettuno che è dalle nostre parti, a vele gonfie tendiamo verso Tafosiride, pericolando per Scilla, che da quanto imparammo dai libri abbiamo in abominio. Non appena l'intravvedemmo alzammo le voci, ma non prima d'essere già in pericolo prossimo : a stento la nave, spinta a forza, cessò di contrastare con gli scogli : ritratta di là, tu l'avresti vista, ora, lanciata in alto-mare per quanto era possibile, e sempre contrastando con i flutti. Poco dopo, il vento di mezzodì

soffia favorevole e subito ci toglie la vista della terra, e ci trasferiamo su navi leggere a due vele, ché, non già verso la nostra Libia, ma c'incamminavamo per altra via.

Supplicando poi, noi, e lagnandoci d'essere di tanto discosti da terra, quel Giapeto Amarante, dritto sopra-coperta, gridava feroci imprecazioni d'estrema rovina :

— Non voleremo mica via, noi; ma a voi, che temete e la terra e il mare, chi mai può dar soccorso ? —

E gli avrei ben risposto :

— O ottimo Aramante, ma no : basta d'essi usar bene. A noi non importava già di Tafosiride : vivere, noi volevamo : e anche adesso, che bisogno abbiamo dell'alto-mare ? Tendiamo, io direi, verso la Pentapoli, discostandoci da terra appena il necessario, affinché se accada qualcosa di difficile — e in mare gl'incerti sono molti : quest'incerto esiste e tale noi lo diciamo — un qualche porto ci accolga da vicino. —

Ma per quanto io dicessi non potei persuaderlo. Lo scellerato s'era fatto sordo, finché da settentrione non ci venne sopra un vento impetuoso e rese gonfi e aspri i flutti. Subitamente irrompendo rovesciò la vela e dove s'ergevano i cavalloni fece il vuoto. A stento la rabberciammo. E quell'Amarante che ci aveva indotti in tristezza e gemiti, « Tanta è l'arte del governare una nave ! » disse. « Di momento in momento m'aspettavo il vento dal mare : per questo appunto si naviga al largo. Ora che per un momento il vento chetasi, conviene navigare di traverso, per guadagnare un po' di spazio. In questo modo si naviga, ma non mica se avessimo puntato verso il lido, ché, la nave si spezzerebbe ».

Noi approvavamo colui che così parlava, finché c'era luce e il pericolo non s'avvicinava ancora : ma esso venne crescendo sempre più, con il calar della notte, ingrossando le onde.

Era la festa che i giudei chiamano la parasceve, la cui notte còmputano congiuntamente con il giorno seguente : per tutto questo spazio di tempo a nessuno è lecito lavorare, anzi, la festa consiste specialmente proprio nell'astensione da ogni fatica.

Perciò, non appena il nocchiero congetturò che il sole fosse tramontato, lasciò il timone e si buttò a terra, sì che ogni passeggero lo poteva calpestare. Non intuendo subito la ragione del suo modo di fare e pensando che così facesse per disperazione, lo supplicammo di non toglierci l'ultima speranza. Infatti, ci stavano sopra i flutti decuplicati, tumultuando con essi tutto il mare. Questo avviene quando, al cessar del vento, le onde non ancora da esso mosse, sono confidenti, ma una volta mosse validamente, resistono al crescere del vento e quando esso cade, con maggior impeto gli si oppongono.

Mi toccò usare parole grosse e grandi per far capire nella loro gravità gl'ingenti mali. La vita dei naviganti è, come si suol dire, sospesa a un sottil filo. Che se il nocchiero, poi, è anche un dottore in legge mi sai dire in che stato d'animo si dovesse essere noi... Dopo che s'ebbe capito perché egli avesse abbandonato il timone, colui se ne stava a leggere un libro. Disperando di poterlo convincere con le buone, cominciammo a usare la forza. Navigan con noi molti arabi del corpo di cavalleria e uno di essi, sguainata cavallerescamente la spada, lo minacciò di tagliargli la testa, se non riprendeva il governo del battello. Ma colui, da autentico Maccabeo nell'ossequio alla sua religione, pareva irremovibile nel suo proposito.

Finalmente, a mezzanotte, torna spontaneamente al timone. « Ora », egli dice, « trattandosi di pericolo di vita, la legge permette di riprendere il lavoro ».

A questo punto, riprende alto il tumulto, il piangere degli uomini, l'urlare delle donne. Tutti implozano cinto, invocano la protezione degli dèt, rammentano à propri cari. Unico allegro era Amarante, come se stesse per defraudare dei creditori.

Per conto mio — lo giuro per il nume della filosofia — ero atterrito da quel detto omerico secondo cui, davvero, la morte degli annegati è insieme la fine delle anime. Dice infatti egli in un punto del suo libro :

Morì Aiace ucciso dai salsi flutti bevuti :

che significa che la morte in mare è la peggiore di tutte le morti : dice infatti che nessuno, di essi, morì, ma ognuno

morendo è caduto all'inferno.

Perciò in due esequie il minore Aiace non compare mai, in tutto il dramma, come se la sua anima non fosse agl'inferi. Anzi, il fortissimo Achille, pur audacissimo nell'affrontare i pericoli, tuttavia teme la morte in acqua e la dice esiziale.

Mentre me ne sto tra me e me rimuginando tali pensieri, ecco, vedo tutti i soldati stringere le spade e, interrogati, li sento dire tra gli sbadigli : — Bella cosa spirar l'anima mentre si sta all'aperto, non già tra le onde —. Pensavo che essi ripetessero questi detti omerici spontaneamente, e vi consentivo, quando sento uno che proclama dì sospendersi al collo quel che d'oro ognuno avesse. Chi ne aveva se lo mise al collo, non oro soltanto, ma tutto ciò ch'era stimabile in oro. Perfino le donne, adornandosi, davano parte de' propri ornamenti a coloro ch'eran nel bisogno, essendo state edotte di ciò antecedentemente. E questo si fa perché i naufraghi devono sborsare il prezzo della sepoltura. Chi infatti s'imbatte in essi e avrà fatto un simile guadagno, rispetterà le leggi d'Adraste, largendogli una piccola parte del molto più grande guadagno fatto.

E io, standomene seduto, rimpiangevo quell'infelice borsellino ch'era il deposito dell'ospite. Lo sa il dio tutelare degli ospiti : non già (io m'attristavo) perché mi toccasse di morire, ma perché bisognava defraudare dei denari affidatimi da quel trace, cosa di cui avrei avuto rossore pur dopo morto. Qui, dunque, morire era un guadagno, e, insieme, morire e sfuggire alla sensazione di morire.

Ciò che costituiva pericolo imminente altro non era se non che la nave era trascinata a vele spiegate : né le si potevano ammainare : ché, avendo spesso aggredito le sàrtie, eravamo stanchi e

le carruccole ci addentavano. Né più leggero timore ci assaliva di non potere — pur emersi dalla tempesta — apparecchiata notte-tempo ogni cosa, raggiungere la sponda.

Per avventura sorge intanto il giorno, vediamo il sole, giocondo come forse mai. Il vento cominciò a ammollare le funi, cominciò a essere possibile maneggiare le vele. Ci fu tuttavia impossibile sostituire una vela all'altra, ché tutte erano impegnate : adattammo perciò quella disponibile in forma di piega delle tonache, e in meno di quattr', ore approdammo a un luogo deserto, sogguardato momento per momento dalla morte : non un campo vicino, non una città, lontano circa centotrenta stadi dal coltivato. E la nave fluttuava al largo, essendo quel luogo importuoso — fluttuava, la nave, dalla parte d'una delle àncore, pur fissa all'altra: né Amarante disponeva d'una terza àncora.

Appena adunque raggiunta la terra desideratissima cominciammo a abbracciarla come una madre viva, e secondo l'usanza cantando in coro inni di gratitudine a Dio, guatammo alla recente tempesta, cui insperatamente eravamo scampati, soffermandoci ivi altri due giorni, mentre il mare continuava a infuriare.

Non potendoci incamminare verso alcun luogo non comparendo anima viva, ci riaffidammo al mare. Alzando le vele sul far dell'alba, il vento spirando propizio navigammo tutto quel giorno e il seguente : al tramonto di questo anche il vento cessò e ci ritrovammo in grande tristezza.

Bisognava bene che desiderassimo il ritorno del bel tempo, ché, eravamo al tredici del mese.

Sovrastandoci tanto pericolo, e — per le congiunzioni degli astri e per quella famosa tempesta — trovandoci in tal congiuntura che nessuno mai si ritrovò sicuro, mentre bisognava che restassimo in porto, da imprudenti, invece, fummo di nuovo trascinati in altomare.

La tempesta cominciò con i venti del settentrione e, per la

più gran parte della notte illune, piovve. I venti infuriavano e il mare sempre più s'agitava. Senza che io stia a ripetermi, attorno a noi accadeva quel che in simili congiunture suole accadere. Ci venne in aiuto, stavolta, la stessa grandezza della tempesta, a cominciare dal fragore della nave. Mentre, intenti alle gòmene, cercavamo d'assicurare la nave, ecco che questa, mezzo spezzata, fu per ammazzarci tutti. Non essendo noi morti, ciò stesso ci salvò. Non c'era altro modo di sostenere la violenza dei venti. Di nuovo deveniva difficile manovrare la vela, né la si poteva avvolgere. In questo modo, sbattuta da violento impeto, avanzò poi inevitabilmente e continuatamente tutto il giorno e tutta la notte : non ci accorgemmo nemmeno che per poco non avevamo cozzato contro uno scoglio che di tanto spuntava dalle onde da prender forma d'una testuggine.

Allora si levò un gran clamore di tutti e uno consigliò di gridare aiuto verso terra : il gridio si fece più grande a discorde : i marinai erano terrorizzati, noi — non sapendo perché — battevamo le mani per gioia incontenibile. Si diceva che quello era il massimo dei pericoli per tutti corsi sino allora.

Quando ormai fu giorno chiaro, uno in veste di contadino ci fe' cenno, indicandoci i luoghi infidi in cui potremmo affondare sicuramente : dopo un po' egli stesso venne, su veloce legno a due remi, l'attraccò alla nave e prese il timone. Il siriano gli cedé quell'arnese senza rincrescimento. Guidata la nave per meno di cinquanta stadi, approdò a un piccolo ma ameno porto (credo che si chiami Azario) e ci sbarcò sul lido, e noi tutti lo chiamammo salvatore e genio benefico. Poco dopo ci guidò anche, prima una, poi un'altra navicella, sì che prima di sera quel divin vecchio ben cinque ne aveva tratte in salvo in faccia a quella che fu una volta Nauplius.

Né quelle navi soltanto colui strappò in questo modo alla tempesta : altre ne furono salvate il giorno dopo, tra le quali alcune che un giorno avanti a noi erano partite da Alessandria. Ora, un'intera flotta siamo in un angusto angolo.

Cominciando poi a scarseggiare le vettovaglie, essendo noi nuovi a simili aventure né sapendo se avremmo oltrepassato il tempo stabilito, razionammo i viveri, ma non ne usavamo parsimoniosamente. E quel vecchio anche a questo male applicò un rimedio, non già chiedendoci alcunché — eppure non pareva che possedesse cosa — ma indicando degli scogli tra i quali disse che stava celato, per chi avesse voluto lavorare, il cibo per ogni giorno.

Già da sette giorni vivevamo ivi di pesca. I più robusti acchiappavano murene e locuste grossissime; i più giovani sono felici per l'abbondanza dei gobi e dei polipi. Io poi e il monaco romano Conchide facciamo buona pesca di lepidi (il lepide è un'ostrica concava che s'attacca allo scoglio che riesce a afferrare). Da prima, a dir vero, vivevamo parcamente di quella pesca : ciascuno pigliava quel che prima trovava senza che uno ne facesse parte all'altro. Intanto tutti ci trovavamo così in maggior abbondanza.

Le donne alle donne e le libiche volentieri avrebbero dato ai naviganti perfino latte di galline : offrono quanto il cielo e la terra producono : formaggio, farina, focacce d'orzo, carne di castrato, galline, uova di galline. Qualcuna offerse perfino un'ottarda (uccello, una specie di anitra) squisitissima, che al solo vederla un contadino la scambierebbe par il pavone.

Tali doni quelle donne portano alle navi, dicono poi a tutti quello che hanno in contraccambio; e gli uomini ci portano quello che hanno acchiappato acciando. Arrivano uno dopo l'altro, un ragazzo dopo un adulto, dopo un uomo un ragazzo, portandomi di quando in quando qualcosa : un pesciolino che ha pescato, uno; un altro qualcos'altro, ma sempre qualcosa di quanto di buono ha trovato tra gli scogli.

Ma non mi piace d'accettare dalle donne qualsiasi cosa — e ciò faccio per riguardo a te — per non stringere con esse un qualche patto : ché, dovendo poi confessare ciò con giuramento, non stia in forse di negare. Del resto, che cosa vieta di godere delle delizie presenti ? tante di esse dovunque affluiscono attorno a noi.

E tu di certo attribuisci a virtù questa magnificenza con cui gli abitanti son portati verso gli ospiti : ma ciò è ben lontano dal non meritare d'essere ricordato, in tant'abbondanza d'ozio. Il furore di Venere in quella regione infuria più di quel che si possa pensare: certo, esperimentano questa calamità al pari di quelli di Lenno : alle donne le mammelle si rizzano in maniera straordinaria oltre il petto, al punto che i lattanti prendono il capezzolo non per le ascelle, ma, innalzato, dalle spalle. A meno che non si dica che le abitanti d'Ammone e la terra d'Ammone siano piuttosto allevatrici di pecore che di bambini, per il fatto che a bestiame e a uomini più grossi la natura dètte anche più abbondanti le fonti del latte e perciò furono necessarie più capaci poppe o vasi.

Perciò quando gli abitanti di là, che talvolta ebbero contatti con gli stranieri, sentono dagli altri che non dappertutto eguale è la condizione del sesso, non lo credono punto : e non appena s'imbattono in una donna straniera l'accolgono gentilmente e nulla tralasciano per osservare e esaminare loro a fondo il seneno. E quel che uno riesce a conoscere subito lo dice all'altro, chiamandosi a vicenda, come si dice che facciano le cicogne. E quelle spesso accorrono allo spettacolo portando perciò con sé dei doni.

Noi avevamo per nostra comodità una servetta del Ponto che, natura e arte collaborando, avevano — più della stessa formica — fatta tronca e stretta alle mammelle. Tutte le attenzioni delle donne erano per lei e ella ne ritraeva di molto guadagno : perfino in anticipo di tre giorni le vicine più ricche se la chiamavano vicino dall'una all'altra casa. E colei era sì procace che si denudava anche.

Con questo dramma comico Dio stesso volle, per te, addolcire la nostra tragedia, e altrettanto io faccio con te con questa mia lettera.

So di essermi dilungato eccessivamente ma, come agendo in tua presenza, così anche scrivendo non mi sazio mai. Siccome dubito di poter mai più parlare con te, così, per quanto è lecito, soddisfo ora il mio desiderio. Sebbene se volessi adattare questa

mia lettra ai miei Diari che compilai con cura ci dovrei pensare su moltissimi giorni.

Vale, e salutami tuo figlio Dioscoro con sua madre e sua zia che io amo come sorelle. Fa' anche i miei migliori saluti alla veneranda maestra di filosofia a Dio carissima e al suo felice coro dalla voce divina, tra gli altri, anzitutto al santissimo padre Teotecno e al confratello Atanasio. Non dubito che tu, che hai i miei stessi sentimenti, vorrai porre fra i nostri Gaio che mi è intimo. Salutamelo con i precedenti e, insieme, l'illustre grammatico Teodosio che, essendo poeta, ce lo volle celare. Prevedendo ciò che ci sarebbe accaduto, lasciò cadere la volontà che aveva di partire con noi. E tuttavia io l'amo e lo saluto. Tu poi guàrdati dall'affidarti mai al mare, a meno che tu non ne abbia necessità, ma almeno non farlo a mente persa ». (lett. 4).

VIII. Il perfido Cereale.

Dicevamo che una delle probabili ragioni per cui Sinesio tornava d'Alessandria in patria doveva essere la minaccia incombente su la Pentapoli, d'altre, invasioni : erano le invasioni degli Ausuriani, che già conosciamo, e dei Maceti, che a un certo punto s'unirono a quelli.

Contro di essi c'erano le insufficienti milizie di Bisanzio e le truppe regolari dei Balagriti « costituite da Sinesio stesso qualche anno prima e che con tutti i loro difetti rappresentavano ormai la sola difesa efficiente del paese » (F. Valori **op. cit.** 67).

C'era poi — non sappiamo se dire a presidio della Pentapoli o per sua sventura — l'autorità locale.

Siamo ormai al 404. Assomma in sé, come comite, le funzioni civili e militari Cereale : un losco figuro. Infatti Sinesio, facile, a dir vero, come al giuramento così all'invettiva, anzi all'imprecazione, ne scaglia di roventi e feroci contro di lui. « Il perfido Ce-

reale malamente perisca, se non sia già morto prima dellà imprecazione, tant'era degno che la recente tempesta lo togliesse via di mezzo » (lett. 130).

Qual è dunque questa tempesta ?

E' sufficientemente descritta in una lettera di Sinesio a Simplicio.

« Quando ci mandasti a salutare da Cereale gli facesti questo servizio, che per cinque giorni restasse celata la sua iniquità : infatti, delle città sperarono qualcosa di buono da un uomo che Simplicio sperò non soffrisse a essere conosciuto. Ma colui subito fece vergogna, non certo a te (non sia mai che le cose tue dipendano da altri) ma a se stesso, piuttosto, e al suo magistrato; e, per non farla lunga, alla repubblica romana.

E' un uomo che lo si compra con così poco ! dispregiatore del buon nome e della stima, imperito nell'arte della guerra, importuno in pace, che da pochissimo tempo ha acquistato. Ché, come se per una qualche legge le sorti dei soldati appartenessero al duce, appropriandosi di quel che ognuno poteva avere, largiva in cambio licenze e immunità a proprio arbitrio, largheggiando nel concedere a tutti di recarsi dove speravano di poter andare. Non potendo mungere denaro ai forestieri, con i sistemi accennati lo munse alle città indigene, migrando — trasferendovi l'esercito — non dove fosse opportuno, ma dove sperava ci fosse maggior guadagno. Oppresse dal suo stanziarvi, le città davano oro.

Questo esperimentarono ben presto i Maceti; poi, la fama d'una tal cosa, dai semibarbari si diffuse tra i barbari :

Di qui, spuntavano come foglie e fiori a primavera.

Ahi, gioventù nostra malamente perduta ! ahi, proventi dei frutti invano da noi sperati ! Abbiamo seminato i campi per le

fiamme nemiche. Moltissimi di noi avevano ricchezze in greggi, in armenti di cammelli, in paia di cavalli : tutto perduto, tutto rapito! Mi sento, per il dolore, non più padrone di me stesso, ma perdona, ti prego : son cinto e assediato entro mura, e queste cose ti scrivo assediato : spesse volte il giorno, guardando le fiaccole, e accendendole io stesso, le alzo a segnale. Allora mi s'insinua nell'animo il ricordo delle lunghe cacce delle quali per molto tempo godemmo sicuri.

Tutto rovina. Spesso emettiamo gemiti, quando rammentiamo quella giovinezza, la sua sagezza, i suoi pensieri : ora tutto è calpestato dagli zoccoli dei cavalli e i nemici occupano tutta la regione in largo e in lungo. Io, appollaiato fra le torri presso le mura, combatto col sonno.

Focaccia a me astato si dà,

Bacco ismàrico in asta :

mentre m'appoggio all'asta, bevo.

Non so se non convenisse piuttosto a Archiloco scrivere queste cose.

Il perfido Cereale malamente perisca, se non sia già morto prima dell'imprecazione, tant'era degno che la recente tempesta lo togliesse via di mezzo. Egli, quando vide in quali pericoli aveva gettata la provincia disperò di tutta la terra. Portato perciò su una navicella a due vele tutto l'oro, sta all'àncora e in alto-mare : le sue lettere vengono portate sa un piccolo brigantino, ordinando ciò che noi già facciamo : che, cioè, ci si trattenga entro le mura; che nessuno esca fuori dai fossati e che non attacchiamo uomini invincibili, altrimenti — giura davanti a Dio e agli uomini — lui non ci avrà nessuna colpa.

Comanda, inoltre, di mettere sentinelle a quattro a quattro, come se tutta la nostra speranza fosse posta nel sonno. In queste

cose pare esperto, lui, assuefatto alle disgrazie e alle miserie. Benché non abbia voluto essere, con noi, partecipe nemmeno delle disgrazie. Non sta presso le fortificazioni, ma ai remi — come un Sinesio filosofo.

Perciò se desideri le poesie che mi chiedesti, benché in esse non conosciamo nulla degno di lode, fuorché l'argomento... a quando mi sarà concesso di pregare e respirare dalle armi a Cirene. Ché, nell'attuale stato di cose, non abbiamo punto tempo a tirar fuori i libri dagli armadi » (lett. 130).

In un'altra lettera, più sinteticamente ma anche più drammaticamente : « Certo, una volta visto, dosne vociferanti a percotentisi il petto a stracciantisi i capelli, o denunciate ai nemici, può sembrare più tollerabile. Benché a Platone paia intollerabile che — come le galline a proteggere i pulcini — non si osi opporsi a chiunque, anche validissimo, ma si diffonda una pessima fama, del genere umano : ch'esso sia il più ignavo di tutti gli animali.

Tu invece — scrive al fratello Evozio — tutto questo fai : di notte sei travagliato dai terrori e dalle intemperie, a balzi su, e di tanto in tanto alzi la voce, fronteggiando il barbaro sotto le porte stesse delle guarnigioni : (queste, alcune delle cose che di te mi sono state riferite) : si può dunque sopportare questo ? sebbene altrimenti bisognerebbe sopportare l'una e l'altra cosa : che colui che è mio fratello sia pauroso.

A ogni modo io, sùbito allo spuntar della luce, cavalcando il più a lungo possibile, con la vista e l'udito spio quanto posso dei ladri di bestiame. Né chiamerò nemici ma ladroni e malandrini o, se c'è, con un altro nome più abbietto costoro, che non da bravi fanno resistenza a chi il attacca, ma solamente spogliano e scannan come armento i timidi e gli storditi.

Di notte, poi, con un pugno di giovani vado attorno alla collina, dando la tranquillità del sonno alle donne, che sanno che qualcuno veglia per la loro salvezza. Sono con me anche alcuni soldati

della legione dei Balagriti. Costoro prima che Cereale comandasse la provincia eran cavalieri sagittari; dopo che costui ebbe conseguito il comando, tolti loro i cavalli, furono ridotti a semplici sagittari. E a me bastano anche senza cavalli. Abbiamo bisogno di sagittari presso i pozzi per avere abbondanza d'acqua, ché, entro le mura non ce n'è : del resto chi porrà divieto a chi accondiscende a sopportare quest'assedio con suoni di flauto e pranzi ? Bisogna, infatti, o vincere combattendo, o affrontare il nemico azzuffandosi, piuttosto che morir di sete, che è la cosa più misera che possa accadere.

Così, dobbiamo disporre d'uomini, magari adunatio a forza. E anche tu fa' in modo d'esortare gli altri, e ordina che ti sia condotto quel paio di voraci cavalli che vengono mantenuti come tributo. Nessuna proprietà, in questi tempi, può essere più utile e opportuna del cavallo. Ché, precorrere, osservare e in brevissimo tempo riferire, tutto ciò consentirà facilmente il cavallo. Se ti sono necessari i sagittari, chièdili, e subito saranno costì.

Nell'aiuto dei rematori ficuntini ci conto come in quello de' miei ortolani. Desidero pochi uomini che non ismentiscano d'essere uomini. Se m'imbatto in alcuni di questi — sia come da me detto a Dio — sarò di buon animo. Se poi si deve morire, allora utile e opportuna è la filosofia, perché non mi sembri acerbo andarmene da questo sacco di carne. Che però, di fronte alla moglie e al figlioletto, io possa restare a occhi asciutti, questo non oserò mai affermarlo. Così fosse che la filosofia arrivasse a tanto ! ma non m'accada mai di farne la prova, te ne prego, o difensore della salvezza e sella libertà (lett. 132).

IX. Delitto politico ?

Vedremo presto le tristi conseguenze militari di questo malgoverno stigmatizzato da Sinesio — l'aver cioè Cereale appiedati i Balagriti togliendo loro i cavalli, con l'immaginabile conseguente demoralizzazione di coloro che, in una guerriglia, cui è elemento

fondamentale la rapidità dei movimenti, erano ridotti a semplici sagittari —. Ma il malgoverno è spesso occasione, se non causa almeno concomitante di delitti più o meno politici, come l'esperienza storica documenta ampiamente.

Uno di questi delitti viene in fosca luce da un'altra lettera sinesiana, che viene così a datare approssimativamente da questo torno di tempo, verso il 404.

Oltre questa, indirizzata all'accusato o sospettato del delitto, Giovanni, un'altra, diretta al fratello, vi allude. Le riportiamo integralmente, quali documenti importantissimi — specialmente la prima — per conoscere l'uomo, il filosofo, il cittadino, il politico Sinesio.

« A Giovanni. Come spesso, altre volte, a tempo opportuno mi t'offersi utile a allegerirti la tua sorte o parlando o operando, per quanto stava in me, virilmente; così, non potendo ora l'opera mia, circa quanto t'accadde, mi sembra di doverti prestare il mio parere o giudizio. A Sinesio, finché egli respiri, non è permesso non essere a disposizione degli amici in tutti i modi e fin dove può.

Ascolta dunque quanto io devo discutere bellamente con te, dal momento che è fama (quella che al dire d'uno dei nostri poeti è dèa) che tu abbia ucciso il beato Emilio, non commettendo ma deliberando il parricidio. E hai macchinato addiritura un barbaro spettacolo, mettendo avanti proprio il più crudele de' tuoi gregari.

Questo attesta la fama e, essendo dèa, non le è lecito mentire. Altrimenti Esiodo scherza.

Molte cose si dicono temerariamente, e questa che di te si dice è una delle tante : e così fosse ! ché, ben più della perdita del denaro io sento quella d'un amico. E ora, se incolpevole senti dir male di te, tu sei infelice, ma non iniusto : e volesse il cielo che tu non fossi nemmeno infelice ! nel primo caso tu giustissimamente saresti odiato, in questo ti si dovrebbe compassione. Benché io mi

senta così legato a te d'amicizia e di familiarità da detestare quanto si diceva, se fu commesso, e tuttavia avendo misericordia di te.

Ora, è proprio di chi ha misericordia recare aiuto, potendo, e cercare per qual ragione egli pensi di poter giovare. Perciò io devo, nell'un caso e nell'altro, fare per te quel che mi pare il meglio. Ma una medesima cosa pare giovevole a uno che abbia commesso il delitto e a un innocente.

Vedi di consegnarti alla legge e di affidarti al giudice assieme con tutti i gregari, se tu hai cura d'essi e di te. Che se hai commesso il delitto supplica, contendi, non cessare di gettarti ai piedi altrui finché per sentenza del giudice tu non sarai consegnato ai carnefici e non avrai espiata la pena. Ti sarà molto utile nei giudizi infernali, amico Giovanni, se morrai avendo prima espiato.

E non pensare che questa mia esortazione sia parole soltanto, né che io ti voglia burlare : no, per la sacra filosofia, per i miei figli ti giuro che se tu non mi fossi amicissimo non t'avrei mai raccomandato ciò che caldamente chiedo per i miei nemici: e Dio voglia ch'essi giammai abbiano questo in mente : essere meglio che affronti pene volontarie chi fece ingiuria : ma nei mali che fanno godano una certa qual perpetua felicità affinché sieno scellerati più lungo tempo e poi colà sottoposti a tutti i supplizi.

Ma a te, per la particolare amicizia oserei rivelare qualcosa d'arcano.

Non è lo stesso, scontare le pene in un corpo rozzo o in un simulacro e in un idolo : Dio infatti è più forte dell'uomo. E le cose umane non sono che un'ombra dell'amministrazione e del governo divino. Ora, tutte le crudeli forze vendicatrici della natura prestano lo stesso servizio che in uno Stato prestano i carnefici, che sono come le mani delle leggi. Alcuni demòni sovrintendono all'espiazione dei delitti, esercitando su le anime le stesse arti che i lavandai esercitano su le vesti sporche. Se le vesti fossero sensibili, che pensi tu che farebbero, quando son messe sotto i piedi,

vengono sfregate col nitro e vengono scardassate in tutti i modi ? Con questi torcimenti vengono terse le vecchie immondezze e le macchie penetrate addentro... E non sto a dire come, nel più dei casi, quelle brutture aderiscano così addentro, che difficilmente si possono fare andar via senza che le vesti, corrotte e lacere, vadano in brandelli, invece di tornare com'erano prima, per il fatto che il vizio è divenuto natura, sia ciò avvenuto per la lunghezza del tempo, sia per la sua grandezza.

Chi sia affetto nell'anima, capace di corruzione, dovrebbe comportarsi allo stesso modo. Ma i peccati in certa qual proporzione corrispondono appunto a queste macchie che non si possono tergere. L'anima non è come quella veste logora che non regge al lavaggio, ma, essendo immortale, sconta pene eterne quando si lega a una colpa illavabile che intimamente le aderisce.

Ma se uno è punito in quella vita nella quale peccò, egli non porta certo pienamente insito e inserito quest'affetto, ma — per cosi dire — l'anima infetta di recente presto si lava, e per questo si deve subire la pena quanto più presto è possibile, punendoci gli uomini e non i demòni.

Anzi, nei discorsi di certuni fu sentenziato — e io me ne persuado facilmente — che coloro che ricevettero l'offesa sono àrbitri del castigo e possono farlo più lunge o più breve. E similmente accade che a uno solo si reca un male grandissimio mentre a moltissimi non si fa che una piccola ingiustizia. Ciascun si vendica dell'altro e è necessario che tutti pàghino la pena.

Quando però uno è tale che può guarire, molto conta presso il giudice ch'egli già abbia sofferto spiritualmente tanto, perché possa trovare misericordia perfino presso coloro che hanno sofferto l'ingiustizia.

E quando mai, dunque, è verosimile che i beati mani d'Emilio sieno placati ? Io penso, anzi sono persuaso che a chi implora avendo già espiato si abbia ogni riguardo. Anche da noi, talvolta,

chi si faceva avanti, offrendosi a espiare, per ciò stesso che confessava la sua colpa e si dichiarava meritevole di castigo, ne fu liberato. Ma gloriarsi e in certo qual modo banchettare, delle cose con cui s'è recato ingiuria — sieno esse ricchezze o corpi — questo fa che sia più offeso, colui che ricevette l'ingiuria.

E verso dove ti volgerai, dopo che, o per una qualche violenta pena o per qualsiasi altra causa, avrai lasciato il tuo corpo, quando vedrai gli stessi mani e, non solo la tua lingua non negherà il tuo delitto, ma le tue stesse mani ne porteranno visibile e quasi scolpito il segno recente ? Non sarai allora preso dalle vertigini ? non resterai perplesso ? Tacito e muto sarai portato innanzi e messo davanti al giudice. Tu e chiunque non avrà prima, con pubblica penitenza espiato. Bisogna essere costante, forte e generoso uomo, forte infatti io ti desidero; vogliamo che, per aver mancato, tu trascuri i tuoi diletti: né ci dobbiamo vergognare degli uomini, ma bisogna confessare al giudice il delitto, e le furie vendicatrici bisogna placare con il pronto castigo.

Infatti, massimo bene essendo il non peccar punto, essere richiamato al bene vien subito dopo nell'ordine dei beni. Chiunque infatti, pur facendo ingiuria, tuttavia resta per lungo tempo impunito, costui bisogna considerarlo infelicissimo, di cui né Dio né gli uomini si curano.

Riflèttici. Essere impunito lo si dice o sente dire un male : allora l'essere punito lo si deve considerare un bene : ché, la ragione attribuisce cose contrarie a cose contrarie.

Se io ti fossi presente non ti toccherebbe questa molestia, né dovresti arrossire e ti denunceresti. Io mi ti offrirei spontaneamente per avvocato e ti condurrei davanti alle leggi come dai medici. E qualcuno forse mi chiamerebbe stolto. Tu però considereresti utile che Giovanni venisse accusato da Sinesio perché io ti perdonassi e avessi cura di te, per questo appunto accusandoti io, affinché tu, per quanto nei mali, potessi essere felice.

Ma così penso si debba fare se si è commesso il delitto, ciò che io non vorrei che fosse, per amor tuo e della città che tutta intera è contaminata per il parricidio commesso con l'uccisione d'un parente.

Se poi tu sei innocente di mano e di volontà — e così fosse !— sono allora da detestare coloro che queste cose inventano contro di te, e i supplizi che sono negl'inferi attendono anche loro : ché, nulla è a Dio così esecrabile come il fare del calunniatore che nelle tenebre infligge ferite. Essendo egli ignavissimo reca i più grandi mali, e si dice essere destinati al gregge. Cinèdi, questo essedei, tra gli altri, il loro vizio principale : ché sono anche, fra gli altri, in molte cose astuti e sagaci.

Se qualcuno venga sorpreso a diffondere false voci, non interrogare e non dubitare, ma per quanto egli ti sembi sicuro e costante, sicuramente di' ch'egli è un anfibio, un genuino seguace di Cotìtone.

Ma a te si dà somma facoltà di convincere di falso il concetto che si ha di te, se tu sottoponi a giudizio te e i tuoi. Parla, offrendoti davanti a tutti. Ci sono alcuni miei calunniatori occulti che, già condannati davanti a se stessi, tuttavia vogliono restare occulti, e intanto mettono avanti molte acerbe cose, e sembrano anche volerle dimostrare a alcuni, tanto sono astuti e abili a diffondere dicerie. Così è per i delitti per i quali tu hai mala fama, e cioè per le nozze e l'indegno parricidio.

Giacché si dice che c'è presso di te un certo Spàtalo che, da te subornato, avrebbe perpetrata quella strage. Costui porta davanti ai giudici, e sùpplicali e indùstriati in ogni maniera affinché non venga dimesso senza giudizio, né venga condannato senza che la causa sia stata dibattuta. E non allegare, o ottimo fra i duci, ché, perché nessuno ha pronunciato il tuo nome manifestamente, tu non debba ordinare che lo ti si consegni, senza che tu usi ogni genere di questioni per investigare e mettere in luce la verità.

Quello Spàtalo, di cui tutti parlano, proprio lui è l'uomo che tu devi tenere stretto, devi usare del suo corpo, se qualcosa è stato commesso, bisogna fare di lui, come di me, un accusatore. E se tu lo chiami a testimone e egli non ubbidisce, il giudice e questo stesso fatto saranno per noi da più di molti uomini. Altra cosa è s'egli si mostrerà umano e per riguardo a te vorrà adire la causa. Ivi, allora, val la pena d'istruire questa e coprire di vergogna i tuoi diffamatori e raffrenarli. Ma quello Spàtalo non lo si dovrà certo trattare a delizie, ma lo si leghi, lo si sospenda, gli si scavino i fianchi. I carnefici sono meravigliosi nel vincere la simulazione : essi hanno escogitato certi artigli dotati della forza del ragionamento delle scienze e del sillogismo. Perciò, quel che vien tirato fuori con la forza loro è verità certissima.

Se in questo modo tu sarai assolto, tòrnatene via dal giudizio vittorioso e trionfante e, sia per ciò stesso e sia per l'opinione degli uomini, puro e innocente.

Ma se tu non fai nulla di ciò che t'ho suggerito di dover fare in questo tuo caso, e non ti presenterai al giudice, allora ha visto e conosce la verità delle cose la giustizia.

Allora bisogna dire che addirittura è l'occhio di Dio quello che fa credere ogni cosa, e allora esso vide la Libia, e quella lunga valle, e quella diceria, vera o artificiosa che sia, e il cammino d'Emilio, e ciò ch'egli ha sofferto, ciò ch'egli ha detto e udito. E questo, inoltre, sa anche se tu davanti a Dio sei innocente e scevro di delitto, perché questo essecrando delitto tu non l'hai commesso né agendo né consigliando, e tuttavia tu non potrai sembrare innocente finché tu non ne sarai purgato.

E non ti stringeremo la mano né t'accoglieremo alla nostra mensa, ché, abbiamo orrore delle furie d'Emilio che con il tuo contagio tu non riversi anche su di noi la tua scelleratezza. Non ci mancano macchie domestiche, perché noi ce ne dobbiamo tirare addosso d'altrove » (lett. 44).

Quanto questo delitto offendesse l'anima integra e pura di Sinesio, oltre che dalla lettera, citata, appare da quella che, circa quello e circa coloro che v'erano, come sospetti o come spargitori di sospetto, implicati, egli scrisse al fratello. Anche quest'altra lettera va riportata integralmente.

« Giovanni (dice uno) ha ucciso Emilio; e un altro dice questa un'invenzione de' suoi nemici che governano la repubblica. Perciò, in questa faccenda, la verità la conosce la giustizia, e il tempo la rivelerà. Per me, sebbene la cosa sia tuttora incerta, penso che l'uno e l'altro siano egualmente detestabili: quello perché è tale che, sebbene non abbia commesso ciò, e fosse stato certamente per commetterlo, nemmeno sopporta un'accusa che discordi da' suoi costumi; questi poi, anche se non hanno inventato, perché erano per inventare, questo delitto sta loro benissimo.

Infatti, quando il genere di vita d'uno discordi da un qualche sospetto, se anche molti, congiurando, testimoniano, tuttavia non arrivano a provare. Se, per esempio, uno accusasse Aiace di stupro, sarebbe coperto dalle risa di tutti. Alessandro, invece, che non era Cinèdo, ma effeminato sì, è soggetto a quest'accusa.

Io poi odio Sìsifo e Ulisse perché, anche se qualcosa di vero dicessero, sono però tali che spessissimo mentirebero. Io, nella mia stessa disgrazia, sono fortunatissimo perché non ho questi amici né nemici di questa risma. Mi sia preclusa ogni relazione con tutti, né abbia io nulla in comune con nessuno di essi. Resti straniero fra stranieri. Gli stessi costumi, prima ancora dei luoghi, ci hanno separati.

Io compiango l'illustre terra di Cirene che una volta era abitata da Carneade e da Aristippo, e ora dai Giovanni e dai Giuli, con i quali opportunamente non vivendo, opportunamente peregrino.

Ma tu non mi scrivere nulla di quanto avviene costì e non mi raccomandare i litiganti, ché io non mi darei più a alcuno di essi. Infatti, io sarei ben infelice se, privo degli agi della patria che mi è

cara più d'ogni altra cosa, m'immischiassi poi in liti e faccende che mi distraessero dagli ozi della filosofia, e se avendo amata la povertà come un immenso guadagno per aver pace, m'asservissi poi gratuitamente ai comodi altrui » (lett. 50).

In queste due lettere — e in altre sue — Sinesio si rivela il discendente dei signori di Sparta, ma, insieme, uno degli ultimi romani : dei romani legislatori, codificatori di leggi e cultori della maestà delle leggi. Può disilludere, appenando, quell'apologia della tortura ch'esce dalla sua penna sdegnata : è un'ombra che non avremmo voluto vedergli addosso o, almeno, è il mancar d'una luce che avremmo voluto vedere splendere, con altre cento, nell'aureola ideale che l'incorona. Ma siamo nel Quattrocento, al tempo dello scorrazzare dei barbari, non solo per la Pentapoli, ma per tanta parte del mondo. Gli fa onore, invece, la sua convinzione dell'insostituibilità dei tribunali e della necessità dell'espiazone.

X. Ausuriani e Maceti.

Ma dicevamo delle tristi conseguenze del malgoverno di Cereale.

Quasi attratti dallo svigorito — da Cereale, appunto — esercito dei Balagriti, ecco riaffacciarsi i già noti Ausuriani che, alleati a un'altra tribù, quella dei Maceti, prendono a scorrere di nuovo per il territorio della Pentapoli, anzi dell'intera Cirenaica (F. Valori **op. cit.** 68).

Sappiamo già qualcosa degli Ausuriani, ma, chi erano i Maceti ? Una tribù — ora alleatasi con quelli ai danni della Pentapoli — che, presa stanza nelle oasi disseminate fra la Cirenaica e la Tripolitania, fra il 363 e il 367 aveva devastato questa : ora si volgono verso l'oriente libico (Id. ibid. loc. cit.).

E intanto nella Pentapoli il governo è inoperoso.

Sinesio lo constata con sdegnato stupore. « Proprio così ? Che si debbano vedere uomini miserabili subire spontaneamente la morte per non essere costretti a restituire ai proprietari cose, quali che siano, rubate; e noi, per le nostre case, per le cose sacre, per le leggi, per gli averi cui la lunga consuetudine ci ha assuefatti, non esporremo la vita a qualunque rischio, ma cercheremo di salvarla ? Davvero che sembreremmo uomini !

A me però, chiunque io mi sia, pare doversi andare diritti addosso a colore e fare esperimento d'uomini tanto audaci che osano insultare i romani, quali che essi sieno. Infatti, si dice che il cammello, anche rognoso, regge il peso di molti asini.

Per l'appunto, in simili circostanze, mi par quasi un morire, quell'affannarsi tanto, di coloro, per la vita; e un vivere, invece, quello di chi la vita getta allo sbaraglio. Io sarò uno di questi. Combatterò come morituro, e son certo che sopravvivrò. Io infatti discendo dagli Spartani, e lo documenta un seguito, a ritroso, d'incarichi nostri fino a Leonida. Combattendo come se si fosse lì lì per morire non morremo » (lett. 113).

Nell' « ignavia dei duci » per cui « i nemici s'impadroniscono del paese senza combattere » e restano «superstiti soltanto» coloro « che riparano in luoghi fortificati, mentre tutti quelli che vengono sorpresi in luoghi campestri vengono sgozzati come pecore », e mentre si teme che « protraendo » — gl'invasori — « la loro dimora in quei luoghi costringano alla resa moltissimi paesi per sete » — in una tale situazione il grido di Sinesio è veramente rivelatore d'una tempra romana o spartana.

Infatti, egli è già passato all'azione. «Mi hanno già fabbricato più di dieci spade a doppio taglio. Da noi non si fabbrica questa specie d'arnesi lunghi, ma penso che gli stòcchi più validamente s'affondino nei corpi nemici : perciò useremo questi. E, se ce ne sarà bisogno, abbiamo anche delle clave, ché da noi ci sono ottimi oleastri. Alcuni di noi hanno ciascuno delle scuri alla cintola, aguzze da una parte sola, con la quale percotendo i loro scudi li costringia-

mo a combattere con noi armi pari, non avendo noi nessuno schermo alle armi... » (lett. 108).

Poi, come è nell'indole di Sinesio — che ama cospargere, di tanto in tanto, di un pizzico d'umorismo o d'ironia le sue pagine austere — scrive al fratello : « Sei ameno, perché mentre i nemici occupano largaments tutto, e tutto deprèdano, e per giorni interi sgozzano il popolo in massa, e nessun soldato è presente né compare, tu ci dissuadi dal fabricare le armi. Così stando le cose, negherai ancora che sia lecito ai privati portar armi ? e dirai lecito invece morire, se la repubbllica irrida coloro che provvedono alla sua salute ?

Ma se non altro, guadagnerò questa cognizione almeno : che leggi e diritti imperano per quelle esecrande pesti.

Quanto pensi tu che io stimi, semmai io riveda la pace, un tribunale adorno e un mésso intimante il silenzio ? Che io muoia subito, dopo che la patria avrà riacquistata la prisca forma » (lett. 107).

« Dopo che la patria avrà riacquistata la prisca forma »... per ora si tratta di salvare quel simulacro che ne resta. Sinesio è insonne, a ciò. Fabbrica armi e ne chiede. All'illustre Olimpio che vuol mandargli doni, a stento vincendo la propria ritrosia a accettarne, finalmente acconsente : « ma siano doni militari : archi e frecce; queste e, insieme, lance. Degli archi intanto posso acquistarne anche altrove, o aggiustare quelli che ho già; difficilmente invece si possono aver frecce buone da usarsi : infatti, queste egiziane rigonfie a nodacci sono troppo sottili fra nodo e nodo, perciò per se stesse si rendono inutili, simili a coloro che fin dalle prime mosse sono ostacolati e inciampano.

Le nostre sono piuttosto lunghe e s'arrotondano in figura di cilindro — ciò che solo conferisce a drizzare il volo. Di queste tu mi manderai, e freni da cavalli idonei all'uso... » (lett. 133).

Per conto suo egli è all'opera, l'ora è critica. « Non sappiamo infatti, o carissimo e illustre uomo » — scrive sempre a Olimpio — « se avremo poi più la possibilità di salutarci vicendevolmente, perché... » — sappiamo bene perché. Sinesio abbozza un cenno di scusa per non aver risposto a una recriminazione dell'amico, riguardante i doni accennati. « Non ne ebbi il tempo, occupato com'ero alla costruzione d'una certa macchina. Lavoro a come lanciar dalle torri, quanto più lontano possibile, sassi di non disprezzabile peso » (lett. 133).

Ancora al fratello invia tristi annunci. « Le cose nostre erano state finora in prospero stato : ormai, sia le private che le pubbliche mi percuotono di tristezza con impeto di fiume che va e viene.

Vivo, e non già da privato, in una regione infestata, e tutti vengono a lagnarsi con me delle proprie sciagure, e molte volte il mese devo recarmi in fortezza, come se io fossi addetto a una compagnia militare e non già a elevare preghiere... » (lett. 89).

I preparativi par s'avviino a essere coronati di successo.

« A quanto arguisco » — scrive al fratello — « attaccheremo battaglia domani. Ché, essendosi, alcuni dei nemici, imbattuti nei nostri esploratori, e avendoli inseguiti con tutte le forze, quando quelli s'accorsero che i nostri erano troppo veloci per poterli catturare, ci ordinarono di rinunciare : giocondissima cosa appunto, se noi non abbiamo più da andare in giro su le tracce d'uomini che s'insinuan nelle vaste regioni del continente. E dissero ch'essi volevano restare, per conoscere finalmente che uomini siamo, noi, che non abbiamo dubitato di staccarci dalle nostre sedi in tanti giorni di viaggio, per azzuffarci con uomini bellicosi che vivono sparsi e segregati, retti da una stessa forma di governo, di campagna di guerra e d'esercito.

Perciò, siccome domani, con l'aiuto di Dio, supererò i nemici o, se così sarà necessario, li risupererò (perché non vorrei pronosticare nulla di male) affido alla tua fedeltà la cura de' miei figli :

tu che sei zio, devi trasfondere in essi il ricordo della gratitudine che ti serbo » (lett. 108).

Restiamo nell'ansia di sapere se poi ci fu la prevista battaglia, e dove, e con qual esito. Ma Sinesio, nelle sue lettere, non risponde, mi pare, a queste domande. E d'altra parte, in questo genere di guerra non esistevano battaglie decisive. Nessuna meraviglia, quindi, che possano essere successive alle precedenti le lettere che verremo ancora citando. Esse accentuano l'ansia e fanno pensare a un aggravarsi, per ora, della situazione.

Intanto Sinesio appoggia e cerca d'aprir la via a quanti intendono collaborare alla salvezza della Pentapoli. A Pilemeno raccomanda un giovine di belle speranze : «Nemmeno la tua Fraclea penso sia ignara d'Alessandro, che coltivò presso di noi la filosofia, uomo che ha viaggiato ovunque con grande gloria e stima :

Muto è colui che non abbracciò Alcide.

Il figlio di colui, mio cugino, ti consegnerà questa lettera : egli si comportò come il padre, non all'abito, ma spiritualmente. Va perciò a uomini iniquissimi, per purgare di essi la patria, come Ercole. Ebbe quindi bisogno di Dio e d'Ercole, ma anche del collega a dell'amico d'Iolao. E certo egli piegherà a sé Dio con ogni mezzo e con l'integrità della vita. Noi, poi, gli conciliamo, per quella d'Iolao, la tua amicizia per lettera. Tanto perciò tu concederai alla sua, quanto concedi alla nostra amicizia. E se userai della confidenza del giovine, dirai, senza dubbio, che io non sono stato cattivo lodatore » (lett. 150).

Ma evidentemente le cose volgono al peggio. Scrivendo all'arcivescovo e patriarca d'Alessandria Teofilo, gli dice : « Tu stesso hai cura della Pentapoli : avrai pexciò lettere dal pubblico. Ma dal latore della presente dentiraci che sono accaduti più numerosi e gravi mali di quelli che le lettere di coloro fanno temere. Costui viene per raccogliere aiuti, come par assalirli di costì : ma i nemici non hanno nemmeno atteso la partenza e prima ancora si sono sparsi per tutta la regione.

Tutto è perduto, perduto totalmente : superstiti alcune città soltanto, superstiti fino a questo momento in cui scriviamo : quel che accadrà domani, Dio solo lo sa. Perciò v'è bisogno delle tue preghiere : di quelle preghiere, voglio dire, che sogliono piegare e fare più mite Dio.

Io spessissimo, pubblicamente e privatamente, ho pregato invano. Che dico invano ? Tutto mi s'è vòlto contro. Questa è la condizione, per i molti e gravi peccati » (lett. 69).

E la descrizione dello scempio e della desolazione si fa ancora più viva e accorata. Scrive alla grande e illustre confidente Ipazia :

Se nell'Erebo affonda in oblio dei morti la vita

Io però laggiù potrò ricordarmi almeno della cara Ipazia : io, circondato dai mali della patria e tediato da essi, ché, di giorno vedo armi di nemici e gli uomini sgozzati come pecore, e respiro aria infetta dalla consunzione dei cadaveri, in attesa d'essere anch'io tale fra poco. (Chi infatti può bene sperare, mentre perfino l'aspetto dell'aria è tristissimo, riflettendo nell'animo l'ombra dei carnivori ?). E tuttavia tra questi io sia sepolto. Che posso fare, essendo africano, nato quivi e quivi contemplando i non ignobili sepolcri degli avi ? Per te soltanto mi sembra di poter rifiutare la patria, e, non appena ne avrò il tempo, poter emigrare » (lett. 124).

Un'altra volta, certo sempre in questo frattempo, tra serio e scherzevole, alla stessa destinataria scrive : « Son sommerso nelle avversità a tal punto che mi occorre un idroscopio : fammelo costruire e comperare » (e glielo descrive graziosamente e minutamente) (lett. 15).

Un altro tocco al fosco quadro del tempo è nell'inciso d'un'altra lettera al lfratello, e a queste confuse e quasi fantomatiche scorrerie degli Ausumanti e dei Maceti dà finalmente una precisazione

topografica — per noi che sappiamo Cirene la residenza di Sinesio — : egli parla delle soverchierie d'uno dei bravacci (se ci è lecita un'allusione manzoniana) d'Andronico : quel Giulio (**Op. omn.** nota alla lettera, p. 57) che già conosciamo. Sinesio, dunque, confessa la propria impotenza a farlo desistere dalle sue birbonate : impotenza di prima, e tanto più d'«ora che — dice Sinesio — ne' miei poderi hanno posto i loro accampamenti i nemici, usandone come di fortezza e difesa contro Cirene » (lett. 95).

Cirene è a mezza costa, sul declinare del Gebel verso la vasta piana d'Apollonia e il mare. Una fortezza e difesa contro Cirene, evidentemente doveva sovrastarle : a ridosso, dunque, del suo « cumulo di deserti ruderi ».

Ma un giorno dalla non lontana Derna arriva a Sinesio una notizia non solo consolante, ma rianimatrice. La descrive commosso in un'altra lettera al fratello. « Tantissimi beni ai sacerdoti di Axiils (degli Aussidìti) che, quando i soldati si rintanarono nei nascondigli dei monti e vollero serbare il loro sangue, adunando la plebe rustica, dalle chiese stesse per dritta via li condussero d'improvviso contro i nemici e, elevate preghiere a Dio, innalzarono il trofeo in Mirsinitide — questa lunga e fonda valle densa di selve. I barbari, siccome nessuna arma guerresca si faceva loro incontro, audacemente avevano affrontato anche quelle aspre e rozze. Ma stavano per offendere anche l'animoso e valoroso Fausto che, **in sacris**, adempie l'ufficio di diacono.

Egli è colui che, primo, inerme, affrontò un soldato armato e, da vicino, lo percosse alle tempia con un sasso, rompendogliele — non già lanciandolo (il sasso), ma avventandoglisi contro con il pugno micidiale. Questo caduto, spogliatolo delle armi, moltissimi altri abbaté sopra di lui.

Semmai in quel tempo si vide qualche altro uomo valoroso, al solo Fausto si deve attribuire la gloria del tutto, e per le sue gesta e per quel che per quel tempo disse.

Ma io ben volentieri coronerei tutti coloro che parteciparono alla gesta e li esalterei con voce d'araldo. Essi infatti si offersero, primi, autori di quelle opere agregie, per far vedere a questi attoniti e furiosi ch'essi non erano coribanti né demòni seguaci della madre Rea, ma uomini, come noi esposti alle ferite e alla morte.

Se anche noi fossimo uomini, in cose simili nemmeno le seconde parti sarebbero senza onore. E forse ci sarebbero assegnate le prime, se non combattessimo in quindici soltanto, disponendo insidie nelle convalli e disposti a depredare con felice successo, ma decidessimo di combattere, schierate le squadre in aperto apparato, in legittimo combattimento » (lett. 122).

« Sinesio aveva a Bisanzio-Costantinopoli amici potenti e affezionati, da lui conosciuti durante la sua permanenza alla corte di Arcadio e con i quali era rimasto in costante relazione epistolare : si affrettò a informarli della situazione e riuscì a ottenere che un nuovo governatore, Gennadio, prendesse il posto dell'inetto Cereale » (F. Valori op. cit. 68-69).

XI. Una pausa. Affetti e impegni familiari.

Con Gennadio le cose, ormai avviate in meglio, procedono in questa direzione.

Approfittiamo di questa pausa e, prima che la vita di Sinesio riprenda un ritmo anche più rapido concitato turbinoso — siamo verso il 405 — quasi a indulgere a un suo struggente desiderio, di posare e godere un poco della pace domestica e de' suoi diletti studi, tentiamo d'abbozzare questo suo ambiente.

Posson esserci gracile ma non fallace guida, ancora, le sue pregevolissime lettere.

Sappiamo che suo padre discendeva dallo spartano Eurìstene, della dinastia dei re spartani Agiadi, di cui Ettodoto dà la discen-

denza : Agide, Echestrato, Labota, Dorisso, Agesilao, Archelao, Teleclo, Alcamene, Polidoro, Euricrate, Anassandro, Euricratida, Leonte, Anassandrida, Leonida... Questo nome faceva balzare il cuore di Sinesio, ché — diceva — « Io infatti discendo dagli Spartani, e lo documenta un seguito, a ritroso, d'incarichi nostri fino a Leonida » (lett. 113).

Del padre, precisata tale ascendenza, nessun'altra indicazione abbiamo da Sinesio — almeno, nessuna nelle lettere — : non ne sappiamo né il nome né fin quando visse, né qual uomo era. Della madre, poi, null'affatto egli dice.

Del fratello Evozio — che gli era superiore in età (lett. 95) — potremmo delineare un profilo attraverso l'epistolario sinesiano: s'indovina ch'egli doveva esser degno del grande fratello e che ricoperse pubbliche cariche — altrimenti Sinesio non lo metterebbe a parte di tante cose, di tal genere appunto —.

D'una cugina anonima questi fa un'amara caricatura, concludendo, dopo aver narrato della sua leggerezza : « Non che per tutto questo noi ci siamo offesi, ma con un simile comportamento si fa vedere manifestamente a tutti quanto stupidi parenti noi abbiamo» (lett. 3) — che è una frecciata degna dell'arco sinesiano.

Quasi a compenso, Sinesio fa un'alta lode d'una sorella, che dice di non comune bellezza, se per essa scrisse il verso ch'egli stesso cita, scrivendo a Nicandro :

Quest'immagine o è della bella Ciprigna o di Stratonice.

Tu sai di certo che (questo verso) fu scritto da me per la sorella e almeno dal verso hai potuto capirlo. Di questa, che delle sorelle è quella che più mi è cara e l'ho stimata degna di una statua e d'un carme, è marito un armigero dell'imperatore Teodosio — che, se pensi alla durata e all'assiduità del servizio, già da

tempo avrebbe dovuto essere a capo della provincia, ma gli appoggi e le amicizie valgono più del tempo. Aiutalo dunque... » (lett. 75).

Di qui sappiamo, dunque, che altre, oltre questa, erano le sorelle di Sinesio.

Della moglie sua, poi, nulla affatto sappiamo : solo, l'averla egli sposata in Alessandria, ce la fa pensare alessandrina. E alessandrini di nascita egli dice i suoi figli (lett. 18), senza peraltro precisare quanti erano, quando egli scriveva la citata lettera al fratello : se due, o se tutti i tre ch'egli ebbe.

Naturalmente, Sinesio — trasferitosi in Cirene con la moglie e con i figli — oltre gli « ortolani » di cui fa cenno, ironizzandoli, in una lettera già citata, addetti ai « molti terreni ereditati dai suoi » (P.F. Rovere **op. cit.** 7) e alle « molte ville e terre nei dintorni di Cirene » (Id. ibid.) ; doveva avere, anzi, aveva anche dei servi addetti alle faccende domestiche.

A proposito di questi nelle lettere c'è l'aspra parola «comprare» (lett. 32) : espressione che se non può non toccare penosamente noi, uomini del Novecento, sonava comunissima a' tempi suoi (e anche in tempi molto più vicini a noi che a lui...). Sappiamo però l'umanità sua verso i servi da un'altra sua lettera, nella quale dice dell'educazione liberale ch'era data loro, trattati quasi con gli stessi riguardi che si usavano a lui, sì ch'essi amavano chi li comandava quasi per elezione, più che non lo temessero padrone legale (lett. 145).

Tuttavia, dispiaceri non ne mancarono, nemmeno a un così umano padrone, da parte d'almeno due de' suoi servi : uno fugge, un altro è un fior di birbante. Sinesio ne scrive, dell'uno a Erculiano, dell'altro al fratello, con quel suo stile agile e colorito e vivace, cui s'accompagna tutta la partecipazione dell'animo consapevole e austero : ne vengon fuori due pagine quasi plautine.

« A Erculiano. Un mio servo è fuggito — non de' miei paterni o, comunque, che furono nutriti con me : (questi, avuta un'educazione, e trattati quasi con gli stessi riguardi che si usano a me, amano chi li comanda quasi per elezione, più che non lo temano padrone legale).

Ma Filòramo — questo è il nome del fuggitivo — servo di mia cugina figlia di Amelio, fu fatto servo appunto per lei : ma, educato indisciplnato e dissoluto, non resse a un regime degno d'un filosofo e d'un lacònico. E ora, acquistato, al mio posto, un padrone alessandrino, va con lui in Egitto.

Un certo Arpocrazio è dei satelliti d'Eracliano, della classe di quelli che aiutano gli Aiutanti (questo pare significhi la parola Sabàudiuva). Filoramo è presso costui.

Io, per quel che mi riguarda, vorrei ch'egli stesse bene. Come si può infatti ammettere che i peggiori non abbisognino dei migliori ma che, invece, i migliori abbian bisogno dei peggioni? Ma la padrona di quell'infelice non la si può ancora indurre a filosofare, sì che sdegni coloro che non hanno alcuna sollecitudine per se stessi. Con ogni mezzo ella mi sollecitò a mandare qualcuno che lo che io, appoggiato a Dio-guida, licenziai con la promessa d'un soccorso umano. Questa lettera sia perciò consegnata in tue mani soltanto : le altre cose, dopo che tu hai afferrato tutto l'argomento, le affido a Dio e a te stesso e a Aitale » (lett. 145).

E « Al fratello. Colui che è servo di nome e d'animo, che comperai senza saperlo maestro di ginnastica tra gli eredi di Teodoro, davvero è iniquo da sempre : infatti è nato male e male educato, né acquistò l'educazione, per natura e per indole essendone alieno, ravvoltolato fin da ragazzo nei ricettacoli dei commedianti, nei giochi d'azzardo e nelle taverne. Ora poi — come direbbe Lisia — è sfrenato, è finito, è il **non plus ultra** della molestia. Infatti, non ha nessuna familiarità con Mercurio e Ercole protettori della palestra, è invece sagrestano di Cotitto e degli altri Priapi attici e, se ci son altri diavoli di tal risma, tutti han cura di lui e lui di loro.

Del resto io non l'avrei nemmeno punito : a ciascuno è sufficiente castigo la sua iniquità. Ma siccome l'esperienza l'ha sufficientemente dimostrato inidoneo a vivere con i signori filosofi, vagabondano a infamia di coloro che ne abitan le case, torni a casa sua. Così, che vedrà quel fornicatore bighellonare superbamente per tutta la piazza, ebbro d'unguenti e gozzovigliante, incoronato, pieno di ogni genere di libidine, cantante cantilene degne d'una tal vita, trasferirà ogni delitto ne' suoi eredi.

Pertanto, te ne prego, vedi d'affidarlo a un nocchiero e costringilo a navigare diritto verso il suo paese. In tal modo colui più facilmente lo tollererà. Navighi però legato al banco, e non scenda nell'interno della nave : altrimenti non ti meravigliare se voterà a mezzo molte anfore. Che se la navigazione si prolungasse, berrebbe fino in fondo il vaso che avrà fiutato e condurrà i compagni di viaggio a fare altrettanto. Perché, tra l'altro, è un birbante lusingatore se ce n'è uno, che va avanti agli altri ai piaceri. E chi mai, tra la gente dell'equipaggio, avrebbe tanta costanza da non gongolare d'allegria al veder quello sciagurato menar la danza andando in giro col bicchiere saltellando ? E fa molte altre buffonerie, contro cui bisogna che il nocchiero sia premunito.

Anche Ulisse, perché non perisse per le lusinghe del piacere, oltrepassò le spiagge delle Sirene legato. E costui, affinché non corrompa a suo piacere i portatori con le lusinghe del diletto, sia incatenato » (lett. 32).

XII. Altre opere di Sinesio e distensione.

E' facile immaginare la vita di famiglia di Sinesio durante i brevi periodi — come quello cui veniamo accennando — in cui al filosofo è consentito un allentamento al suo 'salire alla città e discendere dalla città' e al suo sì frequente doversi 'recare in fortezza' (lett. 89) : egli s'intratteneva con la famigliola, impartiva ordini ai servi e agli ortolani, teneva corrispondenza con autorità religiose (il patriarca d'Alessandria Teofilo) e con quelle politiche

e militari, con amici e congiunti, offriva loro ampia e signorile ospitalità, e, non appena il tempo glielo consentiva, rientrando dalla caccia o dal cavalcare, gioiosamente — come Niccolò Machiavelli undici secoli dopo — «entrava nelle antique corti degli antiqui uomini, dove, da loro ricevuto amorevolmente, si pasceva di quel cibo, che **solum** era suo, e che egli era nato per lui » (lettera di N. M. a Francesco Vettori).

A quest'ora Sinesio doveva aver già composto gran parte delle sue opere : la **Cinegetica, Il Regno,** il **Dione**..., il **Dono dell'astrolabio**... Penso che sia di questo tempo l'altra sua opera, **Elogio della calvizie,** composto appunto, come egli dice « al cominciare di questo male, quando, cadendogli i capelli, il suo animo prese a esserne afflitto » (Op. omn. **Calvitii encomium** 63). Nell'opera è profusa una vasta erudizione storico-letteraria, attraverso la quale, certo ridevolmente, Sinesio dimostra che, la calvizie essendo espressione di sapienza, i sacerdoti e i filosofi specialmente sogliono esserne 'adornati'. Intanto, dalla dotta e forbita opera in lode della calvizie, veniamo a sapere qualche altra virtù e passione e qualità fisica o morale dell'autore. E che egli era « circa res venereas iuris atque aequi observantissimus, tanto da poter emulare la pudicizia di Bellerofonte » (**Calv. enc.** loc. cit. 63) ; e ch'egli si considerava non del tutto cattivo poeta (**ibid.** 65) ; ch'era, naturalmente, calvo **ibid.** 66) ; ch'era diligente cultore delle piante, appassionato cacciatore, si che le sue dita s'erano (egli dice) sciupate piuttosto al lavorno degli spiedi e dei giavellotti che non a quello della penna (**ibid.** 66).

Comunque, l'austero Sinesio ci lascia con un sorriso su le labbra quando afferma : « Ogniqualvota tu vedrai una testa accuratamente depilata, sappi che quella è sede della prudenza e tempio della divinità » (ibid. 70).

Inchino a datare da questo tempo anche l'altra opera sinesiana : « **La Provvidenza ossia l'Egizio** che, in due parti composte in due tempi diversi, narrando dei due fratelli Osiride e Trifone, così opposti per indole e per gesta, trae dall'ambiente egiziano elementi fecondi per delinear quasi un trattatello politico-teologico.

L'indicazione introduttiva — che la prima parte dell'opera fu scritta **sub Tauri filiis**, e che alla prima seguì poi la seconda, determinata da contingenze storiche o poetiche del contrasto fraterno (Op. omn. **De Prov.** 88) — è troppo generica, perché se ne possa trarre la data di composizione de **La Provvidenza.** D'altra parte, le turbinose vicende che stanno per reinvestire il prossimo vescovo di Tolemaide non gli avrebbero poi più consentito d'attendere a un'opera, non lunga, ma densa di riferimenti storici e di pensiero.

L'accennato periodo di calma, invece, rende una lettera, che perciò inseriamo qui, in mancanza d'altri elementi che aiutino a fissarne la data : e, del resto, questa lettera è troppo importante, per tralasciarla o riportarne soltanto dei brani : essai, infatti, ci dà molto dell'ambiente pentapolitano quattrocentesco.

« A Olimpio. Ho tralasciato di pagare le mie parti del tributo e il dono. Ma che fare, se nessun greco che abita in Libia vuol mettere in mare una nave oneraria ? Ma esimo anche te da ogni pagamento, ché, nemmeno i siri curano d'approdare ai porti cirenaici. Che se qualche volta avvenisse, ciò accadrebbe a mia insaputa : perché né io son vicino al mare, né frequento il porto, ma all'austro, ai confini della Cirenaica; e vicino a noi abitano, quali Ulisse in Itaca con la mano al timone andava cercando, attirando, secondo l'oracolo, l'ira di Nettuno,

mortali che non conoscono il mare,

né mordono alimenti conditi di sale.

Ma perché tu non abbia a pensare che io abbia detto questo a caso, i nostri non usano del commercio marittimo nemmeno per il sale : non credere, tuttavia, che per questo noi cibiamo carni e facacce insulse.

C'è da noi, lo giuro per la sacra Vesta, c'è da noi del sale

terrestre che dista meno dall'austro che non il mare dall'aquilone. Questo sale da noi si chiama sale d'Ammone. Esso s'alimenta e si copre d'una pietra polverizzabile, che, posata a modo di crosta, togliendola, con facile fatica si può fendere il terreno sottostante con le mani e con sarchi. Ciò che si scava è sale, alla vista stessa e al piacere del gusto, dilettevolissimo.

Ma non pensare che sia un'insolenza sofistica, questo intèssere una narrazione circa il sale vernacolo : a noi rustici non s'appicicca ambiziosa contesa di gloria. Tu chiedi di sapere specificatamente le cose che sono presso di noi : sopporta allora la loquace lettera, a sconto di pena per l'importuna curiosità. Perché è difficile persuaderci di ciò che è alieno dall'educazione e dall'esperienza di ciascuno. Perciò non è piccola faccenda poter persuadere un siro del sale terrestre.

Io, a mia volta, qui ho molestia, interrogato spesso circa le navi, le vele e il mare. Mi ricordaste che una volta che filosofavo con voi, guardai quel coso, cioè il mare, e pensai a Faro, a quel vasto e salso lago di Canobo. E allora, per caso, si tirava una barca, e una la si conduceva con le vele in alto, un'altra con i remi. E mi deridevate perché la dicevo simile a un animale con molti piedi.

Ma quelli allo stesso modo si meravigliano, come noi quando sentiamo narrare delle cose che sono oltre Tule — qualunque poi sia questa Tule — la quale autorizza coloro che vi fossero arrivati, a narrarle senz'essere tacciati di menzogna.

Costoro, però, comunque ammettano le cose che delle navi si dicono, o sembrino riderne, sono i primi, poi, a rifiutarsi di credere questo : che il mare possa somministrare alimenti per gli uomini. Questo pensano debba essere principalmente e particolarmente il compito della genitrice terra. E io, una volta, mentr'essi negavano quel che dei pesci si narra, prendendo un vaso di creta e spezzandolo contro un sasso, feci loro vedere molto pesce salato, e subito balzarono in fuga, temendo le lische come non più miti del veleno dei denti.

Tra costoro, uno più avanzato in età e sagacissimo nel giudicare, disse che a malapena riusciva a persuadersi che nell'acqua salsa vivesse qualcosa di buono da mangiare, dal momento che nelle migliori acque di fonte e potabili non si genera altro che rane e sanguisughe, che nessuno è così pazzo da volerne gustare. E non a torto ignorano questo :

ché non di notte suscita — già questo l'onda tumida

del mare, ma essi conoscono i nitriti del cavallo e i greggi belanti delle capre e il belare delle pecore, e il muggito dei tori. Di là ai primi raggi del sole il ronzio delle api che, per che riguarda il piacere, non la cede a un concerto musicale.

Non ti sembra forse che noi narriamo cose d'Anchemaco, noi che abitiamo un luogo così diverso dalla città, per le vie e il mercato e i maligni costumi ? Noi infatti abbiamo agio a filosofare, punto a malfare.

Tutte le adunanze sono compagnevoli per tutti; ci aiutiamo vicendevolmente nell'agricoltura, con i greggi, tra pastori, nella caccia molteplice di ciò che la terra produce. Non è permessa, a noi né ai nostri cavalli, di prender cibo senza fatica. Ci nutriamo di polenta, soavissima come cibo e come bevanda, come, in Omero, a Nestore la scodella Ecamede. Dopo una fatica violenta questo cibo è rimedio al calore estivo. Abbiamo anche focacce di grano e frutti mangerecci degli alberi e domestici e agresti, tutti del luogo, prodotti dell'ottima terra; né mancano i favi delle api, né il latte caprino — presso di noi non si usa mungere le vacche. Né minor abbondanza procaccia alle nostre mense la caccia frequente con i cani e i cavalli — la quale non so perché Omero la dica non gloriosa per gli uomini e che gli uomini non ci si possano rendere illustri, mentre di tal lode onorò la piazza, da dove escono omuncoli sfrontati e scelleratissimi né punto sani, ma oltraggiosi, astuti orditori di sofferenze, che qua e là siamo soliti di deridere, ogni volta che nelle piazze stesse s'intrattengono con noi.

Inorridiscono, infatti, quando vedono trar fuori dal forno carni ferine. Che dico ferine ? ma addiritura più presto il veleno che non quelle, da noi, inghiottirebbero. Il vino poi lo vogliono sottilissimo, il miele densissimo, l'olio leggerissimo, il frumento pesantissimo. Perché non celebrano patrie di costoro Cipro e non so quale Imetto e Fenicia e la sponda di Barberìa ?

Il nostro territorio poi, anche se per le singole cose è superato da ognuno di quelli che ottengono somma lode per quei frutti, negli altri, tuttavia, supera ciascuno. E dei minori qui c'è quel principato che Peleo e Temistocle, avendolo conseguito, celebrarono come l'ottimo fra tutti quelli celebrati tra i greci. Sebbene ammettiamo questo, che il nostro miele sia meno buono di quello d'Imetto, è tuttavia tale che, avendolo, non fa che desideriamo quello straniero. Tra le varie qualità degli oli, senza dubbio eccelle il nostro, se non se ne lasci il giudizio a quelli la cui maniera di vivere è guasta. Ché, costoro son soliti pesarlo, misurando la bontà dal peso e ripongono la sua qualità singolare nella leggerezza. Per noi, anche se non s'inventi alcuna bilancia per l'olio, se questo però si deve fare, diciamo che è conforme a natura che, in questo genere, si preferisca ciò che è più pesante. E certamente quell'eccellente olio, da vendere per i lucignoli, per la sua leggerezza non può alimentare la fiamma : quello che nasce presso di noi, per la sua generosità, desterebbe un rogo e, mentre c'è bisogno d'una lucerna, t'appresta quasi un sole artificiale. Inoltre è buono per ingrassare la pasta e, a chi esercita il corpo, a riscaldare i nervi.

Ma anche la musica è comune tra noi, eccome ! C'è l'anchemachete, una piccola lira pastorale, rozza e inelegante ma di felice accordo quantomai virile — non a torto idonea a educare i figli nella repubblica di Platone — perché non si presta a inflessioni di modulazioni, né è temprata a ogni specia di suono. Chi la suona s'adatta alla semplicità delle corde. Non vi si eseguono tèmi spezzati e molli : ma celebre modo di cantare, da noi, è l'elogio dell'ariete, o si onora della lode del canto il cane mutilato della coda — e penso che giustamente lo si lodi, perché non teme le iene e stràngola i lupi —. Con questo carme si celebra specialmente il cacciatore, che

salvaguarda la tranquillità dei pascoli e ci dà copiosi conviti di carni d'ogni genere. E la lira non isdegna nemmeno la pecora che, partorendo gemelli, d'anno in anno fa più numeroso il gregge.

Cantiamo spesso anche il fico e la vite, méssi in versi e in istrofe : ma nulla così frequentemente come certe preghiere e cantici e impetrazioni dei beni che sono propri degli uomini e delle piante e delle gregge.

Questi e tali sono, i beni contemporanei e insieme antichi e dei poveri, da noi.

Del resto, l'imperatore e gli amici dell'imperatore, e tutta quella danza della sorte e del caso (di cui, nel vivere quotidiano, sentiamo alcuni nomi, a guisa di vertice e di gloria delle fiamme, destati e poi rispenti) di tutte queste cose, dico, alto è il silenzio presso di noi, e da un tal genere di suoni le nostre orecchie non sono percosse. Giacché forse ben sanno questo — che un qualche imperatore c'è sempre : ci si richiamano infatti alla memoria anno per anno dagli esattori delle tasse : ma chi egli sia, nemmeno questo sanno esattamente. Né mancano tra noi di quelli che pensano che oggi ancora comandi Agamennone, figlio di Atreo, colui che partì per Troia, quell'illustre e ottimo principe, ché, fin da fanciulli, ci hanno tramandato questo nome regio. Un certo amico di questo, Ulisse, nominano spesso ottimi bifolchi, uomo calvo, ma destro nel maneggio delle cose a di certi difficilissimi strattagemmi. Certo poi ridono, quando narrano di lui, credendo che il Ciclope sia stato da lui accecato l'anno scorso; e come il vecchio era trascinato sotto l'ariete; e lo scellerato osservava presso l'entrata, e pensava che la guida del gregge chiudesse la fila, non già gravato d'un tal peso, ma condolendosi della sua disgrazia.

Per merito della lettera sei stato un pochino con noi col pensiero e hai contemplato la campagna; hai osservato la semplicità del vivere e dell'agire. Un tal genere di vita, quale fu sotto Noè, prima che la giustizia fosse fatta schiava » (lett. 148).

XIII. Il dramma dell'episcopato.

Gennadio, governatore civile, coadiuvato, per quel che riguarda le responsabilità militari, da un anonimo duce, segna la data fatidica dell'assunzione di Sinesio alla sede episcopale di Tolemaide. Parrebbe, questo, annuncio d'un avvenimento gioioso e fausto — tale è, infatti, per la Chiesa della Pentapoli — : per Sinesio è invece un annuncio quasi nefasto. Mai, forse, l'episcopato fu accettato con altrettanta riluttanza.

L'epistolario s'arricchisce ora d'elementi numerosi e diversi : veniamo a conoscere meglio l'indole di questo grand'uomo, la sua delicatezza di coscienza — sorprendente addirittura in uno che non è ancora nemmeno cristiano —; il concetto ch'egli ha di questa pienezza del sacerdozio. E, dopo l'anima dell'uomo, veniamo a conoscenza d'altri avvenimenti della cronaca della Pentapoli, che, attraverso la sofferenza, ma, insieme, la fortezza davvero episcopale del neo-consacrato, l'aurèolano di nuova grazia e gloria.

La gloriosa Chiesa nord-africana ha nel vescovo di Tolemaide una delle sue gemme più fulgide : bagliori della sua luce, attraverso le opere letterarie superstiti, specialmente il prezioso epistolario, ancora lùcono e tremolano dopo ben quindici secoli.

L'avvio della vita di Sinesio ci parve una sinfonia : quest'altro avvio — verso l'episcopato — pare elegia : e fu dramma.

Gli avvenimenti avanti narrati fanno risaltare che la salvezza dall'estrema definitiva rovina minacciata alla Pentapoli dalla violenza degli Ausuriani e dai Maceti, oltre e più che dal governatore Gennadio, venne da Sinesio.

Ciò attrasse su di lui gli sguardi : delle popolazioni superstiti spaurite, dei soldati ch'egli con il governatore parzialmente ricostituì in esercito, delle autorità politche, e anche delle autortà religiose. Il patriarca d'Alessandria Teofilo, infatti, non poteva restare indifferente alle sorti della Chiesa della Pentapoli così du-

ramente provata; e al giovine patrizio che anni avanti, là in Alessandria, aveva unito in matrimonio con colei che il fidanzato gli aveva presentata, pensa ora d dare una sposa più grande e nobile, mistica addirittura : la diocesi di Tolemaide.

Sinesio ne ha sentore e se ne sgomenta.

Chissà ch'egli non si penta, ora, d'essersi, forse, una volta, messo in vista presso il patriarca, inviandogli sì calde e vive felicitazioni per un libro da lui avuto in omaggio ? Gli aveva scritto, Sinesio : « Lunga e felice vecchiaia ti resti, o santissimo e sapientissimo uomo : ché, infatti, sopravvivendo, con la tua vita sarai d'immenso vantaggio, d'accrescimento immenso alla scuola di Cristo, aumentando con gli anni il numero dei libri solenni. Infatti, il libro che mi è stato inviato quest'anno empì di gioia la città, e giovò, sia per la gravità dei detti che per la dolcezza delle parole » (lett. 9).

Scrive al fratello : « Io mi sento, considerando me stesso, assolutamente inadeguato all'altezza dell'episcopato. Ma certo disputerò con te dei moti del mio animo. Presso nessun'altra persona, infatti, come con te a me carissimo e con me educato, potrei con maggior agio. Ché, è giusto che tu partecipi delle mie stesse preoccupazioni e, vegliando la notte, pensi come mi tocchi qualche bene o come possa evitare qualche male » (lett. 105).

E a Olimpio : « Invoco testimone quel Dio che la filosofia e l'amicizia veneran, che non una morte soltanto io anteporrei alla dignità di vescovo... (lett. 96). Ciò che ripete in una lettera « Ai sacerdoti :... Io avrei a ciò preferito la morte e non una soltanto. Non mi pareva da me la dignità di quest'ufficio... Io, che limitai la mia vita agli ozi filosofici e alla meditazione scevra di brighe; che alle noie e alle molestie del vivere e alle cariche politiche concessi soltanto lo strettamente necessario, come posso bastare alle contionue preoccupazioni di questo nuovo ufficio ? E, inviluppato di tante brighe, come posso affissarmi nelle bellezze della speculazione, il cui godimento è tal riposo, senza del quale, per me e per

chi mi somiglia, la vita stessa cessa d'essere vitale ? Io non lo so davvero » (lett. 11).

E sente il bisogno di consiglio e di conforto. Allo stesso Olimpio : « Ma intanto, quasi per un sentimento intimo, ne dètti il primo annuncio a te, che di tutti mi sei il più amico, affinché con me ti dolga e, se puoi, escogitato qualcosa a me congeniale, esponendomi il tuo pensiero, tu mi dica cosa devo fare. Io infatti per ora son così lontano dal fare esperimento della cosa, che, assunto da ormai sette mesi questo molesto e indesiderato incarico, sto lontano da coloro presso i quali devo fare il vescovo, fino a che non abbia diligentemente e pienamente appresa la natura dell'ufficio.

Poi, se mi sarà consentito d'attendere, congiuntamente con quello, allo studio della filosofia, ne eserciterò il ministero, se invece esso discorda dalla mia educazione e dal mio sentimento, che altro farò, se non emigrare verso la celeberrima Grecia ?

Ché, appena rinunciato all'episcopato, non potrò più sperare di vedere la patria, altro che confondendomi quotidianamenta tra la folla degli uomini insensibili e nemici, più esecrato di tutti e più di tutti privo di onori » (lett. 96).

Ma, a poco a poco, pur perdurando il rammarico per i beni perduti (« Un tempo, certo, godevo d'una più tranquilla e facile consuetudine con gli amici... consumavo il tempo fra i libri, quasi aborrendo la città e lo Stato... lett. 91) ; a poco a poco la premura e sollecitudine per coloro con cui deve vivere l'orienta decisamente verso i nuovi doveri : « ...vorrei, a coloro con cui debbo vivere, essere utile in qualcosa e benmeritare in ogni modo di essi, di ciascuno di essi particolare e pubblicamente di tutta la città; che li potessi vedere e da essi essere veduto volentieri, quasi, per dir così, compagni di navigazione... (lett. 91).

« Dio m'impose ciò che gli piacque, non ciò che io desideravo,

e lui che è moderatore del vivere prego che mi sia guida nel governare chi m'ha affidato... » (lett. 11).

Poi scrive : « Sarei veramente ridicolo se non fossi molto grato a quelli di Tolemaide, che mi dégnano di tante cose, più di quanto non me ne degni io stesso. Ma è da considerare non quante essi me ne offrano, ma quanto grandi, perché possano essere da me accettate. Infatti, l'uomo consegue onori quasi divini, e, se è degno di conseguirli, ciò avviene con soavissimo vantaggio dell'animo; ma se invece l'animo è di molto inferiore alla dignità della cosa, questa mette davanti all'animo un acerbo timore del futuro. E questo timore non è nuovo, in me, ma vecchio assai : che, in qualcosa io offendendo Dio, non consegua, per la stessa cosa, onore davanti agli uomini... » (lett. 105).

In questa lettera Sinesio — delineando in tutta la sua grandezza e gravezza quello che è l'ufficio del vescovo — dimostra che non per nulla tremava a esserne gravato. La lettera ben merita d'essere citata integralmente almeno nel tratto che questo tèma svolge.

« ...Avendo assunto un peso leggero, cioè la filosofia, finora mi pare d'averlo sostenuto comodamente. Mentre son lodato da alcuni perché sembra che io non devii del tutto da essa, di maggiori lodi sono stimato degno da coloro che non possono conoscere le capacità e le attitudini dell'animo. E tuttavia temo che divenendo arrogante accettando quest'onore, decada da entrambi, dopo aver disprezzato l'uno e non avendo conseguito la dignità dell'altro. Sàppilo, questo.

Spesso divido il tempo in queste due occupazioni : gioco e studio. Ma mentre attendo agli studi, son dèdito a me solo, specialmente nelle cose divine. Giocando invece sono esposto al massimo a tutti. Tu sai infatti che appena distolgo gli occhi dai libri son propenso a ogni genere di giochi.

Per natura, poi, e di proposito sono inetto a ogni impegno e sollecitudine civile.

Ma il vescovo dev'essere uomo divino, alieno da ogni gioco come Dio medesimo, e dev'essere inesorabile : e, affinché egli s'attenga al suo proposito, è osservato da infiniti occhi, e non è di punta o solo di pochissima utilità se non diviene, così, atteggiato a mestizia e non possa essere né rotto né ammollito a piacere alcuno. Nelle cose poi che riguardano Dio, non attendendo a sé solo, dev'essere accessibilissimo a tutti; dev'essere maestro in legge dir cose consentanee alle leggi.

E' necessario ch'egli, solo, sostenga tante occupazioni quante gli altri tutti assieme. Uno, deve fare infatti le cose di tutti, o sottostare a tutte le critiche.

Come dunque non sarà da un animo grandissimo e ingente sostenere tanta mole e peso di sollecitudini, e ch'esse non opprimano la mente, e non vedere estinta nell'animo la particella divina mentr'egli è distratto da tanta diversità d'applicazioni ?

Non mi sfugge che alcuni possano fare ciò, e io lodo la felice indole di costoro, e davvero li stimo uomini divini, che, pur trattando assiduamente tante cose umane, non sono punto distolti dalla familiarità divina.

Ma io mi conosco e mi so solito a discendere alla città e a ascendere dalla città, e a essere involto nelle cose che trascinano al terrestre e all'infimo, e inquinato di tante macchie che nessuno saprebbe contarle. Infatti quel pur pochissimo, che s'aggiunga a quanto le macchie private e invecchiate inserirono in me, fece un colmo d'accrescimento. In me non c'è alcun vigore, né è a bastanza fermo il mio interno, e non basto alle cose esterne, lontanissimo dal sopportare le ansietà della coscienza. E ogni volta che qualcuno m'interroga, senz'alcuna incertezza dico : — Il vescovo non dev'essere tocco d'alcuna macchia, deve, anzi, di tanto esserne al di sopra, egli che deve cancellare i delitti e i peccati altrui.

Certo, molti leggeranno questa lettera. Per questo appunto l'ho dettata, affinché risultasse a tutti apertamente che io temo

quest'incarico : sì che, qualsiasi cosa accada, io sia esente da ogni colpa davanti a Dio e davanti agli uomini, e anzitutto davanti al padre Teofilo.

Come io ho messo innanzi apertamente tutte le cose mie, e rimettendo loro la potestà di deliberare a riguardo di esse sul mio conto, di che poi potrò essere ragionevolmente accusato ?

A me dunque Dio stesso, e la legge, e la sacra mano di Teofilo ha dato moglie. Perciò dico e giuro a tutti che non voglio assolutamente essere disgiunto da essa né, a guisa d'adultero, convivere con lei segretamente. L'una di queste cose non è affatto pia, l'altra è illecita. Ma questo invece desidererò e chiederò : d'avere moltissimi e ottimi figli.

Questo soltanto non dev'essere ignorato da chi ha virtù di creare il vescovo — ciò che si può intendere anche del confratello Paolo e di Dionisio, che io sento essere appunto eletti legati del popolo —. Non ch'egli debba imparare questo, ma soltanto rammentarlo : ma di ciò discuteremo a lungo. Perché tutte le altre cose, se uno le confronti con questo soltanto, sono da considerare piccole e da non farne nessun conto... » (lett. 105).

XIV. Sinesio vescovo.

Le « altre cose » che Sinesio ha definite, qui, « piccole e da non farne nessun conto » egli stesso sentiva che non eran tali. Ma è nella psicologia umana trascurare — quando una più grave o gravissima preoccupazione opprime — ciò che è meno grave. Ma questo meno grave sussite e, una volta svanito il più, riaffiora.

Sinesio andava all'episcopato sgomento della gravezza dell'ufficio in se stesso, come scrisse : ma egli scrisse anche dell'altro : esprese anche altre preoccupazioni — d'ordine intellettuale alcune, altre d'ordine psicologico —. Presto, sorgenti dalle crudeli contingenze che stiamo per rievocare, altre preoccupazioni cominciarono

a opprimere il suo animo sensibilissimo e provocarono in lui — ci sembra-un'autentica crisi. Ne parleremo più innanzi.

Per ora, generoso com'egli è, assunto il peso dell'episcopato, generosamente si sobbarca alle nuove responsabilità. Proprio Sinesio, inconsapevolmente e imprevidibilmente, oltre l'uomo molteplice che ormai conosciamo, si rivelò lo storico della Pentapoli per il periodo che la sua vita abbraccia. Le sue lettere mettono in luce — dopo la vita politico-militare — la vita della gerarchia ecclesiastico-cristiana di questo spazio nord-africano (la Pentapoli) che, ristretto geograficamente entro il 20° - 25° medidiano e il 31° - 33° parallelo, egli fa apparire più vasto con le sue gesta.

In mancanzo degli « Atti del Vescovo » abbiamo, ancora, le lettere del vescovo Sinesio a documentazione — per quanto frammentaria e insufficiente — della sua attività vescovile. Tra questa sua attività, i deprecati scarsi elementi ci manifestano ora la sua paternità, ora la sua specifica diligenza pastorale, ora il suo zelo per l'integrità della fede. Vedremo poi la diplomazia del pastore.

La sua paternità affiora dalla lettera a un confratello per mancanze punito e ch'egli richiama anzi riaccoglie nell'ovile.

« A Cirillo. Va' alla madre Chiesa, o Cirillo fratello, dalla quale, non già staccato, ma sei stato soltanto separato temporaneamente, come si suole decidere secondo la gravità delle mancanze. Mi par di sapere che il nostro comun padre di santa memoria avrebbe fatto anche prima di me come io faccio, se non gliel'avesse impedito la morte : anche se le modalità della pena diventavano oggetto di giudizio della coscienza ché subito chiedeva perdono. Perciò fa' conto che t'abbia riammesso alla Chiesa quel santo sacerdote, e accòstati a Dio con animo scevro di cattivi pensieri, dimèntico dei mali passati. E anche apertamente ricorda quel santo vecchio caro a Dio, che ti ha messo a capo del popolo : né ciò ti sia ingrato » (lett. 12).

La sua specifica diligenza pastorale è documentata da un'altra

lettera indirizzata « A Pietro sacerdote. Da Dio prenda avvio ogni opera e ogni discorso. Vogliate trattare con tutta umanità all'andata e al ritorno il latore di questa solenne lettera — con la quale fissiamo al diciannove aprile la celebrazione della festa della Pasqua, in modo che la notte su tal giorno sia sacra al mistero della Risurrezione —. Provvedete di giumenti il latore per l'uno e per l'altro viaggio, lui che, per non lasciare interrompersi quest'antica consuetudine ecclesiastica e patria, s'avventurò tra le frecce dei nemici, intraprendendo il viaggio attraverso un paese pericoloso.

La medesima lettera suggerisce ai cittadini di pregare per noi Iddio. Da questa stessa richiesta essi devono intendere quanto furono imprudenti ne' miei confronti, avendo elevato al sacerdozio uno che non osava avvicinarsi a Dio per supplicarlo per tutto il popolo, ma che delle suppliche del popolo abbisognava per la propria salvezza.

E tanto più chiedo preghiere mentre è convocato costì un Sinodo, cioè l'adunanza di molti sacerdoti, che ha coinciso con l'occasione che mi ha spinto a scrivervi. Se io non ho potuto dire le cose che siete soliti di udire, bisognerà pure perdonarmelo e attribuirne la colpa a voi, che metteste a capo d'uomini versati nelle sacre Scritture uno che le ignora » (lett. 13).

E poi lo zelo di Sinesio per l'integrità della fede.

« Ai sacerdoti. 'E' bene confidare in Dio più che nell'uomo'. Ma sento che gli appartenenti all'empia sètta d'Eunomio e un non so quale Quinziano e quelli che millantano in comunità quell'autorità che pretendono, tornano a corrompere la Chiesa e, da falsi dottori, scandalizzano le anime semplici.

Per trarsi dietro costoro e solo per far piacere a lui, mandati or ora da Quinziano, son qui giunti per mare. La loro causa sa d'empietà, ossia è tutta per l'empietà. Vedete perciò che quei preti adulteri, novelli apostoli del diavolo e di Quinziano, di nascosto a voi che sovrintendete al gregge, o manifestamente, non s'insinuino,

soprasseminando loglio al grano : son noti a tutti i loro nascondigli.

Voi sapete quali territori li accolgano, quali case siano aperte a quei ladroni : fiutate i ladri con sagace odorato. Vedete d'esser degni di quella benedizione che Mosè largì a coloro che impegnarono il braccio e il cuore negli accampagenti contro gli scellerati : sia vostro motto, o fratelli : — Le cose sante le si facciano onestamente — . Troncate ogni lite che sorga per lucro : tutto si faccia per Dio. Bisogna che una stessa cosa non sia oggetto di virtù e d'iniquità. Questo è virtuoso cammino : combattere per le anime, perché nessuna venga strappata alla Chiesa, come coloro hanno già in consuetudine di fare. Chiunque, facendo finta di difendere la Chiesa, ingrossa il borsellino; chi cerca l'appoggio dell'autorità — anche se in questi tempi, che richiedono fortezza d'animo, ciò può sembrare utile—costoro noi vogliamo che siano estromessi dal consorzio della Chiesa. Dio non ha fatta monca la virtù, lui che non ha bisogno di questa società d'iniqui. Non mancheranno a Dio soldati — egli troverà bene commilitoni idonei alla Chiesa, che, già rimunerati quaggiù, troveranno poi in cielo piena mercede.

Tali voi siete.

E' bello augurare bene a coloro che si comportano strenuamente, e dire anatèma a chi fa il contrario. Perciò chiunque avrà agito con debolezza e avrà tradito, o chi pur perseguendo costoro avrà però rapito l'altrui, costoro sappiano che sono non senza colpa davanti a Dio.

Chiunque sia a conoscenza di adunanze di coloro e faccia finta d'ignorarlo, o sentendone parlare finga di non sentire, o sarà stato, con denaro, contagiato da essi, tutti costoro comendiamo che siano considerati Amaleciti, dai quali non è lecito asportare bottino.

Questa è la voce di Dio nei confronti di chi avrà comunicato con essi.

Mi rincresce di aver fatto re Saul : voi non abbiate rincresci-

menti ne' suoi confronti, ma abbiate cura di Dio e Dio cura di voi » (lett. 5).

L'arcivescovo e patriarca d'Alessandria Teofilio che così straordinariamente designò vescovo Sinesio non poteva non avere un'alta stima di lui. Eccone subito la documentazione. Là in Alessandria — dove non gli mancavano gravi difficoltà e problemi — gli arrivano ben più che gli echi e politici e militari e ecclesiastici della Pentapoli. Per quel che riguarda la Chiesa la sua responsabilità e autorità s'estende anche qua. Gli echi ecclesiastici denunciano contrasti tra vescovi e liti tra sacerdoti e altre irregolarità ecclesiastiche. E il suo pensiero corre subito a Sinesio, vescovo di Tolemaide e metropolita di tutta la Pentapoli. A lui perciò dà l'incarico di recarsi dove occorre esaminare **in loco** i problemi e avviarli a soluzione.

E Sinesio, docile a pronto : « Amo, e mi è quasi divina necessità imposta, aver per legge » —risponde a Teofilo — « quanto codesta sede ordina. Perciò, lasciando un'occupazione funebre e spronando alla fatica un fisico ancora malato, affrontando l'incerto così come il sicuro, raggiunsi, pur intralciato dalle armi nemiche, Palebisca e Idrace. Sono, questi, borghi della Pentapoli e segnano i confini dell'arsa Libia... » (lett. 67).

Sinesio partiva da presso il cadavere ancor caldo del figlio alla volta dei confini dell'arsa Libia per studiare quattro casi, veder di risolverli, riferirne al patriarca d'Alessandria. Abbiamo qui un saggio dell'arte diplomatica, dell'umanità, del senso umoristico di Sinesio; e, insieme, uno scorcio della Chiesa nord-africana del tempo di sant'Agostino — il quale Agostino, duemila chilometri più a ovest, consacrato vescovo quindici anni avanti, era nel vivo d'altri problemi ecclesiastici, mentre anche là i barbari s'accostavano : già si sentiva il calpestio dei loro cavalli —.

XV. Quattro controversie.

Quattro erano le controversie che Sinesio doveva dirimere : insediamento del vescovo in Idrace, rimasta vacante dopo il trasferimento di Siderio a Tolemaide nel 370; accordare i due vescovi (Paolo di Eritron e Dioscoro di Derna) contendenti per il possesso d'una collina confinaria in quel d'Idrace; rappacificare due preti (Giasone e Lamponiano) quello 'pronto di lingua' e questo 'pronto di mano', che s'erano reciprocamente offesi; porre termine al girovagare dei 'Vascantisi' — preti che, scontenti delle proprie sedi parrocchiali, andavano in cerca di migliori prebende.

Bisogna riportare, quadripartita, la lunga lettera-relazione sinesiana inviata ufficialmente al patriarca d'Alessandria : ne vien fuori uno schizzo vivacissimo della Chiesa della Pentapoli ai primi del Quattrocento.

I. Sinesio, dunque, s'è recato a Palebisca e Idrace, ai confini libici. « Là, adunato il popolo, lessi alcune lettere e alcune ne consegnai : infatti, alcune ne erano state scritte a loro, alcune essi me ne avevano indirizzate; poi tenni un discorso mirante a ottenere voti. Volevo, o persuasi o, pur d'arrivarci, non-volenti, indurli a deliberare l'elezione del vescovo : non riuscii a volgere l'animo del popolo in favore del piissimo Paolo.

Bramo che il padre mi creda : non volevo avere puntato invano in quella direzione : quel popolo che prima m'onorava particolarmente mi si fece ostile. Alcuni di essi, notissimi, alzavan la voce; altri, trovato a caso uno sgabello, ci montavan su a farla da avvocati, e polemizzavano come gente comprata o come congiurati consegnati in mano ai littòri; gli espulsi dall'adunanza venivano incitati a andarsene, e subito, spesso calmando e raffrenando il popolo, mi provai in ogni forma d'oratoria.

Cominciai a lodare codesta sede vescovile, dicendo che, disprezzare o onorare voi, era lo stesso che disprezzare o onorare Dio. E essi, con onorificentissima voce, a chiamare felice il tuo pio

nome, a pregar proni, fondendo insieme grida e lamenti, come se tu fossi presente. Ma la contesa degli uomini, benché superiore al previsto, era dimessa. Le donne invece — razza più difficile da trattare — levavan le mani, porgevano i bambini e, chiudendo gli occhi per non vedere la sede, vuota del solito prèsule, indussero noi, che armeggiavamo per il costrario, a volere ciò che volevano esse.

Temendo che ciò potesse accadere — sentivo infatti che a poco a poco vi ero indotto — sciolsi l'adunanza, fissandone un'altra a quattro giorni dopo, deprecando ciò che or ora era accaduto e diffidando chiunque — o comprato, o per proprio interesse privato, o parteggiando, o indotto da considerazioni personali — avesse profferito qualcosa contro l'ossequio che alla Chiesa è dovuto.

Arriva il giorno fissato, e già il popolo era schierato, per gridare e contrastare. Non attese nemmeno d'essere interpellato, ma d'improvviso tutto s'agita e confonde; si frammischiano le voci, sì che, ferendo continuamente gli orecchi, non le si potevano discernere.

Intimato dai sacri banditori il silenzio, quelle grida finirono in pianto. Triste era sentire il lamento degli uomini, le urla delle donne, i gemiti dei ragazzi : uno esprimeva il desiderio del padre, altri del figlio, altri del fratello, così dividendo, secondo il grado dell'età, i nomi della parentela.

In quel mentre, cominciando io a dir qualcosa, spunta di mezzo alla folla un libello, e uno chiede che lo si legga a tutti pubblicamente. Non conteneva altro che la preghiera, che io smettessi di violentemente tentare l'animo del popolo; che per breve tempo differissi la decisione, fino a che essi potessero mandarti un decreto circa la cosa, e un legato : anzi, mi pregavano di voler essere loro avvocato per lettera, riferendo ciò che sapevo.

Sicché, nel consesso dei preti e dappertuto, la plebe diceva — e il libello specificamente sintetizzava — le stesse cose : che per

patria e per disposizione apostolica queste Chiese erano assegnate a Eritron (Wadi Latrun), ma che dal beato Orione erano state staccate da ormai tanto tempo, e l'estrema disinvoltura gli s'imputava a difetto (di qui cominciarono le contumelie da parte di coloro che pensano che il sacerdozio debba essere anche di protezione e d'aiuto pur nelle cose materiali, e immischiarsi nel corso delle medesime).

Orione, avendo vissuto moltissimo, non dètte loro tempo d'aspettar la fine del sant'uomo, ma elesse Siderio di beata memoria.

Il giovine infatti, che proveniva dall'esercito dell'imperatore Valente, sembrava coraggioso nell'agire, che avrebbe amministrati i campi pretesi, che avrebbe potuto nuocere ai nemici e giovare agli amici. — Dominavano allora le fazioni eretiche, prevalenti di numero : occorreva molta astuzia, che è ministra della prudenza—.

Vescovo di Palebisca fu perciò fatto quell'unico e solo, e nemmeno legittimamente, anzi, come ho sentito dai vecchi, contro tutti i diritti. Infatti, né si costituì in Alessandria, né di là fece nemmen segno a questi tre, che più degnamente sarebbero stati da eleggere. Solo osò dichiarare suo collega d'episcopato Filone di beata memoria, cirenense, il più anziano zio del giovine, e dello stesso nome, che — per quel che riguarda il resto vivendo secondo le prescrizioni della disciplina ecclesiastica — per ciò che si riferisce al governo e all'obbedienza, piuttosto audace che ligio alla legge. Dicono che questi soltanto, venendo, abbia creato (vescovo) il beato Siderio, e lo abbia collocato in trono — ma in tempi pericolosi bisogna passar oltre a sommo diritto.

Questo perciò indulse, all'età, quell'Atanasio grandissimo, e dopo non molto, quando sarebbe bisognato alimentare quella tenue scintilla ortodossa che allora sussisteva nella Pentapoli, e sempre più avvivorla, comandò che di là emigrasse quell'uomo, idoneo a reggere più grandi cose, perché governasse la Chiesa metropolitana. Ma la vecchiaia lo ridusse alle chiese della campagna, ove, morendo, non ebbe successore, come egli non era succeduto a alcuno.

Palebisca e Idrace furono ridotte alle antiche forme e assegnate a Eritron, per decreto della tua autorità, come si dice : e — su questo specialmente insistevano — quella tua antica creazione non dev'essere abolita.

Io chiesi che me ne esibissero i documenti : ma non me ne poterono presentare, tuttavia i vescovi fecero produrre alcuni testimoni d'entro il concilio : questi dissero che, inviate di là lettere in forma di rogazione al popolo, presentando Paolo, e a tutti essendo piaciuto d'averlo per vescovo, avere così riferito sul suo conto, e altri poi lo posero su quella sede.

E, se io posso parlare in tua vece, quello davvero era il tempo di deliberare : trasferirlo sarebbe stato ben più molesto che non consentire. E tuttavia prevalga anche ora ciò che alla tua paternità piacque. Ché, se ciò allora parve giusto, essi lo presero per tale — e così dicono — : non sembrando più tale, viene a mutare anche la ragione del giusto.

Perciò, quello che tu deciderai, sarà giusto, per il popolo.

L'udienza è vita, l'orgoglio è morte. Perciò essi non alzano le mani in faccia, ma solo pregano e scongiurano di non esser costretti all'orfanezza vivente il padre. Così in termini espressi parlano : sì che non so se lodare o dir beato quel giovine per la tanta benevolenza e il tanto favore di tutti. Quell'acquistarsi e conciliarsi gli uomini al punto che senza di lui la vita non paia loro più vita, gli proviene o da arte o da forza o da grazia divina.

Decidi tu perciò secondo la tua umanità ciò che ti pare più umano sul suo conto. Io poi devo tornare in città : ivi aspetterò l'indicazione e l'autorizzazione per ciò che devo fare... » (lett. 67).

II. « Nel borgo d'Idrace, nella parte più elevata, c'è un luogo che fu già castello munitissimo : distrutto dal terremoto, non ne rimasero che muri mezzo diroccati; e, fin qui, qualcuna delle sue parti era stata a uso di questo e di quello; ma, sovrastando la

guerra, poiché pare che lo si possa cingere di muro e ripristinare all'antico uso, pare che possa fruttare molto ai proprietari.

A questo proposito c'era gran contesa tra i nostri fratelli, e anche tra gli altri piissimi vescovi Diòscoro e Paolo : il dardanite accusava l'eritrite d'essere stato da lui insidiosamente tentato, come se richiedesse ciò che non lo riguardava, consacrando a Dio un luogo altrui, e, dopo averlo, sotto parvenza di pietà, in tal modo ghermito, poi, con violenta mano difese l'astuta scelleraggine. Dopo ciò il piissimo Paolo cercò d'aggiungere qualcosa : d'aver lui per il primo occupato l'altura, che era stata già una volta chiesa, prima che il religiosissimo Diòscoro possedesse quel luogo. Tuttavia, se qualcuno ricerchi la verità non con lentezza e incertezza subito si prova la verità. Come vano e futile apparve allora tutto ciò !

... io chiedevo in che tempo era stata costruita la chiesa : se ciò fosse avvenuto avendo fatto ulteriori concessioni, o avendolo permesso coloro cui spetta. Ma evidentemente tutto risultò il contrario di questo.

Uno dei vescovi chiedeva, e un altro — al quale quella possessione apparteneva — negava. Finalmente costui se n'andò, portando con sé le chiavi; l'altro apre e, recando colà una mensa, consacra nella vasta collina una cappelletta.

Ma accesso alla chiesa non c'è, se non attraverso la collina; e questo era stato escogitato astutamente per annettersi la collina.

Ma tal cosa a me pareva sopra ogni altra acerba né da sopportarsi con animo pacato, e per rispetto alle sacre leggi, e per i diritti dello Stato... Di ciò era stato già emesso un decreto, in città — così infatti era forse accaduto che, eccettuati pochi, tutti i vescovi s'adunassero in Tolemaide per deliberare circa una cosa civile. I quali, udito ciò, detestarono il fatto, senza tuttavia osare di mutarlo.

Ma io voglio separare la superstizione dalla pietà... Così io ero

disposto a dichiarare che tutto doveva mutarsi : colui veniva convinto apertamente d'aver prima accettata quella mutazione, e d'averla confermata con giuramento. Volentieri, afferrato ciò, declinavo la sentenza, e lo costituivo giudice di se stesso, sforzandolo a dar corso al suo stesso giuramento. Ma tergiversando egli e temporeggiando, recatomi colà per pratiche ecclesiastiche, fui costretto d'intervenire nella faccenda e colà discutere la controversia.

Di nuovo convocata, accorreva la folla dei vescovi dei luoghi circostanti, adunandosi uno per una ragione e uno per un'altra, e, in presenza mia a di tutto loro, venivano esposti i confini che distinguevano la parte del dardànide manifestamente.

A questa testimonianza dei seniori, per sentenza di coloro che fino allora repugnavano, proclamarono padrone del luogo il piissimo Diòscoro. E, a istanza del fratello Diòscoro, fu necessario che venisse letto a tutti l'infame libello, che il piissimo Paolo aveva scritto sotto nome di lettera alla santità tua, e che altro non che una sporca e petulante commedia contro un fratello, da cui proveniva vergo gna non già a colui che tale malignità ascoltava, ma a chi la diceva.

Ma è cosa feconda nei buoni arrossire, ché, l'immunità dal peccato è solo della natura e condizione divina : e qualcuno direbbe che è modestia essere còlto dal rossore che proviene dal misfatto.

Tali cose avendo, circa quest'avvenimento, conosciuto il piissimo Paolo, se ne dichiarò pentito con il fermo sentire del suo animo, ben più valido d'ogni artificio retorico. Avendo confessato d'aver fallato e provando acerbo dolore come se avesse mancato volontariamente, ci rese tutti benevoli e pervasi degli stessi sentimenti. — E il nostro comportamento in questo non ha nulla d'ammirabile —.

Ma il piissimo vescovo Diòscoro, quando vide più moderato colui che fino allora aveva conteso con la maggior pervicacia, superiore alla sentenza dei giudici, fu superato dalla volontà, e,

lasciato all'arbitrio del piissimo Paolo lo scegliere tra le due — se trattenere o se rendere la collina —, l'egregio Diòscoro ammise molte scelte, mentre prima della confessione di costui, nemmeno una, di quelle, avrebbe consentito a sentirne.

Infatti, egli disse che avrebbe venduto soltanto la collina, e tutta la proprietà l'avrebbe commutata con qualcos'altro; e moltissime altre cose escogitò, l'altro somministrando abbondantemente vie e ragioni con le quali, chi le usasse, s'ingrazierebbe l'altro. Ma questi disprezzava le altre ragioni, bramoso di succedere anch'egli nella stessa vendita ch'era offerta a Diòscoro, e in suo luogo essere immesso di pieno diritto in dominio di tutta la proprietà. E così divenne padrone, oltre che di tutta la collina, dei vigneti e degli uliveti; a colui perciò toccò, invece della proprietà di questi, la magnificenza — e la proprietà maggiore fu rilasciata, in cambio della minore, e, bene comune dell'uno e dell'altro, il perdurare delle leggi evangeliche e la carità fraterna, che ogni altro precetto contiene e racchiude, com'esse proclamano...» (lett. 67).

III. Ma io avevo anche l'incarico di sentire Giasone, che diceva d'essere stato immeritevolmente ingiuriato da un confratello prete.

Le cose dunque stanno così.

Giasone convinse d'ingiurie Lamponiano : questi, prevenendo, confessando, d'essere convinto, scontò la pena, separato dalle adunanze ecclesiastiche. Benché per il dolore dell'animo abbia versato lacrime, e il popolo abbia supplichevolmente chiesto ch'egli fosse perdonato, io tuttavia insistetti in quanto avevo una volta deciso, alla sede pontificia rimettendo il diritto e la autorità d'assolverlo. Questo solo mi riservai : che se sovrastasse a Lamponiano la necessità ferale e sembrasse imminente il giorno della morte, in tal caso concessi a tutti i sacerdoti che allora fossero presenti, di riammetterlo alla comunione della Chiesa. Per quanto sta in me, nessuno muoia stretto da vincoli ecclesiastici. Ma se guarirà, risìa sog-

getto alle stesse pene, e aspetti dall'umanissima e divina anima tua il documento del perdono.

Ma nemmeno Giasone è del tutto scevro di colpa : uomo pronto di lingua, s'imbatté in un uomo più pronto di mano e, come si suol dire, per cosa da nulla scontò molto gravemente il suo parlare.

Per quel riguarda i denari — di cui trattai prima — Lamponiano confessa si averli, né brama d'esser punto aiutato per il naufragio per cui il contratto decadde : chiede soltanto il tempo necessario a trarne i frutti, e, trascurando ogni altra, cosa, s'impegna a far tutto il possibile per rendere i denari dei poveri. Erano centocinquantasette sesterzi... » (lett. 67).

IV. Una cosa ancora resta da fissare, e poi ho finito.

Girònzolan da queste parti certi 'Vascantisi' (sopporta che io parli un poco barbaramente per dire più chiaramente, con voce corrente, l'iniquità di certuni). Essi non vogliono aver nessuna fissa dimora, avendo abbandonato quella che prima avevano, non già allontanati per disgrazia, ma spontaneamente mutando luogo. Inoltre, vagando per dove c'è maggior guadagno, godono anche d'onori.

A me pare, padre reverendo, che convenga interdire, a chi avrà abbandonato la propria sede, l'accesso a ogni chiesa; non ammetterli all'altare se prima, tornando, non si saranno recati dove erano; non invitarli alle sedi più importanti, ma lasciarli, quegli uomini volgari, nelle sedi minori, quando abbiano fatto irruzione nella chiesa : ché, faranno presto — costoro che cercano onore dovunque, piuttosto che là dove è conveniente — a tornare dove il loro onore corse dei rischi, preferendo di goderne almeno là, che non goderne in nessun luogo.

E, se così parrà alla tua sede augustissima, in pubblico converrà trattarli come privati : come poi trattare con essi in casa e in privato lo sapremo quando dalla tua pietà sarà data una risposta circa la questione che ti posi a proposito d'Alessandro. Cirenense

di lignaggio, fu vescovo d'una Chiesa di Bitinia : cacciàtone in una sommossa, pur essendo libero di tornare, non ci torna mai, ma dimora presso di noi...

Infine, prega Dio per me, e pregherai per un derelitto, privo di tutto e che un tale aiuto desidera, poiché mi vergogno di pregare io stesso Dio per me. Tutto mi va a rovescio per la sfrontata temerità con la quale, uomo involto nei peccati, educato fuori della Chiesa, formato a un diverso genere di cultura, ho osato accostarmi all'altare di Dio » (lett. 67).

Un'altra lettera sinesiana al patriarca d'Alessandria fa pensare a un incarico analogo al precedente, del patriarca a Sinesio : ma stavolta l'argomento è edificante e confortante.

Scrive Sinesio : « A Teofilo. Quelli d'Olbiate, una popolazione villereccia, quando il beatissimo padre Atamate dopo tant'anni di vita e di sacerdozio venne a morire, ebbero bisogno che si creasse un vescovo. Invitato perciò a unirmi a loro per decidere di ciò, mi congratulai con loro che trasceglievano tra molti e tutti buoni. Infatti venne eletto a unanimità — e alla sentenza delle moltitudini s'erano uniti anche due piissimi vescovi, con i quali era stato educato, e per mano d'uno dei quali era stato ordinato sacerdote.

Nemmeno io ignoravo del tutto Antonio, anzi lo lodai per quanto conoscevo de' suoi detti e de' fatti suoi e, senza aggiungere, alle lodi di cui lo sapevo degno, quelle che gli sentivo tributare, lo dichiaravo eletto anche per il mio voto, lietissimo se l'avrò collega e compagno nell'episcopato.

D'una cosa ancora c'è bisogno : della tua sacra mano : di questo solo abbisognano quelli d'Olbiate. Io, poi, ho bisogno di preghiere » (lett. 76).

XVI. Andronico di Berenice.

Leggendo e più trascrivendo la lunga precedente lettera la

commozione ci prese, all'accenno che Sinesio s'accingeva a recarsi ai confini dell'arsa Libia mentre celebrava i funerali d'un figlio. Un'altra sua lettera suscita in noi un guizzo d'emozione : Sinesio raccomanda a Teofilo uno : afferma ch'egli ha « onorato la virtù sin da' suoi teneri anni »; accenna a un'accusa che grava su di lui, e conclude : « Circa l'accusa che gli è stata fatta, compia il suo destino : ma non giungere mai all'uccisione per quanto giusta sia » (lett. 68).

Evidentemente, non il patriarca d'Alessandria sarebbe mai giunto a condannare a morte quell'infelice : egli avrebbe dovuto, potendo, sottrarlo a quell'estrema pena.

Riandando l'attività episcopale di Sinesio ci s'imbatte ancora in una lettera tra le più toccanti, letterariamente : quella in cui ricostruisce il dialogo tra Ulisse e Polifemo, all'astura ricerca, quello, del modo d'ottenere dal Ciclope licenza d'uscire dalla grotta. La narrazione sinesiana non fa rimpiangere quella omerica. Ma la lettera ha importanza per la conclusione. Sinesio, trapassando dall'antro del Ciclope monòcolo alla Pentapoli, trova qui un tristo, Anastasio Idrocòmete, che all'audacia sembra Ciclope e ai fatti Sìsifo, caduto perciò in mano alla legge. Sinesio gli dice che non sarà certo lui a scioglierlo e a spezzare le porte della sua carcere, questo non essendo l'ufficio del vescovo.

E, acceso di zelo civile, continua e conclude severamente : « Ma io per quanto dipende da me, m'adopro a tutto potere, e nelle preghiere pubbliche e private chiedo che la giustizia prevalga su l'ingiustizia e che la città sia purificata d'ogni iniquità. E questo è lo stesso, che malamente perisca tu perverso e ogni altro simile a te.

E ciò ti sia argomento di come io sarei se qualcosa mi fosse lecito di fare, ma nulla essendomi lecito, t'auguro cose crudeli » (lett. 121).

Si sente, qui, lo spartano. Gli è che i tempi non consentivano,

almeno ai responsabili della cosa pubblica, né sentimentalismi né debolezze, dal momento che, dopo gli Ausuriani e i Batti e i Maceti, infestavano la Pentapoli uomini come Andronico di Berenice. Egli apre un altro capitolo, nella vita di Sinesio, fosco e luminoso : naturalmente, la foschia è tutta androniciana e la luce tutta sinesiana.

Sinesio fu fatto vescovo nel 411 (F. Valori **op. cit.** 69; P.F. Ròvere **op. cit.** 20 : egli dice verso la fine del 410). Da miel calcoli risulterebbe che Andronico era al potere nello stesso anno 411.

L'anno stesso il vescovo di Tolemaide lo scomunciò. E in una lettera ai vescovi dice perché.

« Nessuno consideri o chiami cristiano Andronico di Berenice, nato, educato, fatto adulto per l'infelicità della Pentapoli, che col denaro comprò il comando della patria : come maletto da Dio sia allontanato con tutta la sua famiglia da tutta la Chiesa.

Non soltanto perché egli fu la piaga ultima della Pentapoli, dopo il terremoto, dopo l'invasione delle cavallette, dopo la peste, dopo l'incendio, dopo la guerra, perseguitando accanitamente chi sopravvisse a tante sciagure; per il primo, a carneficina introducendo in provincia orribili tormenti e forme di supplizio — e così si potesse dire che questi soltanto egli usò —; il ditale storcitore dei piedi, lo strettoio, la pressa del naso, le tenaglie per strappare le orecchie e le labbra : sì che coloro che la morte sottrasse a tale esperimento o spettacolo e coloro che prima furono portati via dalla guerra o che pur malamente furono liberati da questi mali furono detti beati.

Inoltre, primo da noi, e solo, Andronico maledisse Cristo con i fatti e con le parole. Con i fatti, affiggendo alle porte della chiesa suoi editti; con le nefande sue scelleratezze precludendo la preghiera alla mensa inviolata, minacciando ai sacerdoti ciò che avrebbero temuto di minacciare Fàlare d'Agrigento o Cefre l'egizio o Sennacherib di Babilonia, colui che mandò in Gerusalemme chi oltraggiasse Dio e Ezechia.

Quel giorno Andronico ricrocifisse Iddio. Infatti, a contumelia di Cristo quest'infame libello pendeva dalle sacre porte della chiesa. E il sole vide queste cose e gli uomini le lessero, non già reggendo lo Stato Claudio Tiberio, che mandò Pilato a procuratore dei giudei, ma mentre regge lo scettro di Roma la pia discendenza di Teodosio, dalla quale furtivamente Andronico, con la stessa mente di Pilato, brigò per avere il comando.

Eran di riso agl'infedeli che passavano, quelle tavole, come le iscrizioni sovrastanti la Croce di Cristo lo erano per i giudei, benché le medesime iscrizioni della Croce, sebbene dettate con animo irreligioso, tuttavia per le parole medesime erano di grande onore a Cristo, proclamandolo Re, mentre qui la lingua concordava con l'animo.

E quel che seguì fu ben più acerbo di quell'affissione.

Non appena gli si offerse un pretesto contro un nemico (le inimicizie erano sorte perché questo anelava a nozze ch'egli vietava) insisté nel torturarlo, con sì furiosi supplizi, che non devono essere tramandati alla memoria dei posteri, ma cessino, come son cominciati, con lui, e solo siano tramandati a voce ai magistrati successori di Andronico.

Ma mentre quel nobil uomo, che non aveva commesso ingiustizia alcuna, a tuttavia, infelice, veniva scarnificato — e mentre ciò si faceva sotto l'ardente sole meridiano, perché egli fosse ucciso avendo unici testimoni i carnefici —, avendo sentito il compianto della chiesa per colui, e nessun altro indizio, sùbito, uditolo, corremmo da lui a piedi, per partecipare alla sua infelicità.

Come Andronico lo riseppe dètte su le furie perché un vescovo osava aver pietà d'un suo nemico, e con molte empie audaci inso-

lenti millanterie, istigato da Toante, il più audace de' suoi sgherri, che gli era ministro alle pubbliche sciagure, finalmente la sua scelleratissima voce mise termine al suo furore. Disse : — Invano ho riposto qualche speranza nella Chiesa, e nessuno sfuggirà alle mani di Andronico, nemmeno se afferrasse il piede di Cristo —. Questo egli ripeté tre volte, quell'uomo dalla mente rozza.

Dopo ciò non c'è più nulla che ci possa indurre a commuovere costui, ma come membro inguaribile dev'essere amputato da noi, perché il suo contagio non corrompa ciò che è sano. Una macchia infatti si comunica facilmente, e chi tocca cosa impura contrae scelleratezza e colpa.

Per questo la Chiesa di Tolemaide comanda a tutte le Chiese sorelle d'ovunque : — Nessun luogo santo di Dio si apra a Andronico e a' suoi alleati. Ogni casa o chiostro religioso gli siano chiusi. Il diavolo non ha parte alcuna in paradiso. Se vi s'introduca, sia espulso. Anche a tutti i privati e li magistrati comando che non dividano con lui né tetto né mensa, e prima di tutto ai sacerdoti : non li salutino, coloro, da vivi, né morti cèlebrino i loro funerali.

E se mai qualcuno disprezzasse la Chiesa, perché d'una piccola città, e accogliesse coloro ch'essa ha condannato, pensando di non dover obbedire a una povera Chiesa, sappia che in tal modo avrà infettata la Chiesa che per volere di Cristo è una. E se in questo luogo un levita o un sacerdote o un vescovo, presso di noi, sarà considerato favorevole a Andronico, non gli porgeremo, nemmeno a lui, la mano, né mai più mangeremo alla stessa mensa : tanto meno, poi, celebreremo gli arcani misteri in comunione con coloro che avranno comunque parte con Andronico e con Toante » (lett. 58).

In un'altra lettera, pur senz'arrivare a dipingere integralmente

e adeguatamente il quadro delle scelleraggini d'Andronico e de' suoi sgherri — la cui ombra aduggiante si rifletteva così fortemente e dolorosamente nell'animo sensibilissimo del vescovo di Tolemaide —, scrive ancora, Sinesio : « mi son sopraggiunti tutti i mali, ché, di tutti è causa Andronico, caporione di molti diavoli, mai sazio di sventure, che infetta gli ultimi resti della patria.

Ohimé ! ohimé ! si udiva per tutta la piazza. Gemiti d'uomini, urla di donne, pianti di bambini. Fece apparire la città una città conquistata : abolendo quella che ne era la parte più bella, fece che la si chiamasse luogo di supplizio; il portico regale dove una volta si proclamava la giustizia lo rese una carneficina; questo altare, questa mensa stessa dètte ai demòni della vendetta, fattosi egli medesimo uno di loro. Oh, quanti egli accolse alle lacrime quasi a un civico convivio ! Quali Taurosciti, quali Spartani mai resero culto alla loro Diana con altrettanto sangue di ferite ?... (lett. 57).

« Lo scandalo di un governatore scomunicato e quindi nell'assoluta impossibilità d'adempiere ai suoi doveri d'ufficio — dovendo lo scomunicato essere evitato da tutti — mosse finalmente il governo di Bisanzio, rimasto fino allora insensibile alle proteste e alle suppliche sempre più insistenti che Sinesio aveva inviato segnalando le colpevoli azioni di Andronico. Questi venne sostituito e tratto in arresto. «Al suo posto era nominato governatore Anisio» (F. Valori **op. cit.** 70-71).

XVII. La crisi di Sinesio.

La sensibilità dell'animo di Sinesio ci è ormai nota : altrettanto nota ci è la sua fortezza e intrepidezza. Può perciò essere parsa

inverosimile una nostra espressione delle pagine antecedenti accennante a una sua crisi, e così questo titolo. Ma essa affiora dalle pagine dell'epistolario, anche se non è univoca e esplicita la sua espressione. L'articolo, fin qui non è che il tessuto delle parole di Sinesio. Ora vorremmo azzardare una congettura che le sue stesse parole, tuttavia, autorizzano, anzi suggeriscono e documentano. Ipotetico resta soltanto questo : voleva egli rinunciare al l'episcopato ? o voleva rinunciare all'ufficio di governatore civile ? (duce era Anisio — né risulta un suo collega appunto con funzioni civili —) e vi rinunciò, di fatto, Sinesio ? D'una'preziosa collaborazione' da Sinesio prestata a Anisio parlano i suoi biografi che vengo consultando.

Abbiamo visto quanta era la riluttanza di Sinesio a accettare l'episcopato. Abbiamo letto della sua propensione a rinunciarvi per poi mischiarsi tra la gente comune o, addirittura, emigrare. Pur esperto della vita, specialmente della Pentapoli; pur navigato e preveggente, quel Sinesio così trepido davanti all'episcopato, non previde certo ch'esso l'avrebbe gettato in frangenti che, già tanto gravi per le tornanti incursioni barbariche, la tirannia d'Andronico e degli sgherri suoi avrebbe fatto tanto tragici.

Non saranno state certo le sue riserve di neoplatonico circa la filosofia-teologia cristiana (origine dell'anima, fine delle cose del mondo, risurrezione dei corpi) : queste riserve saran cadute, forse insensibilmente, col passar degli anni e l'approfondimento della dottrina cristiano-cattolica : non saranno state queste riserve a determinare la sua crisi.

Bisogna, forse, l'origine della crisi sinesiana ricercarla ancora in Andronico, ch'egli ha detto « causa di tutti i suoi mali » (lett. 57). Per colpa di lui, da allora, scrive dolorosamente Sinesio, « Non

più la solita soavità nella preghiera : una parvenza di preghiera sussiste, ma io sono portato via dal pensiero ovunque c'è fatica, distratto da ira, dolore e da ogni specie di sentimenti. E tuttavia la mente torna a Dio, ma la lingua deve dare agli uomini ciò che rientra nelle consuetudini umane. Se mai fui convinto che fosse disgrazia non poter essere raccolto durante la preghiera, anche di ciò, ecco, ho fatto esperimento. E tuttavia da una tanta mutazione del vivere non ebbi questo soltanto di male, d'essere, dall'azione distratto dalla meditazione, ma — ignaro finora, fino a pochi giorni orsono, di lutti — vidi morto colui cui desideravo premorire... insieme con una molesta sensazione dei mali presenti sopravvenne il ricordo dei beni passati, il pensiero che da questi siamo caduti in quelli, e conduco una noiosa vita, spogliato nello stesso tempo di tutti.

E quel che è il massimo di tutti i mali e ciò che mi fa addirittura disperata la vita, mentre finora non solevo aver repulsa nelle mie preghiere a Dio, ora per la prima volta sento d'aver pregato invano. Vedo la casa infelice, sono costretto a abitare in una patria oppressa dai mali. Insomma, esposto a tutti, in modo che tutti versino nel mio seno le loro disgrazie, e ciascuno pianga presso di me i danni, io li accompagno con inutili lamenti. Anzi, arrossisco, perché un cittadino, colpito dalla disgrazia d'essere derubato del pubblico denaro, dopo aver ridomandato più di diecimila statèri del suo, ha deciso poi d'uccidersi per gli altri mille : per questo, o, piuttosto, per me. Infatti per me egli ha chiuso il ladro in un castello inespugnabile — come quello in cui i poeti favoleggiano legati i Titani —. E perché non sia liberato per opera mia — come egli dice — bisognando, oggi per il quarto giorno, proibirgli d'aver cibo, ha proibito ai custodi di lasciarli portare del pane. E ora tutti hanno sentito colui urlare che sarà più utile a lui che ha mille statèri dello Stato la morte futura. E perciò a coloro che vanno da

lui per offrire i campi all'incanto, inutile timore, li terrorizza e ne li distoglie con ogni mezzo : e penso che non si vuole già l'oro dell'uomo, ma la sua uccisione.

E io né sono così forte da attaccare quei muri saldissimi, né tanto solerte e industrioso da introdurmi e strappare dalla disgrazia quell'uomo. Infatti, come dicono, nessuno può essere introdotto da chiunque. Ché, i carcerieri divengono quello che naturalmente sono, e ora conformano il loro vivere sul modello d'Andronico che sembra essere capo per imporre ignominia alla Chiesa.

Io non tengo gran conto di quanto egli briga contro di me. Anzi, devo essergli grato, se per amore di Dio l'infamia fatta a me so accettarla come martirio. Voi ricordate come colui si comportò verso di me che, per non dir altro, nacqui da antenati sì illustri. (Infatti da Euristene che condusse da Sparta i Dorienti, nei documenti pubblici le successioni genealogiche arrivano fino a mio padre) : lui che non mi può dire nemmeno il nome dell'avo, anzi, nemmeno del padre, come dicono, se non per quel che se ne può congretturare; e, di pescatore, vien, poi, elevato al cocchio di prefetto.

Si vergogni dunque chi dal suo splendore in città arguisce della sua oscurità e insufficienza. Io poi fino al sacerdozio fui saziato d'onori, né mai fui tocco d'infamia. E adesso, onorato, non ne godo; disprezzato, non ne soffro. Né l'una cosa né l'altra pare toccarmi da parte di chi me la rende, ma entrambe appartengono a Dio. Perciò costui, rotto a ogni delitto audacemente, non riuscendo a impressionarmi né col suo dire né col suo fare, innalzandosi al di sopra di noi, affronta Dio stesso e, in presenza della gente adunata e circostante, disse le cose che voi leggerete in quella lettera che fu inviata a tutta la Chiesa cattolica.

Vi son nature sì rozze e sì sprovviste d'educazione che, una volta arrivate al potere, vogliono, come si suol dire, toccare con la testa il cielo. E sia, abbia il potere, usi dell'indole sua, del suo tempo, uccida, incarceri arbitrariamente i cittadini. A noi basta, perseverando nell'ordine in cui Dio ci ha posti, separati dalla compagnia degli scellerati,

sebare gli orecchi immuni da nefandi impropèri,

e, pur disperando di poter proteggere gli oppressi, trovare presso il popolo la giusta scusa per gli sforzi pur invano compiuti, aver dato prova di coraggio e d'incredibile costanza. E intanto, attraverso le cose medesime, io vi ho presi a testimoni del mio asserto : che mettere insieme la forza dello Stato e il sacerdozio è un voler cucire cose che, pur cucendole, non le si possono tenere unite.

I prischi tempi ebbero sacerdoti ch'erano anche giudici. Egizi e ebrei per molto tempo sottostettero all'autorità dei sacerdoti : poi, quando — così mi sembra — l'opera divina acquistò umana usanza, Dio disgiunse le due forme di vita : una di queste fu costituita in cosa sacra; l'altra in regno e imperio. Alcuni egli volse al fondo delle cose infime; altri associò a sé : quelli furono assegnati alle faccende, e non all'orazione : ma degli uni e dagli altri, ciò che è onesto e conveniente Dio lo esige.

Che cosa dunque tu vuoi ripristinare ? perché vuoi congiungere cose che sono da Dio disgiunte ? che ci può esser di peggio del tuo chiedere, non già che noi comandiamo, ma che, comandando, ci depraviamo ? Hai bisogno d'un protettore ? va' dal vescovo della città : non perché necessariamente debba pienamente raggiungere l'intento, ma perché io faccia a tal fine quanto mi è possibile.

Se uno non mi consentirà di riposare come potrei, forse riposerò un giorno : ritraendo la mente dal basso delle cose umane, simultaneamente la si volge a Dio. La contemplazione è il fine del sacerdozio, se non gli si vuole attribuire falsamente tal nome. Ma la contemplazione e l'azione non coesistono mai insieme, ché, l'impeto della volontà va verso l'azione, e perché nessuno può essere senza qualche passione. Ché, non è lecito a chi non è puro toccare ciò che è puro : — Riflettete, e sappiate che io sono Dio —.

Di riflessione abbisogna, chi attende insieme alla filosofia e alle cose sacre. Io non biasimo i vescovi che vengono destinati agli affari. Ma sapendo che io a malapena son sufficiente all'uno dei due còmpiti, ammiro coloro che possono adempierli entrambi. Non è delle mie forze servire a due padroni. Ma se vi sono di quelli che possono conciliare il comando civile e il sacerdozio, giustamente essi possono essere fatti sacerdoti e essere a capo dei cittadini. Il raggio del sole pur se tocca il fango resta puro e immacolato. Io, per fare lo stesso, ho bisogno del fonte e del mare.

Se un angelo, tuttavia, per oltre trent'anni potesse familiarizzare con gli uomini senz'essere contagiato dall'infima bassezza delle cose, che necessità ci sadebbe che discendesse il Figlio di Dio ? Tuttavia c'è certa ricchezza e abbondanza di forze nello stare a contatto delle cose inferiori senz'esserne in alcun modo corrotti. E questa è manifestazione e lode di Dio. L'uomo che diffida della propria debolezza questo deve chiedere a Dio.

Entro questi limiti io resterò con voi.

Né peraltro io m'esimerò dal giudicare dei tempi e delle convenienze. In modo che, quando convenga, io m'abbassi alle cose inferiori. Conto di poter fare un bene immenso comportandomi modestamente e prudentemente : come Dio stesso suol fare. Lasciarsi

prendere totalmente, e totalmente aderire alle cose, questo invece è male né s'addice alla natura di Dio né a chiunque s'ispira al modello divino.

Se prima accettai le sollecitudini e le brighe del denaro e degli averi; se m'avete visto accettare i resoconti delle opere giornaliere e annue, e poi lèsino il tempo per le cose che vi riguardano, allora sono vano e arrogante, enon chiedo scusa. Ma se già avanti, messa da parte ogni sollecitudine perfino di cose mie, ho posta la mia vita nell'attività mentale, che c'è di strano se ora vi chiedo le stesse cose ?

Ma siccome per questo appunto non vi garbiamo, come invece vi garbano quelli che sanno attendere similmente alle cose spirituali e alle materiali, voi stessi dovete provvedere a ciò che più è conveniente alla città, alla Chiesa e a me stesso.

Non già che io sconfessi il sacerdozio : ma come non fui filosofo popolare né mai mi esibii negli spettacoli comici né mai feci scuola, e tuttavia io ero allora e io sia filosofo; così nemmeno voglio essere un vescovo popolare. Non tutti possono far tutto.

Io, raccolto in me stesso e in Dio, scendendo dalla contemplazione, non posso già intrattenere assurdi colloqui con questo e con quello, né usare con gente volgare, ma con coloro che per indole naturale o per buona educazione antepongono la mente al corpo. Trattando per lungo tempo faccende, giovando a me stesso, posso a lungo andare essere utile; ma se vengo da quelle oppresso, non solo dimentico me stesso, ma nuoccio alle stesse faccende. Infatti, non è possibile far bene e ordinatamente cosa che a uno è in odio : ché, chi non con tutto il suo sentimento fa qualcosa cui è addetto, ci va languido e triste : al contrario di chi è alieno dallo studio e

non può essere affatto libero dagli impicci e raccogliersi. Ma per poco che uno valga è utilissimo al popolo e capace di moltissime cose e atto a affrontare molte brighe — uno che, predispostovi da natura, s'ingegna di darsi a tali cose. Uno così fatto, deve anche essere lieto delle occupazioni e preoccupazioni che lo traggono a loro; perché esse gli offrono materia al suo naturale : ché, eccellente aiuto al compimento d'una cosa è amare ciò che si fa.

Voi dovete perciò scegliere uno che sia più d'ogni altro utile, e eleggerlo al nostro posto, al quale noi a malapena bastiamo.

Perché ora gridate ? Perché ancora non lo si è fatto non lo si deve fare nemmen ora ? Il tempo seppe trovare molte cose ch'erano necessarie e molte ne corresse. Non tutto si deve fare sempre a un modo, e tutto ciò che fu fatto ebbe un inizio, e prima d'esser fatto non c'era. Dunque, se ancora voi non approvate questo, rimandiamolo a poi : si potrà trattare la cosa privatamente e pubblicamente... » (lett. 57).

Riflettendo attentamente su queste pagine, vagliandone le espressioni, ci pare di poter concludere che questa che abbiamo chiamata una crisi sinesiana sia poi questo : egli chiede al suo gregge — entro il quale potevano ben esserci esponenti del governo e forse lo stesso duce Anisio — o che gli sia consentito di deporre l'ufficio episcopale; o che, conservando questo, lo si scinda da ogni responsabilità politica; o che gli sia dato un coadiutore : questi s'addosserà la parte materiale, civile, 'politica' dell'episcopio; Sinesio si riserverà la parte prettamente episcopale, ossia spirituale.

XVIII. Ultime opere letterarie di Sinesio.

S'ha motivo di credere che nessuna delle richieste di Sinesio

abbia avuto esaudimento, ma, poiché non c'è vantaggio notevole collettivo — sia, questa collettività, locale o nazionale, ecclesiale o civile — senza il sacrificio dei migliori, poiché Sinesio era di questo numero, per il bene religioso e civile della Pentapoli egli dovete continuare a sobbarcarsi a un peso eccessivo e perciò logorante : non per nulla un uomo che, pur assiduo allo studio, alternava a questo cavalcate e cacce; che, nemmeno da vescovo avrà dimenticato ciò ch'egli stesso aveva scritto (« affinché l'animo e il corpo sien sani, bisogna affaticarsi e chiederlo a Dio » lett. 57) e vi si sarà, almeno nei limiti consentìtigli, attenuto; non per nulla ebbe tronca sì presto la vita.

Di questa preziosa vita, dopo quello che potremmo chiamare l'atto primo, trascorso, com'egli scrisse, « come una festa » negli studi e nel filosofare, alternandovi giochi, ossia cavalcate e cacce; come il secondo — laborioso, faticato, preoccupato —, così sarà il terzo.

Prima che s'apra questo terzo atto del dramma che è la sua vita, l'approssimativa coronologia e il contenuto stesso delle opere suggeriscono di situare qui gli altri suoi scritti e cioè, in sostanza, gli ultimi che a Sinesio sono attribuiti dalla critica, senz'ombra di dubbio : gl'**Inni**, la **Catastasi**, la **Costituzione**, la **Breve conferenza per la vigilia del natale del Signore**.

La **Catàstasi** e la **Costituzione** evidentemente seguono gli altri scritti or ora elencati, contenendo le vicende della Pentapoli e le gesta che stiamo per narrare e che ci conducono al chiudersi della esistenza terrena dell'autore.

La **Breve conferenza** — e qualche altro breve scritto omiletico-esegetico-scritturistico — s'intrecciano al sacro ministero del

grande vescovo e non abbisognan nemmeno d'una precisazione cronologica, anche se fosse possibile.

Al punto in cui siamo arrivati della biografia sinesiana abbiamo già oltrepassata la data della composizione degl'Inni, composti in preparazione della sua recezione del battesimo e consacrazione episcopale (Enciel. Ital. voc. **Sinesio**).

Uno di questi Inni, l'ultimo, pare apocrifo : restano novc. Rimandando a Nicola Terzaghi **Synesii Cyrenensis hymni metrici** (in Atti della R. Accademia di Napoli, 1915) per una più specifica e accurata conoscenza degl'Inni, qui io mi limiterò a un accenno contenutistico generico.

Sono dunque nove, gli autentici, e la preghiera ardente e commossa si fonde con il lirismo, anzi, si fa essa stessa lirica : c'è dell'apollineo, e quando esso scarseggia nella forma, è pur sempre nel contenuto, ogniqualvolta almeno il poeta s'affissa in Dio, nell'Una o nell'Altra o nell'Altra delle tre divine Persone.

Questo augusto argomento è tèma degli inni IV, VI, VII, VIII, IX — in VII-IX cantando, Sinesio, più particolarmente il Verbo incarnato.

Questi stessi e più gli altri Inni contengono calde preghiere per l'incolumità spirituale e fisica del poeta e degli uomini in genere, aneliti ascetici; allusioni ambientali e storiche affiorano qua e là con rapidità e concisione lirica, appunto; e nel lunghissimo Inno III s'accenna al « triennio di soggiorno in Tracia, nelle vicinanze della reggia » e — cosa toccante — l'autore soggiunge che colà « sopportò fatiche e pene da compiangere, portando quasi su le spalle la materna patria ». « Irrigai » — continua Sinesio —

« il terreno, di giorno in giorno, del sudore delle membra affaticate; bagnavi, di notte in notte, il letto di lacrime ». Non solo, ma « Quanti templi son là » (in Bisanzio-Costantinopoli) « serbati al culto sacro, tutti li visitai e, in ginocchio, irrorando di pianto il pavimento, supplicai che il mio viaggio non fosse vano ».

E dopo Dio, i grandi del Paese. Supplicai — continua Sinesio — « tutti i ministri che, quasi semidèi, governano la ferace terra trace; quandi comandano in Calcedonia ricca di mèssi : tutti costoro che tu coronasti di splendori quasi angelici udirono le mie suppliche, e mi coadiuvarono nelle mie fatiche. Allora nemmeno la vita mi era più gradita mentre il mio paese era agitato e giaceva nella tristezza da cui, o re, l'hai risollevata » (Inno III, vv. 430-478).

Se Dio, Cui salgono le ardenti preghiere di Sineso, me l'accorderà benignamente, tornerò su quest'Inni e, traducendoli in lingua italiana, rivelerò a tant'altri le impensate bellezze dell'anima e della penna sinesiane.

La **Breve conferenza** che il vescovo di Tolemaide dové tenere nella chiesa della sua cattedra, sembra mùtila : infatti è di sola una colonna e mezzo del già citato volume greco-latino, **Op. omn.** 295-296. S'apre innegiando alla sacra notte natalizia, e subito l'oratore si volge ai cristiani che quella mistica notte la luce inonda, esortandoli a serbarsi puri — non come coloro che tramano insidie al prossimo, che diffondono calunnie, che lanciano accuse : queste non hanno risparmiato nemmen lui, Sinesio. « Perché quest'anno non mi è rimasto punto argento, perfino queste nostre sofferenze vogliono trasformare in perfido guadagno ». Pur dalle mutile pagine guizzano tristi bagliori su i lugubri giorni che la Pentapoli visse, viveva allora.

Un'altra opera dobbiamo lamentare perduta : i **Diari** dei quali il lettore ricorderà l'accenno contenuto nella lettera 4. Al termine del racconto che del viaggio di ritorno da Alessandria in patria fa al fratello Evozio, Sinesio, infatti, scriveva : « Sebbene se volessi adattare questa mia lettera ai miei **Diari che compilai con cura** ci dovrei pensare su moltissimi giorni... » Un'opera cui si dànno tante cure formali non è il brogliaccio che uno appunta per sé : è un'opera letteraria.

Essa, dunque, è perduta.

Ma ora, prima d'illustrare le ultime due brevissime ma dense opere che di Sinesio ci restano — la **Catastasi e la Costituzione** — un preludio alle gesta che ne sono occasione e argomento.

Ma prima ancora, la conclusione del capitolo non immediatamente precedente ma del XVI. Leggendolo il lettore non poté non ammirare Sinesio in quel suo intrepido troncare il passo alla tirannia androniciana. Ma ancor più dovette ammirarlo nella sua misericordia. Ecco una nobilissima pagina che somiglia a una casta aurora che segua al tenebrore d'una lunga notte.

Gli appelli a Bisanzio-Costantinopoli o, meglio, la scomunica ha fatto cadere il tiranno; l'ha costituito in disgrazia della corte bizantina e, con la disgrabia, innumerevoli safferenze hanno incòlto Andronico. Sinesio ne ha compassione e scrive al patriarca d'Alessandria, l'arcivescovo Teofilo :

« La giustizia se n'è andata di fra gli uomini. Andronico prima ingiuriava, ora è ingiuriato. E' costume della Chiesa innalzare gli oppressi e deprimere i superbi : perciò essa detestò quest'Andronico, e ben a ragione, per quello ch'egli aveva commesso, fino a

arrivare a scomunicarlo. Ma ora ne ha pietà, come sentisse ch'egli ha sofferti mali più gravi di qualsiasi imprecazione — al punto che per lui siamo riusciti importuni anche a uomini potenti.

Ma sarebbe acerbo se noi non potessimo mai starcene assieme ai felici e agli eccellenti ma dovessimo sempre piangere con quelli che piangono.

Perciò l'abbiamo sottratto a un tribunale funesto e per il resto gli abbiamo alleggerito di molto le disgrazie. E se la tua pietà lo degnerà di una qualche tua premura e sollecitudine, sarà per me una prova ch'egli non è del tutto abbandonato da Dio ù (lett. 90).

XIX. Anisio e dopo Anisio.

Deposto e incarcerato, nel 411, Andronico, gli succede come governatore della Pentapoli Anisio : siamo dunque a cavallo del 411-412. I gravi mali della Pentapoli erano cominciati sette anni avanti (atastasi in Op. omn. 198) : nel 404-405 : ma — scrive Sinesio — come un animale che non vuol morire, così l'infelice regione raccolse gli spiriti superstiti e comandò loro di resistere. E resisté l'anno del governatorato d'Anisio, usando egli opportunamente del braccio di tutti e specialmente degli Unnigardi.

Ausuriani e Maceti non osano percorrere il paese organizzati militarmente, ma si dànno al brigantaggio, fuggendo e poi di nuovo irrompendo... » (Catastasi loc. cit. 299).

Non è certo la tranquillità, questa, ma è il meno peggio : merito d'Anisio, come volentieri rileva, qui e altrove, Sinesio. « Come non dovrebbe — colui che per il bene comune deve innalzare pre-

ghiere — esser grato a colui che, valendosi dell'esercito, quel bene accrebbe ?... Io avevo supplicato Dio che perdesse i malvagi, gli esecrandi barbari : con l'aiuto divino questo fecero le forze d'Anisio. Più di mille cavalieri nemici avevano fatto irruzione poc'anzi : i nostri, pur inferiori numericamente, constatarono che un quinto appena supravvisse :infatti, contarono i cadaveri... e solo quaranta uomini stavano con Anisio in campo... e non voglio, qui, dir male né dei cavalieri né dei fanti cui rilasciamo le carte annonarie. Ma Anisio pensa che per ogni cosa si debba valerci degli Unnigardi : ché, essi non dettero agio ai ben più numerosi (nemici) di farla da spettatori... Con essi Anisio, commilitone e duce, celermente arriva dappertutto e, ovunque è, vince.

Se gli Unnigardi fossero, oltre quelli che abbiamo, altri duecento, oso dire che questo giovine animoso, con l'aiuto di Dio porterebbe la guerra nella terra dei barbari... » (**Costituzione** in **Op. omn.** 304-305).

E le benemerenze d'Anisio non sono militari soltanto. Continua la citata **Costituzione o logio d'Anisio** » « Come si comportò nelle altre cose ? Vinta la guerra, e un'altra e diversa sòrtane perfin più molesta di quella barbarica — per gli immodesti e turbolenti piaceri dei soldati e suscitata dall'avarizia e dall'insolenza dei duci — non forse lui la represse e estinse ? Soltanto durante il suo governo ogni privato cittadino se viene ingiuriato può reclamare più altamente e liberamente del soldato — ciò che non accadeva sotto molti altri duci. Chi più d'Anisio rifuggì dai doni ? lui che disprezza anche i guadagni che la legge consente. Chi più pio di lui che ogni detto e fatto esordisce da Dio ?... » (**Costituzione** loc. cit. 305).

Ahi ! ma il fausto anno sinesiano tramonta : chiamato Anisio a Costantinopoli, mentre colà egli s'avvia a diventare **Comes sacra-**

rum elargitionum — carica ch'egli riveste nel 416 — sotto i suoi immediati successori le cose novamente si turbano, e la Pentapoli si riavvia verso l'orlo della rovina estrema (F. Valori **op. cit.** 71-72)

Novamente distinti i poteri civili dai militari, a questi vien preposto Innocenzo, a quelli di nuovo Gennadio. Riprendono ora le dolenti note che la Catastasi echeggia tristemente. « Quelli che al tempo d'Anisio, per compiere con forzata rapidità di fuga le loro infami gesta, eran dovuti diventare 'vèliti', ora che un duce vecchio e malato è a capo dell'esercito della Pentapoli, diventano espugnatori delle città. Dopo aver rovesciato i muri delle campagne circondano, esercito organizzato, i paesi. Che non toccò ai nostri ? gli Ausiniani vestirono le loriche dei cavalieri traci, non già per necessità, ma a irrisione d'una veste e d'un ornamento. Poi usarono gli elmi dei Marcomanni. La legione romana fu ridotta a vèliti senza bagaglio militare, salvi per la misericordia dei nemici... Io commisero questi uomini, non insulto la loro disgrazia. Gli stessi Unnigardi che avrebbero potuto fare contro un esercito tanto più numeroso, affrontando, dispersi in brandelli, nemici organizzati ? »

E a questo punto su le labbra di Sinesio torna la constatazione, frequente in tempo di guerra e quando se ne fa la storia : i soldati furono valorosi e bravi; inetti furono i comandanti, « che malvolentieri lanciano quelli all'attacco, ma quando questi s'avventano come leoncelli, li richiamano e ritraggono, prima ch'essi siansi potuti saziare della corsa e della strage ferina...Comunque, il numero degli Unnigardi è insufficiente a sostenere questa guerra, perché io possa amministrare la nostra regione egevolmente » (**Catastasi** in **Op. omn.** 299).

« In quest'ultima guerra » — dice Sinesio — « non è mancato il valore né l'ardire : perfino le donne partirono in battaglia. Vidi,

infatti, spesso,una donna con la spada al fianco che intanto allattava il bambino... Intanto, quelle orde barbariche una volta disperse, ora, oltre che le città greche e le libiche, c'è pericolo che travolgano anche Alessandria d'Egitto... Quanta audacia in costoro ! Hanno avvolta come d'una rete tutta la provincia, scalata ogni collina, travolta la munizione d'ogni castello, scorrazzato per tutta la regione, perquisito tutto, tratta in servitù la gente d'ogni età... e le donne trascinate via genereranno quelli che, domani, fatti soldati anzi predoni, torneranno a infestare questo paese... E a quelli d'Alessandria non importa nulla... Bastava darci buoni duci, e questi predoni avrebbero scontato le loro nefandezze. Infatti, quali sacri e pii luoghi rispettarono costoro ? Hanno violato sepolcri recenti nel territorio di Barca, hanno incendiato e ridotto in rovine e macerie tutte le chiese d'Ampelitide a noi soggetta, hanno usato degli altari come di mense profane per spartirvi le carni, trafugarono i vasi sacri per usarli nei loro riti demoniaci... Rubarono pecore e buoi che, nascosti nei precipizi e nelle caverne dei monti, erano sfuggiti alla depredazione dei barbari precedenti... Si dice che si sieno arricchiti di ben cinquemila cammelli; poi, cresciuti di numero per i prigionieri che han fatto, tornano con tre volte tanti cammelli. Le cose della Pentapoli sono perite, estinte, finite, distrutte, tramontate : non ci son più affatto né per noi né per l'imperatore... » (**Catastasi** loc. cit. 300-301).

Echi di tanta tristezza di cose ci vengono anche dalle altre lettere di Sinesio, dove le sventure della patria s'intrecciano a lutti familiari del mittente. All'indimenticabile maestra di filosofia, scrive : « A te stessa e ai tuoi fortunati amici auguro salute, o beata signora, per una volta almeno volentieri rimproverandovi perché non m'avete degnato d'una lettera : m'accorgo così che son disprezzato da voi tutti, non già perché io faccia del male, ma per-

ché in molte cose sono sfortunato, e tanto, quanto sfortunato uno può essere.

Ma se potessi avere vostre lettere e sapere lo stato vostro (che certo è felice e un ottimo genio vi assiste) per solo una metà allora sarei premuto dai mali, per voi beato. Ora, tra i mali che mi son toccati questo è uno : che, privo dei miei figli e de' miei amici, son privo anche della tua divinissima anima, che io speravo si serbasse a me soltanto, compensando l'inimicizia del mio genio e superando questi flutti dei fati » (lett. 10).

« ...privo dei miei figli... ». L'ampiezza e grandezza degli avvenimenti di cui Sinesio è « magna pars », la loro stessa concitazione, ci hanno fatto sorvolare il suo primo grave lutto, che è del tempo d'Andronico. Allora, « da tanta mutazione del vivere — narra Sinesio accoratamente — non ebbi questo soltanto di male, d'essere, dall'azione, distratto dalla meditazione, ma — ignaro finora, fino a pochi giorni orsono, di lutti — vidi morto colui cui desideravo premorire... dopo che m'accadde di perdere il figlio prediletto, poco mancò che non mi facessi qualche male, tanto ero oppresso dal dolore... vinta la ragione dall'inconsideratezza e dal turbamento... non gl'insegnamenti della filosofia vinsero la presente tristezza, bensì Andronico mi volse in contraria parte, costringendomi a occupare la mente nelle sventure comuni. Così le calamità mi diventarono rimedio alle calamità, mentre dal contrario mi tirano a sé e con dolore scacciano il dolore » (lett. 57).

Questo, il primo figlio che Sinesio perdé e pianse.

Il secondo lo perdé poco dopo : è quello cui stava rendendo doloroso tributo di lacrime e le onoranze funebri quando il patriarca d'Alessandria l'incaricò di recarsi a Palebisca e Idrace a risolvere le accennate controversie episcopali e sacerdotali (lett. 67).

Ahi! nell'epistolario sinesiano risuona ora l'eco del nuovo compianto : « ...lo scorso inverno » — scrive Sinesio a Proclo — « l'unico figlio, che a conforto mi restava, me l'ha rapito. Così era destinato : che finché fossi con voi io fossi felice; assente, esperimentassi l'avversa fortuna : mi si dia, prego, qualche conforto; che io riceva tue lettere, padre, la merce più preziosa di quante se ne recano dalla Tracia » (lett. 70).

Questo terzo lutto Sinesio piange anche con l'amico Asclepiòdoto :

Ahimé ! Perché ahimé ! Soffro cose degne d'un mortale.

Il terzo e ultimo figlio è morto. Ma nel mio animo persiste tuttora l'opinione che non è né ben né male ciò che non è in nostro potere : o, piuttosto, una volta io questo lo comprendevo come dottrina, ora è divenuto realtà, nell'animo provato da molte avversità. Ma l'impeto di questo male non poteva non essere veemente. E per questo, quel dèmone cui è affidato l'incarico di nuocere alle cose mie, provvìde, prima di questo, che tu, persona a me amicissima, non fossi presente. Ma sii finalmente presente, o illustrissimo, o da me desideratissimo e il più amico di tutti gli amici... » (lett. 126).

Questo padre grande e infelice ha perduti, a breve distanza l'uno dall'altro — l'epistolario comprende solo un quindicennio — i suoi tre figli. E noi — atanta distanza di tempo, compartecipi del suo dolore, li vediamo svanire, senza saperne né il nome né l'età né l'indole né le speranze ch'essi davan di sé. E, alla ricerca di qualche elemento che ne avvivi nella fantasia l'immagine, rileggiamo a una a una tutte le lettere del padre: ma son mute. Solo, un

accenno. Al fratello muove un giorno un amorevole rimprovero : « ...perché hai vòlto — gli scrive — a un meraviglioso amore per te e per il fratello l'animo semplice e, per la stessa familiarità, facile a essere conquistato, della figlia, e tuttavia la disgiungi da te e dal figlio del fratello... » (lett. 56). Figlio del fratello : cioè un cugino della fanciulla, uno dei tre figli di Sinesio ? Quale ?

XX. Pensieri di morte e d'evasione.

La grande anima del discendente dei signori di Sparta, del brillante scrittore, del sagace diplomatico, del vescovo dal petto forte a dell'operosità insonne; questa grande anima pare ora concentrarsi e poi effondersi nella sua tenerezza di padre. Grandissima anima, che il dolore tuttavia sembra pieghi e comprima in un abbandono senza risorgimento.

Scrive alla maestra venerata : « Ho dettato questa lettera giacendo a letto, e faccio voti che tu la riceva sana e valida, madre sorella maestra, e non so come altrimenti onorificamente chiamarti, e sotto tutti questi titoli degna della mia gratitudine. La mia debolezza fisica è causata da afflizione morale. Mi consuma a poco a poco il ricordo dei figli morenti. Per Sinesio valeva la pena di vivere finché fu esente da mali. Poi, d'improvviso, un torrente di malquesti, fino allora contenuto, irrompre su di me a ogni giocondità del vivere è svanita. Oh, che io pensi sempre al sepolcro dei figli e cessi di vivere !

Ma tu sta' bene, e saluta da parte mia i beati amici, cominciando dal padre Teotècno e dal fratello Atanasio e poi tutti e chi si è unito a loro e ti sia caro.

A costui io devo essere grato, per questo stesso che ti è accetto, e costui, come amico intrinseco, saluta da parte mia.

Delle cose mie se tu hai qualche premura fai bene, se poi le non t'interessano, non interessano neanche me » (lett. 16).

E, ancora a Ipazia : « Sebbene la sorte non possa rapirmi ogni cosa, vuol però tutto quel che può :

la mi ha privato dei figli e di molti beni.

Non si strapperà ecc. cfr. dattilosritto pap. 56 righe 19-24

E' passato il tempo, quando io ero utile a' miei amici e tu mi definivi un bene altrui, che, cioè, abusavo della benevolenza che mi avevano i potenti, a utilità degli altri. Essi erano le mie mani : ora son lasciato in abbandono da tutti, se non puoi qualcosa tu. Infatti, tra i beni che non possono essere tolti io conto anche te, con la virtù. Et tu, certo, puoi sempre molto, e che tu possa, usando bellamente del tuo potere : facciano, tutti coloro che hanno benevolenza verso di te, sia privati che rivestenti cariche, che Niceo e Filolao, che sono giovani eccellentissimi e parenti, tornino padroni delle cose loro » (lett. 81).

C'è, in questa lettera, un senso di ripresa, dell'animo stanco di Sinesio : di nuovo egli s'apre alla premura per il prossimo, a soccorrere i perseguitati.

E tuttavia egli si sente non lontano dal raccogliere le sartie : si sente vecchio. « Che io poi sia — scrive a Ausenzio — tanto più

vecchio di te, vecchio addirittura, appare dalla pelle (diceva Ferècide)... » (lett. 116). La lettera potrebbe anch'essere di qualche tempo prima; ma sintomi di vecchiezza morale, ora, dovevano affiorare nell'animo di chi l'aveva indirizzata all'amico.

Infatti, egli sente il bisogno di raccogliersi; di quel raccoglimento che, se è spesso preludio all'azione, alle grandi gesta, più spesso però preludia al congedo dall'azione e dalla terra.

Questo bisogno nuovo sinesiano si tradisce nell'elogio della vita monastica.

Scrive a un amico Giovanni : « Io ti penso felice oltre ogni voto, che, abbandonando noi uomini

d'Ates nei prati, vaganti attraverso la notte tenebrosa,

involti nelle preoccupazioni terrene, elevandoti sopra di esse, mentre eri ancora qui, ti allontanasti : hai intrapreso un felice genere di vita, se il tuo amico Gano non pensasse di dover mentire un pochino nel riferirci e narraci le cose tue. La benevolenza infatti suole occultare specialmente la verità.

Questo Gano, dunque, t'attribuisce un genere di vita monastico, e l'essere stati i libri occasione al tuo ingresso in città ne è conferma. Aggiunse inoltre quanto grande sia in te l'ardore della mente per la teologia e racconta pure che tu vesti una scura palandrana. E niente di male, se fosse candida : ché, dedicato e consacrato a una splendidissima natura sarebbe piuttosto ciò che, in quel che si percepisce coi sensi, anche per i piccoli è più lucido.

Ma se tu hai approvato il colore scuro per imitare coloro che lo usarono prima di te, lodo tutto ciò che s'intraprenda per Dio. Infatti, ciò stesso in grazia di cui si fa, dà a chi lo fa, che sia ben fatto ciò che da lui è fatto: la virtù è nella stessa volontà.

Perciò noi ci congratuliamo con te, che d'improvviso e tumultuariamente sei giunto a quel termine, alla cui porta, per così dire, noi prima con fatica appena bussiamo.

Tu prega con noi, affinché anche noi arriviamo una buona volta e conseguiamo qualche guadagno dalle sollecitudini e nelle veglie della filosofia, che non logoriamo invano la vita tra i libri.

Conduci sana e incolume la vita, o egregio uomo » (lette. 147).

Certo più recente e più derivante dallo stato d'animo conseguente alle recenti sciagure della Pentapoli e del triplice lutto familiare è l'analogo accenno contenuto nella citata dolente lettera all'amicissimo Asclepiòdoto : « Sono alla ricerca d'un'idria o d'un orcio marmoreo per aver acqua fresca in quantità: tanto più grandi saranno, tanto meglio : ché, li collocherò presso il fiume Asclèpio : mi stabilisco, infatti, presso il cenobio : preparate perciò vasi puri e santi. E speriamo di cominciare con Dio l'opera » (lett. 126).

Questi stessi pensieri d'evasione dai lutti familiari e cittadini, anzi dalla stessa Pentapoli, che gli dèttano le lettere agli amici, dèttano a Sinesio le pagine « in cui è descritta la sventura pentapolitana o Catàstasi ».

Ma qui l'anima sorvola un più vasto campo, le sventure sono generali e grandissime, quasi estreme, e l'accento sale alle altezze dell'epica.

Ora la visione della Chiesa soverchia quella del focolare domestico; quella della mensa domestica, dove il posto dei figli è vuoto, è superata dalla visione degli altari profanati e abbattuti. Come la morte ha strappato alla casa diletta i suoi figlioli, così la morte della città e della Pentapoli farà fuggiasco da queste il padre e cittadino e magistrato e comandante e vescovo.

Anzi, deplora Sinesio, « non mi resta nemmen più una patria cui io abbandoni : la povertà soltanto fa che io non navighi ancora verso l'alto-mare per approdare a qualche isola. Diffido, infatti, dell'Egitto, perché il cammello che porta il soldato ausuriano può arrivare anche là. Perciò vivrò in un'isola, povero, di ricco che ero; straniero, più ignobile d'un cittadino citerio.

Solo ora, con più diligenza ricercando, vengo a sapere che Citera è oltre la Pentapoli.

Colà forse mi spingeranno i venti australi; presso coloro resterò, ospite, profugo. E se io oserò vantarmi per la nobiltà della mia famiglia, non mi crederanno affatto. Ohi ! Cirene, le cui pubbliche tavole fanno giungere fino a me la discendenza della stirpe di Ercole. Che io non sembri ridicolo, mentre deploro, tra coloro che sanno, questa nobile discendenza. Oh dolore ! non parteciperò di quei sepolcri dòrici. Oh, infelice Tolemaide, di cui io sono l'ultimo sacerdote ! La sua sventura mi sta su l'anima.

Non posso più parlare, chè, le lacrime m'impediscono la lingua: son tutto fisso nel pensiero di dover abbandonare le cose sacre. La navigazione infatti dovrebbe portarmi via di qua. Ma quando colui mi chiamerà perché io salga in nave, chiederò ancora un momento d'attesa. Andrò prima alla chiesa : abbraccerò l'altare : spargerò di lacrime il pavimento, per me preziosissimo. Non m'allontanerò, senz'aver prima baciata quella soglia e quella cattedra.

Oh, quante volte farò appello alla fiducia in Dio, alzando il volto al cielo ! Oh, quante volte intreccerò le dita ai cancelli ! Ma la necessità è un qualcosa di veemente e violento. Bramo che nessuno strepito di trombe strappi il sonno da' miei occhi. Ma, finalmente, quanto tempo sosterò presso le torri di difesa delle mura ? Fin quando starò a difesa dei merli di quelle ? Sono stanco dal disporre sentinelle notturne, di sorvegliare e d'essere sorvegliato da esse.

Quell'io che solevo vegliar le notti in attesa del sorgere degli astri, ora son tediato di stare spiando le incursioni nemiche. Dormiamo presso le fonti dell'acqua razionata : e da quel tanto di sonno che sì e no mi tocca sono strappato dal segnale svegiia. Se poi chiudo per un momento gli occhi, son ridestato per i tristi e molesti sogni che le preoccupazioni e i disagi della giornata suscitano in me. Il cessare dalle fatiche mi è avvio a altre fatiche : fuggiamo... siamo catturati... siamo feriti... siamo vinti... siamo venduti.

Quanto spesso volentieri son risvegliato, perché così svanisce il padrone che sto sognando ! Quante volte son ridestato pallido e tutto sparso di sudore, cessando insieme dal sonno e dalla fuga, intrapresa per isfuggire a un nemico armato !

Per noi soltanto parve non aver detto nulla Esiodo, quando dice della speranza dentro la botte.

Nessuna vita, o uditori, è meno vitale di quella che viviamo. A che perdiamo tempo ? perché indugiamo ? la Pentapoli è in odio a Dio, siamo abbandonati alle pene e ai supplizi. Non la locusta è il male più acerbo e grave, ma quel fuoco che sotto gli occhi dei nemici ha divorato le mèssi di tre città. Quale scampo, ai mali ? Se le isole ne sono immuni e esenti, certo, non appena il mare tornerà in bonaccia scioglierò le gòmene, ma temo che il male mi preceda.

Infatti, si approssima il giorno fissato per l'assalto e l'invasione minacciata alla città — a quanto si dice, duce dell'esercito nemico il penato annunciatore.

Certo, accostandosi alla città stessa il pericolo imminente, più che mai, allora, sarà il tempo che i sacerdoti corrano agli atri di Dio. Io resterò in chiesa al mio posto. Porrò davanti a me i sacri vasi dell'acqua lustrale. Abbraccerò le colonne consacrate, che sorreggono l'altare puro e incontaminato : ivi sederò vivo; morto, giacerò. Io sono ministro di Dio e sacrificatore : forse è conveniente che gli sacrifichi la mia stessa vita — certamente Dio non negligerà quell'altare incruento, tinto di sangue sacerdotale.

Offri alle cose colui che nel parlare e nell'operare si conformi a tutta la dottrina di Talia » (Catastasi in Op. omn. 301-303).

Proprio mentre Sinesio piangeva la prevista caduta della Pentapoli, onorandola di così toccanti eloquenti gemiti, non molto lontano, in Betlehem, Girolamo, con accenti altrettanto commossi e commoventi, deplorava le sventure di Roma, occupata e saccheggiata da altri barbari, quelli d'Alarico. Egli scriveva : « La voce mi muore in gola e i singhiozzi interrompono le parole mentre dètto. La città che aveva conquistato l'universo intero cade sotto l'occupazione nemica, anzi muore di fame prima che di spada : è miracolo che si sien trovati alcuni da far prigionieri... » (S. Gerolamo, lett. 127).

Quasi ignota ormai l'una all'altra, Roma e la Pentapoli son annodate dalla sventura sincrona; pur ignorandosi, forse, Girolamo e Sinesio fondono in uno solo i loro gemiti.

Se la Pentapoli fosse allora definitivamente caduta avrebbe avuto, dal gran cuore e dalla potente penna di Sinesio, l'epicedio condegno.

Ma non cadde, allora : venne la riscossa. La dètte Marcellino, che nel 413 succedeva alla diarchia Gennadio-Innocenzo, sommando in sé entrambe le cariche, civile e militare.

Egli infligge agli Ausuriani una grave sconfitta, che Sinesio accenna nella breve commossa lettera che a nome della stessa popolazione di Tolemaide scrisse al duce Marcellino : « C'è un premio, nell'elogio della virtù, che tributiamo all'illustrissimo Marcellino, sia quando conseguì il magistrato, sia quando è scevro di sospetto d'adulazione, egli che, avendo con la guerra conquistato delle città, travagliate all'esterno dalla moltitudine e dal furore barbarico, e dentro dall'influenza militare e dall'avarizia dei centurioni, offrendosi come un dio, con una sola guerra, con la diligenza d'ogni giorno rese i nemici sudditi mitissimi, e, nelle città, ai predetti disagi sostituì la pace, disprezzò i vantaggi che per antica consuetudine e rano ormani considerati legittimi.

Egli non tese insidie alle ricchezze né si comportò vergognosamente verso i poveri, sì che non ha da arrossire, lodandolo, un filosofo-sacerdote, cui nessun uomo corrotto strappò mai una testimonianza favorevole.

E vorremmo che fosse qui presente lo stesso consesso dei giudici, per mezzo del quale tutti i cittadini di Tolemaide, pubblicamente a privatamente, ti rendessimo — non potendo quanto meriteresti — almeno simbolicamente quanto ti è dovuto. La parola infatti non può mai eguagliare i fatti. In tal caso, certo, io a nome di tutti parlerei. Ma siccome tanto spazio ti separa da noi, non

richiesti ma interpretando, affidiamo alla lettera la testimonianza della nostra gratitudine » (lett. 62).

XXI. Sinesio filosofo neoplatonico.

Innumerevoli volte Sinesio si professa filosofo : per la filosofia esprime riverenza, amore, dedizione, passione : si sente ch'essa è la sua **forma mentis** e la sua **norma vitae** : senz'essa la vita stessa non è vitale, per lui. Una delle ragioni per cui rifuggiva dall'episcopato, forse addirittura la prima, era il timore ch'esso lo disgiungesse dalla filosofia.

E la storia della filosofia non ignora Sinesio : anzi, gli assegna un posto preciso : egli è cultore della filosofia neoplatonica, e, più esattamente, di quella corrente del neoplatonismo che, non prevalente verso la speculazione metafisica, non verso la religione e la teurgia in particolare, ma è vòlta piuttosto verso l'erudizione. Corrente che fiorirà, nella scuola d'Alessandria, dopo Sinesio, fra la prima metà del V e la prima metà del VII secolo.

Abbandonando il politeismo classico, vigorosamente influenzata dalla scuola catechetica cristiana ivi esistente, questa corrente neoplatonica non osteggia il giovine Cristianesimo, che a sua volta ha riverenza, oltre che per il filosofo da cui questa filosofia prende il nome, anche per Aristotele.

I prevalenti interessi della scuola per l'erudizione, e cioè per la scienza propriamente detta, la porta all'indagine matematica e naturalistica. Infatti, quell'Ipazia che della scuola alessandrina è il nome più chiaro, è figlia di Teone, che commentò le matematiche; e lei stessa, oltre che di filosofia, scrisse anche di matematica e

d'astronomia (Encicl. Ital. voc. **Ipazia**). Dalla maestra venerata Sinesio, a sua volta, oltre che filosofia neoplatonica, dové avere appreso anche qualcosa dell'una e dell'altra disciplina ch'ella professava. Egli stesso infatti a tali scienze accenna, qua e là, ne' suoi scritti, e costruisce un astrolabio, e, offrendolo all'illustre destinatario Peonio e pregandolo di volerlo gradire, precisa : esso « é appunto opera di nostra elucubrazione, di quanto in questo genere di studi mi offerse a forni la maestra reverendissima » (**Discorso a Peonio** ecc. in **Op. omn.** 310).

Accanto a Ipazia appunto è il posto di Sinesio tra i cultori del neoplatonismo (Encicl. Ital. voc. **Neoplatonismo**).

E non fu semplice uditore, a tale scuola, ma — confessa egli stesso — : « Ho prodotto, quali figli, dei libri, alcuni di nobile filosofia... » : la quale, soggiunge subito,... mi è cara » (lett. 1). Come abbiamo ben visto, per molti anni la filosofia fu tutto il suo studio : « Io... limitai la mia vita agli ozi filosofici e alla meditazione scevra di brighe;... alle noie e alle molestie del vivere e alle cariche politiche » — finché gli fu consentito — « dando soltanto lo strettamente necessario » : e — chiede — con l'episcopato « inviluppato di tante brige, come posso affissarmi nelle bellezze della speculazione, il cui godimento è tal riposo, senza del quale, per me e per chi mi somiglia, la vita stessa cessa d'essere vitale ? » (lettera 11).

Analogamente : « Massimo bene è la quiete — dice Sinesio — potendosi ben dire che, come sola cosa copiosa e feconda, essa può produrre per l'animo del filosofo ogni sorta di beni. E ciò accadrà — egli auspica — se io venga liberato dal detestato esercizio dei pubblici incarichi... » (lett. 100).

Lietamente, all'amico Pilemeno : « E poiché t'interessa sapere

come vanno le cose mie, o uomo buono, facciamo della filosofia, noi che godiamo della solitudine, ottimo aiuto, mentre gli uomini non sono di nessun aiuto, in ciò. Infatti, non ho trovato, in Libia, nemmeno uno che dicesse parola che sapesse di filosofia, se non forse l'eco, ripetente la nostra voce.

Ma, dicono, celebra Sparta, che hai avuta in sorte. Ma a me pare di potermi contentare del mio destino e che darò lustro alla mia patria : questo còmpito avendo prefisso al mio vivere, e avendone fatto esperimento, a meno che io non abbandoni l'infelice filosofia : anche senz'altro testimone, Dio stesso mi sia tale, del quale, come un seme, è insita negli uomini la mente.

Le stelle stesse paiono spesso riguardarmi fisse, ché, mi vedono in una vastissima regione con la sola conoscenza di me stesso. Auguraci dunque questo : che perseveriamo in questo medesimo stato...

E per questo io godo d'esser deriso, perché tra congiunti che ambiscono le cariche, mi ritrovo, tra molti, il solo privato. Preferisco aver l'anima quasi cinta di virtù, piuttosto che il corpo di soldati — l'attuale condizione della repubblica essendo ormai incapace d'un amministratore filosofo...

Che se t'imbatti in un uomo che fa della filosofia valorosamente e virilmente, penserai biasimevole scorrere per la Grecia e per i liai dei barbari per rintracciarlo ? Un simile guadagno che ti sia offerto partècipacelo... (lett. 101).

Altrove, schermendosi da amici che vogliono indurlo a accettare cariche politiche, dichiara che la loro sollecitudine per lui è « superflua, essendomi — dice — io presentato ignudo alla filosofia » (lett. 144).

Sinesio filosofo e filosofo neoplatonico : come ? « ...non fui filosofo popolare né mi esibii negli spettacoli comici né mai feci scuola... raccolto in me medesimo e in Dio, scendendo dalla contemplazione, posso intrattenere non assurdi colloqui con questo e quello, che non sieno volgari, ma che per indole naturale o per buona educazione antepongano la mente al corpo... » (lette. 57).

Odi profanum vulgus et arceo (orazio **Carm.** III, 1) dunque : ma gli amici congeniali Sinesio li cerca. Scrive a Erculiano, infatti : « ...Dio voglia dunque che tu venga a noi, carissimo, e che noi possiamo riprendere i nostri incontri e colloqui, discutendo di cose conformi a quelle già delibate, sì che dalle conclusioni, non monca, ma compiuta e perfetta la bellezza emerga. Ma — ciò che bisogna ben deprecare — se restiamo privi della reciproca compagnia, non c'è dubbio : tutto il danno ricadrà su me stesso. Ché, costì, se ci sono molti e le scienze fioriscono, ci saranno molti, e migliori e simili a Sinesio, con cui tu possa intrattener rapporti.

A me poi la patria, se una patria ancora esiste, è cara sovr'ogni altra cosa : del resto, non so perché essa stia salda nella filosofia. Perché non è prudente insistere senza l'aiuto di qualcuno, salvo che uno non impazzisca perfino nelle cose sacre come i Coribanti. E, se pur vogliamo ammettere che qualcuno sia tale,

Come potrò io vivere, dimèntico del divino Ulisse ?

A qual altra pietra focaia — che non sia la santa anima tua — arrotandomi, farò sprizzare, lucido e splendido, il mio concetto mentale ? Chi, con altrettanta veemenza, pur con tutti gli ordigni, potrebbe trar fuori l'occulta scintilla, anelante ai segreti nascondigli ? Chi, farne un fuoco luminoso e grande ? Pertanto, ci assista

sempre Dio, e disgiunti e conviventi : ché, presente Dio, anche l'inestricabile può essere facilmente spiegabile.

Ti saluto e fa' della filosofia. E quel che di divino c'è, in te, innalzalo a quel divino primigenio e antichissimo. Ottima cosa è che, in tutte le mie lettere, all'egregio affetto dell'animo tuo io dica questo, che — come si riferisce — Plotino diceva, sul morire, a chi gli stava attorno » (lett. 139).

XXII. Filosofia teoretica e morale.

Evidentemente Sinesio considera la filosofia, non come pura attività teoretica, ma come norma del vivere. Perciò spesso a essa chiede norme di vita morale, alla luce de' suoi principi o imperativi categorici esaminando se stesso. E trèpida, quando s'avvede di discordare da se stesso secondo che agisce privatamente o pubblicamente « né ivi né quivi agendo secondo il sentire del suo animo. In parte infatti — confessa in un caso particolare oggetto della lettera — sto alla legge, in parte seguo la mia indole che inchina a cortesia. E tuttavia se avessi certezza della legge farei violenza al mio naturale... » (lett. 66).

« Sebbene la sorte » — la sorte entra spesso nelle lettere sinesiane (elemento del suo paganesimo, lentamente trasfigurantesi in quella Provvidenza che darà il titolo e l'argomento a una delle sue opere) — « sebbene la sorte non possa rapirmi ogni cosa, vuol però tutto quel che può :

la mi ha privato dei figli e di molti beni.

Non mi strapperà mai il mio volere tutto ciò che è ottimo e

il mio voler essere vicino agli oppressi : né sia mai ch'essa espugni il mio animo! Odio perciò l'ingiustizia: questo mi è consentito; vorrei anche impedirla: anche questo però è cosa del genere di quelle che mi sono state strappate : e questo m'è stato tolto anche prima dei figli... » (lett. 81).

« La filosofia » — nel concetto di Sinesio, meglio d'Omero che « desidera che i mali della contesa sieno relegati

al monte a neiflutti che mormorando ondeggiano —

la filosofia inoltre non dà loro àdito all'animo nemmeno all'inizio. Ma noi siamo troppo deboli, per filosofare, almeno per quel che mi riguarda » (lett. 116).

Pienamente consenziente con Platone è il generoso e ardimentoso neoplatonico di Cirene là ove amaramente lo cita : « pare intollerabile a Platone che non si osi opporsi, come le galline a proteggere i pulcini, a chiunque, anche validissimo, ma si diffonda una pessima fama, del genere umano : ch'esso sia il più ignavo di tutti gli animali » (lett. 132).

Non così lui, Sinesio. « Se... si deve morire, allora utile e opportuna è la filosofia, perché non mi sembri acerbo andarmene da questo sacco di carne. Che però, di fronte alla moglie e al figlioletto, io possa restare a occhi asciutti, questo non oserò mai affermarlo. Così fosse che la filosofia arrivasse a tanto... » (lett. 132).

La filosofia ce lo svela di mano in mano, questo suo cultore. « ...io, forse non ignorante in altre cose, e, del resto, secondo la sentenza delfica, conoscendo me sterro, condanno lo stato d'inopia

e di povertà, disperando d'ogni affinità con gli eroi, se non che desidererei d'imitare la loro taciturnità... » (lett. 142).

E un altro brano di confessione in forma d'autodifesa. « ... alcuni che portano la candida palandrana, altri che la portano scura, cianciavano che io pecco contro la filosofia, perché nelle parole io cerco la venustà e l'armonia, e perché non nomino mai Omero né le figure proprie dell'artificio oratorio : come se il filosofo debba essere odiatore delle lettere, teso soltanto all'investigazione delle cose divine. E coloro sono ben contemplatori di ciò che si comprende con l'intelligenza : a me dunque non è lecito sottrarre alla vita qualche parte di riposo per limare la lingua e per ricreare di qualche ilarità la mente... » (lett. 154).

« ...investigando gli stati della vita », Sinesio, un una delle sue opere e non in quella soltanto, « elogia la filosofia, come la più sapiente di tutti gli stati e le condizioni del vivere... » (lett. 154).

Ma dopo quanto s'è detto e documentato fin qui, circa l'abbondare dell'elemento morale nella filosofia sinesiana, bisogna soggiungere che l'elemento teoretico vi ha, e non poteva non esser così trattandosi d'una filosofia, la sua parte. Con Platone egli enuncia : « è molto peggio fare che ricevere ingiuria » (lettera 30). « Non per le stesse cose gli uomini lodano e amano, né è data all'anima la medesima facoltà per le due cose, ma da quella parte che vien mossa dagli affetti siamo, a vicenda, o inchinati o allontanati : ma quella (parte dell'anima) che è dotata della facoltà di giudizio e contiene la ragione, con quella lodiamo o rimproveriamo » (lett. 112).

« ...nel mio animo persiste tuttora l'opinione che non é né ben né male ciò che non è in nostro potere... » (lett. 126).

« Se le attività umane legano e avvincono reciprocamente d'affetto coloro che insieme le compiono; noi, che siamo uniti attraverso la parte più nobile mell'animo che è la mente» — scrive Sinesio all'amicissimo Erculiano — «per una legge divina dobbiamo vicendevolmente attendere alle cose nostre... Sinesio...considera la filosofia la più riservata fra le cose segrete e arcane... òccupati di filosofia e con lungo studio estrai l'occhio in ciascuno di noi celato. Ché, organizzare rettamente la vita penso sia avvio alla sapienza, e antichissimi e sapientissimi uomini proclamarono che a ciò si deve tendere con ogni impegno. Infatti, la voce divina attesta che non è lecito toccare cosa pura a chi è impuro. Ma il volgo, che giudica le cose erroneamente, questo, e cioè il vivere rettamente, pensa che non si riferisca già alla sapienza, ma che sussista in sé, che la stessa perfezione della vita umana lo contenga : cioè, pensa che il cammino non debba essere il cammino stesso, ma ciò a cui per esso si tende.

Infatti, una certa temperanza senza ragione alcuna, l'astenersi dall'uso delle carni, è innato in molti viventi : ma noi non lodiamo la cornacchia, né alcun altro essere che abbia avuta questa naturale virtù, perché essi son privi di prudenza. Ma quella virtù che è secondo la mente, quella è il fine dell'uomo. Questa dobbiamo ricercare con ogni impegno e, mentre chiediamo a Dio d'avere il senso delle cose divine, a lui dobbiamo, per quanto ci è possibile, rapportare ogni sapienza » (lett. 137).

Trascinato nel turbine che fu la vita nella Pentapoli dei primi del Quattrocento, Sinesio fu, insensibilmente, tratto, dall'azione stessa, a delineare una sua filosofia del diritto: e abbiamo visto com'essa è austera. Né è tale soltanto perché gli avvenimenti che quasi lo coinvolsero erano crudeli, ma anche perché un che della rigidezza spartana persiste infondo alla sua pur soavissima anima. Sinesio non ha un'anima sola, ma molte.

Abbiamo già sottolineati i lineamenti di questa sua particolare filosofia : necessità delle leggi e loro sacralità; necessità dei tribunali dove, non soltanto i delinquenti devono essere tratti, ma dove spontaneamente devono recarsi coloro che sono anche soltanto accusati d'un delitto — perché l'accusa cada, s'era falsa e ingiusta, o si tramuti in certezza nel caso contrario —. Egli — nell'ansia vivissima d'arrivare alla certezza — ammette anche la tortura, ritenendo, non soltanto che con i suoi mezzi crudeli alla verità si possa arrivare, ma che ciò che la tortura estrae dalla bocca dell'infelice sia « verità certissima ».

Sinesio, poi, proclama con accenti d'una convinzione assoluta, la necessità dell'espiazione, a cancellazione, anzi annientamento della colpa, a ricupero della felicità dell'innocenza.

A Anastasio Idrocòmete che — incapato nella legge e incarcerato — chiede a Sinesio aiuto a sfuggire ai rigori di quella evadendo dalla carcere — durissimamente risponde Sinesio : « ...di te... la giustizia si vendicò, la legge ti costrinse, e voglia il Cielo che tu non ci scherzi. Che se proprio tu debba essere superiore alle leggi, almeno che non sia io a scioglierle e a spezzare le porte del carcere.

Infatti se il governo dello Stato fosse nelle mani dei vescovi bisognerebbe ch'essi vendicassero le iniquità; ché, la spada pubblica non meno dell'acqua santa, che vien posta nei vestiboli dei templi, è sacrificio d'espiazione della città.

Così udiamo le glorie e la fama degli antichi.

Così usavano, finché parve ottima cosa che uno facesse voti per il bene comune e lo stesso procurasse d'inverarli. Infatti e gli

egizi e la stirpe ebraica per lungo tempo usarono la signoria dei sacerdoti. Ma dopo che si fece la divisione dell'una e dell'altra vita; e una fu assegnata alle cose sacre, l'altra al principato, e alcuni furono addetti a trattare gli affari e non a elevare preghiere, a coloro cui la legge vietal di stendere la mano ai diritti e alle leggi e di uccidere un pur scelleratissimo, in qual modo qualcuno concederà a essi di dar mano contro il diritto a un uomo astuto ?

Ma io, per quanto dipende da me m'adopro a tutto potere, e nelle preghiere pubbliche o private chiedo che la giustizia prevalga su l'ingiustizia e che la città sia purificata d'ogni iniquità. E questo è lo stesso che malamente perisca tu perverso e ogni altro simile a te.

E ciò ti sia argomento di come io sarei se qualcosa mi fosse lecito di fare, ma nulla essendomi lecito, t'auguro cose crudeli » (lett. 121).

Sinesio ben sa che in repubblica buona i tristi son puniti e i buoni premiati. Perciò, mentre a Anastasio Idrocòmete augura cose crudeli; ai sacerdoti e a Fausto — gli eroi della gesta di Mirsinitide — offrirebbe corone e li esalterebbe con voce d'araldo (lett. 122). E per il non degenere figlio del valoroso Alessandro che, come Ercole « va a uomini iniquissimi, per purgare di essi la patria », chiede appoggio al potente amico Pilemeno (lett. 150), convinto che « le cose giuste chiamano alleati e aiuti » com'egli stesso sentenzia e scrive (lett. 156).

E anche la filosofia del diritto trova le vie e le forme di un concreto pragmatismo. « Per me è molto più nobile », scrive, « aver legato a me, beneficandolo, un indegno » — è il caso dellfamoso Giulio — « che lasciare che immeritevoli sieno còlti da tanti mali, potendolo impedire » (lett. 95).

XXIII. La filosofia e la felicità della republica secondo Sinesio.

Dall'azione ispirata dalla filosofia, alla filosofia ispiratrice dell'azione in favore della repubblica. « Se io dicessi » — scrive Sinesio in piacevole polemica con l'amico Pilemeno, assertore del prevalente vantaggio che, in confronto della filosofia, l'attività forense reca allo Stato — « se io dicessi che la filosofia è idonea a erigere le città, la stessa Cirene mi rimprovererebbe, che giace più d'ogni altra città del Ponto. Ma io dissi questo : che la filosofia, non soltanto l'oratoria, ma l'altra che presiede a ogni arte e scienza, fa che chi la possiede più utilmente stia a capo e dei privati e delle famiglie e delle città. Non basta per se stessa tuttavia a recare agli uomini qualcosa di buono.

Così infatti, o ottimo Pilemeno, è : tutte le discipline più importanti sono come facoltà e attitudini dell'animo — quasi soltanto forza e abilità d'usarne —. Le sorti e vicissitudini dei tempi stimolan le cose proprie e le cittadine, e ora si comportano in un modo e ora in un altro, secondo le necessità naturali...

Ebbene, con questo discorso, che possiamo procacciare di bene alle città, se non mettiamo a base della vita alcuni generi, che bastino a realizzare la volontà e il proposito ? Occorre, cioè, la materia idonea, e occorre lo strumento, inoltre, a colui che ne possa usare, e, tutto questo provvedere, è proprio della fortuna.

Ora, se in tal modo, cioè con l'aiuto della rettorica, tu confidi che la fortuna ti verrà in aiuto — con questo arrivando una buona volta alla magistratura o alla prefettura della città, che ne è il vertice — perché condanni la filosofia come infelice ?

Se invece ciò avviene indifferentemente dall'esserci o non esserci della rettorica e della filosofia, perché, sinora, tra cose ap-

parenti e incerte, non scegli ciò che è la più importante ? Ma tu stesso sicuramente confesserai che la filosofia, per se stessa, è più accellente della rettorica : e, dovendo tu giovare alla patria, questo stesso ti rende più necessario quel che è meno eccellente.

Se ora fosse lecito sperare in meglio, non appena comincerai a filosofare fa' l'ipotesi che tutti gli dèi ti sien nemici e volgano ogni fortuna altrove, al punto ch'essa non ti sia lasciata nemmeno come speranza. Io però fino a quest'oggi non ricordo d'aver sentito che questa sia la sorte da Dio assegnata alla sacra filosofia — d'essere infelice — : tuttavia, certo, difficilmente nella comune natura dei mortali forza e prudenza vanno assieme, anche se talvolta Dio le accoppi entrambe. Per la qual cosa, da quanto vengo dicendo, sarà almeno necessario, piuttosto, che uno sia insieme filosofo e amante della patria senza disperare della fortuna, anzi che, per i suoi meriti, possa sperare cose migliori.

Infatti, come dice un antico proverbio, d'almeno una cosa i buoni avanzano i cattivi — della buona speranza — . Ma allora come diremo ch'essi sono in peggior condizione ? e così sarà necessariamente se riconosciamo una qualche consistenza alla tua opinione, che t'indusse in errore fino al punto di dire che per la repubblica tu debba persistere nella tua arte (la rettorica forense) ...Una sola... è la mia risposta... in favore della filosofia. Quando la fortuna assalirà, e la condizione dei tempi chiamerà a intraprendere delle occupazioni, nessun'arte, e nemmen tutte assieme, possono competere con la filosofia nell'ordinare o mutare lo stato della repubblica, o, addirittura, in meglio costituire le cose degli uomini.

Ma la fatalità delle cose non essendo ancora arrivata a tanto, è da sapiente attendere diligentemente ai propri affari, non immischiarsi nell'impeto delle cose, non prorompere in pretorio, se non spinto da necessità estrema. Alla necessità, si dice, nemmeno gli dèi resistono.

Per noi altre cose sono più sacre, e quando l'anima è scevra delle cose inferiori si occupa di Dio. Queste due sono le parti della filosofia : contemplazione e azione; e altrettante perciò le facoltà, ciascuna assegnata a una singola parte : la sapienza e la prudenza. Questa abbisogna della fortuna; quella è autonoma, e la sua funzione non può essere impedita » (lett. 103).

La filosofia sinesiana sa toccare i vertici dell'eroismo.

« Proprio così ? Che si debbano vedere » — scrive al fratello — « uomini miserabili subire spontaneamente la morte per non essere costretti a restituire ai proprietari le cose, quali che sieno, rubate; e noi, per le nostre case, per le cose sacre, per le leggi, per gli agi cui la lunga consuetudine ci ha assuefatti, non esporremo la vita a qualunque rischio, ma cercheremo di salvarla ?

Davvero che sembreremmo uomini !

A me però, chiunque io mi sia, pare doversi andare diritti addosso a coloro (i nemici invasori della patria) e fare esperimento d'uomini tanto audaci che osano insultare i romani, quali ch'essi sieno. Infatti, si dice che il cammello, anche rognoso, regge il peso di molti asini.

Per l'appunto, in simili circostanze, mi par quasi un morire, quell'affannarsi tanto, di coloro, per la vita; e un vivere, invece, quello di chi la vita getta allo sbaraglio. Io sarò di questi. Combatterò come morituro, e son certo che sopravvivrò. Io infatti discendo dagli Spartani, e lo documenta un séguito, a ritroso, d'incarichi nostri fino a Leonida. Combattendo come fossi lì lì per morire non morremo » (lett. 113).

XXIV. Il divino nella filosofia sinesiana.

Prima ancora del battesimo e della professione cristiani questo

ardente cultore della filosofia neoplatonica non solo non era ostile al Cristianesimo ma quasi per sentimento innato e per virtù speculativa assurge a concetti genuinamente e profondamenti cristiani. Lo stesso tornare, con tanta insistenza, nei suoi scritti, della voce 'divino', documenta o almeno insinua l'esigenza che del divino ebbe sempre il discepolo d'Ipazia.

Perciò, senza voler seguire un crescere e illimpidirsi in lui dell sentimento religioso da prima del battesimo a dopo la sua consacrazione episcopale, ma cogliendone a volo ogni elemento affiorante specialmente nell'epistolario — rileviamo quanto di prettamente religioso c'è nel suo neoplatonismo.

« ...l'uomo consegue onori quasi divini, e, se è degno di conseguirli, ciò avviene con soavissimo vantaggio dell'animo; ma se invece l'animo è di molto inferiore alla dignità della cosa, questa mette davanti all'animo un acerbo timore del futuro. E questo timore non è nuovo, in me, ma vecchio assai : che, in qualcosa io offendendo Dio, non consegua, per la stessa cosa, onore davanti agli uomini... » (lett. 105).

« ...io mi conosco e mi so solito a discendere alla città e a ascendere dalla città, e a essere involto nelle cose che trascinano al terrestre e all'infimo, e inquinato di tante macchie che nessuno saprebbe contarle. Infatti, quel pur pochissimo, che s'aggiunse a quanto le macchie private e invecchiate inserirono in me, fece un colmo d'accrescimento. In me non c'è alcun vigore, né è a bastanza fermo il mio interno, e non basto alle cose esterne, lontanissimo dal sopportare le ansieta della coscienza... » (lett. 105).

« Certo, l'anima imbevuta di filosofia e attissata nella verità, qualcosa consente alla necessità di mentire. Infatti, in qualche proporzione la luce si diletta della verità, come il volgo dell'occhio. E l'occhio stesso non senza danno gode della troppa luce. E come ai

malati d'occhi giova la caligine, così penso che al volgo giovi la menzogna; così penso che la verità nuoccia a coloro che non possono fissare l'acume della mente nella chiarezza delle cose... La verità delle cose divine conviene che sia occulta : diversamente dev'essere tocco il volgo... » (lett. 105)

« Io ti penso felice oltre ogni voto » — scrive Sinesio a Giovanni rifugiatosi in ascetica solitudine — « che, abbandonado noi uomini,

d'Ates nei prati, vaganti attraverso la notte tenebrosa,

involti nelle preoccupazioni terrene, elevandoti sopra di esse, mentre eri ancora qui, ti allontanasti : hai intrapreso un felice genere di vita... Gano... t'attribuisce un genere di vita monastico, e l'essere stati i libri occasione al tuo ingresso in città ne è conferma. Aggiunge inoltre quanto grande sia in te l'ardore della mente per la teologia e racconta pure che tu vesti una scura palandrana. E niente di male, se fosse candida : ché, dedicato e consacrato a una splendidissima natura sarebbe stato piuttosto ciò che, in quel che si percepisce coi sensi, anche per i piccoli è più lucido.

Ma se tu hai approvato il colore scuro per imitare coloro che lo usarono prima di te, lodo tutto ciò che s'intraprende per Dio. Infatti, ciò stesso in grazia di cui si fa, dà a chi lo fa che sia ben fatto ciò che da lui è fatto : la virtù e nella stessa volontà.

Perciò noi ci congratuliamo con ~~te, che d'improvviso e tumultuariamente~~ sei giunto a quel termine, alla cui porta, per così dire, noi prima con fatica appena bussiamo.

Tu prega poi con noi, affinché anche noi arriviamo una buona volta a conseguire qualche guadagno dalle sollecitudini e veglie

della filosofia, che non logoriamo invano la vita tra i libri ... » (lett. 147).

Inavvertitamente il filosofo religioso Sinesio ci è come sfuggito di mano, dietro la pensosa lettera or ora citata, avviandosi — e traendoci — su la via dell'èremo. Ma non è là il suo posto, né come precristiano né come cristiano, malgrado il suo rammarico. Egli dovrà continuare a « discendere alla città e a ascendere dalla città » (lett. 105). Ma la sua mente torna pur sempre al sacro.

« Se vi sono anime divine tutelari delle città — come ci sono infatti — del numero dei Geni » (scrive a Aureliano) « pensa che tutte ti sono grate e mèmori dei benefici che tu con il tuo sommo magistrato hai fatto a tutte le genti. E credi perciò che ogni momento quelle anime ti sono vicine come socie e avvocate, e insieme pregano Dio per te, affinché ti rimèriti, perché l'hai imitato fino al limite delle tue possibilità.

Questo infatti hanno di comune gli uomini con Dio : beneficare il prossimo : e l'imitazione è una sorta di simiglianza, e quel che si imita congiunge con ciò che è proposto da imitare.

Abbi perciò questa persuasione : d'essere divenuto simile a Dio attraverso la comunione della sua benefica volontà, allo stesso sentire consentendo con il tuo animo, e accarezza pure questa dolcissima speranza... » (lett. 31).

La filosofia, oltre che il senso che della religione Sinesio ha vivissimo, lo conduce agevolmente a discernere la vera religione dalla non vera... « io voglio separare la superstizione dalla pietà : quella infatti è vizio circondato d'una maschera di virtù che, secondo la filosofia, è un terzo genere d'empietà... ». Questo, a proposito d'un'illegittima 'invasione' o occupazione di luogo sacro. «Le cose dei cristiani » — egli continua — « ... non son tali che, con

simili azioni o elementi ceremoniali o voci, il nume, necessariamente addotto, come da una forza attrattiva naturale, segua : come accadrebbe a uno spirito mondano : il nume, invece, s'avvicina a una mente che, scevra di turbamenti e moti, è, per disposizione, congiunta strettamente con Dio. Ove all'azione invece precorre ira e furore inconsulto e pervicace moto dell'animo, come può lo Spirito santo intervenire in tali cose ?... » (lett. 67).

Grande è la riverenza del nostro filosofo verso il divino e verso la filosofia, che per lui è preludio al divino. «...il filosofare tra il volgo (così dice Liside Pitagoreo scrivendo a Ipparco parlando dòrico, ricorda Sinesio a Erculiano) introdusse nel genere umano un gran disprezzo delle cose divine. Io ricordo d'aver bazziccato, non soltano un tempo ma anche recentemente, con moltissimi uomini, i quali, avendo udito a caso qualche paroletta augusta, non si credevano d'essere — come invece erano — plebei e ignoranti e, di fatto, gonfi; di corrompere le verità divine, usurpando il magistero d'una cosa, di cui non avrebbero mai imparato i primi elementi. E tuttavia costoro s'eran procacciato tre o quattro uditori che, per quel che riguarda il pensiero, non differivan punto dagli operai, né alcun di loro aveva mai coltivato le arti liberali.

Cosa stranamente meravigliosa e ingannatrice è la vana presunzione della propria sapienza, che tra gl'ignoranti non rifiuta nulla e tutto inconsideratamente intraprende. Che cosa infatti può essere più » audace dell'ignoranza ?

Imbattendomi un questa razza d'uomini arroganti simili a fuchi, che né possiedono dottrina né la bramano, odiando questa gente, altra causa della loro educazione non trovo, se non che al principio scioccamente e anzitempo sono stati ammessi da loro simili a sentir parlare di cose rarissime.

Per questo io stesso sono custode diligentissimo dei segreti

della filosofia e ti prego e scongiuro d'essere tale anche tu. So infatti benissimo che queste cose s'addicono a Erculiano.

Ma se tu t'accosti sinceramente alla stessa filosofia, bisogna che tu èviti la compagnia di coloro che ne sono alieni, e che col falso uso pervertono e adulterano la sua somma dignità... » (lett. 143).

E all'amicissimo Pilemeno : « Che forse tu non persevereresti con me da filosofo ? Quel Pilemeno che poc'anzi ho lasciato, anima iniziata, seme divino ? Temo quel tempo che decorse dalla nascita; e molto più temo la frequenza del fôro, che il maneggio molteplice degli avvenimenti e delle faccende non inquini il santissimo tempio che è la tua mente, che io, con i pochi, penso ricettacolo degnissimo di Dio... » (lett. 151).

XXV. L'amore nella vita e nella filosofia di Sinesio.

Il neoplatonismo sinesiano si rivela, oltre che nella venustà della forma, nella vena, anzi, nell'onda fluente d'affettuosità d'amore di 'erotismo', nel senso alto e superiore che comportava — questa parola — prima che, avvilito da una letteratura e filosofia avvilenti e avvilite, non ne venisse spogliato.

Moltissime delle lettere sinesiane hanno guizzi affettuosi e amorosi, ma alcune teorizzano addirittura questa nobile passione dell'animo umano, dell'animo suo, di Sinesio.

Scrive a Olimpio : « Con quanta brama pensi tu che io abbia ricevuta la tua soavissima lettera ? In qual parte d'essa non effusi tutta l'anima ? Da essa sono stato variamente commosso, e spero di vedere tra non molto Alessandria, che serba ancora l'amico a me carissimo.

Tu infatti m'hai fatto onore benefiando Secondo; e, scrivendo così lusinghevolmente, tu m'hai legato totalmente a te e m'hai fatto tuo. Talvolta noi che strisciamo sul suolo non riconosciamo il valore d'una tal cosa, quando veniamo doppiamente onorati, e per la grandezza delle cose che ci scrivono, e per la scopo e l'amore con cui le cose son fatte... » (lett. 98).

Platone presenta Socrate che tardi s'accosta a' suoi amanti e perciò chiede ch'essi non se ne meraviglino, dicendo : — se di malavoglia ho cominciato, anche di malavoglia smetterò —.

A me — scrive a Pilemeno — pare d'aver preso equale affetto per te, e di poter a ragione chiederti la stessa scusa... » (lett. 129).

Ecco, ora, Sinesio teorizzatore dell'amore. « In quella specie d'amori che nascono da cause umane e umili, quelli che si misurano, e non senza difficoltà, dalla sola presenza, sono odiosi e invecchianti. Ma quelli che il nume presente regge e governa, fondendo — secondo l'oracolo del divino Platone — con un mirabile artificio e, di due che reciprocamente si amano, facendo uno solo, questi confermano la fragile natura del tempo e del luogo. Nulla infatti può impedire agli amici ardenti il reciproco desiderio d'almeno ritrovarsi insieme in certi segreti convegni e vicendevolmente congiungersi.

Bisogna perciò che la nostra amicizia — scrive a Erculiano — sia legata a qualche luogo, se non vogliamo ammettere nulla che sia indegno dell'educazione filosofica, negando la presenza delle anime, mentre siamo legati ai sensi, e quali non son tocche dai corpi loro soggetti.

Perché dunque chiedi aiuto e spargi di lacrime le tue lettere?... se... ti lagni perché la giusta sorte a torto ha fatto poco conto della nostra amicizia ... è donnesco e puerile tendere, per amore, a quelle

cose nelle quali una causa qualsiasi può contrastare e dar fastidio ai nostri intenti.

Ma io vorrei che quel santo amico che è Erculiano guardasse in alto, tutto intento nella contemplazione delle cose, e nella considerazione dei princìpi di tutte le cose mortali e caduche, e della virtù che tutto trascende da tempo : principi che, vòlti alle infime cose, le cose nostre governano.

E come se tale egli sia, io lo sollecito per lettera : aver molta saggezza non è già star bene o vivere beati. Giacché alle nostre azioni presiede una mente inferiore, che io non desideravo che in te fosse coperta e affondata...

Se la filosofia nulla considera maggiore e più importante dell'essere immune da emozioni; se le mediocri abitudini consistono nelle emozioni moderate, in qual sede porremo l'affetto dell'animo agitato da infiniti turbamenti e che facilmente si lascia abbattere e costringere ? Non lo diremo alieno da filosofia, della quale con tutti i voti bramiamo che tu sia l'iniziatore ? Lontano da te, prego, o mio carissimo, questo ! Anzi, òffrimiti più costante e forte amico...

Vivi sano e salvo la vita, non turbata, per merito della filosofia, da alcuna tempesta, ilare d'animo, signor mio sopra ogni cosa amabile... » (lett. 140).

La sensibilità, la tenerezza, la vivezza affettiva che Sinesio sparge in minore o maggior misura in tante delle sue lettere, anzi, de' suoi scritti, pare tutta raccogliersi e condensarsi in un'altra breve lettera a Pilemeno. « Pensa che io abbracci Pilemeno, che con l'anima ne abbracci l'anima. Mi mancano le parole, con le quali effondere tutta la forza del mio animo : o, piuttosto, nemmeno trovo in qual modo l'affetto mio verso di te empia il mio animo.

Platone figlio d'Arìstone ateniese è solerte nell'investigazione della natura dell'amatore, e di ciò che, a proposito delle sue delizie, vorrebbe che gli accadesse, e nello spiegarlo, eloquente e facile.

Perciò, egli per me questo e ricerchi e dica. Vorrebbe — egli dice — per una cert'arte di Vulcano liquefarsi, e fondersi, e che di due si facesse uno » (lett. 152).

Non si può, nemmen noi cresciuti educati eruditi cristianamente, disdegnare una filosofia, come quella sin qui delineata tessendone i vari e molteplici elementi sparsi da Sinesio nel suo epistolario : anzi, non si può non apprezzarla altamente. Sostanzialmente, una tal filosofia è, seppure inconsciamente, una ricerca della fede. Infatti, proprio, si direbbe, filosofando neoplatonicamente e sinesianamente, alla fede egli giunse. Penso che l'accesso all'episcopato, tanto tenacemente e lungamente fuggito, non sia stato che l'occasione a ricevere il battesimo, che la fede gènera, e immette a partecipare del mistico corpo di Cristo. Infatti, non sappiamo — pur avendo indugiato nella studio dell'opera sua letteraria più sincera e intima, l'epistolario — d'una sua resistenza a farsi cristiano : anzi, il Cristianesimo è, qui, la casa del padre, la cui soglia Sinesio varcò quasi naturalmente, verso questa avendo sempre camminato.

E, sebbene egli non lo pensasse, forse su quelle soglie, o poco oltre, dovettero cadere o svanire anche quelle « verità scientifiche che, razionalmente dimostrate — diceva — la mia mente ha acquisite » e che gli pareva « difficile, se non addirittura impossibile» venissero «svelte». E forse, a un certo punto, si sarà stupito egli stesso che ciò avvenisse.

Quali erano dunque queste così sicure e certe verità ? Ce l'aveva enumerate egli stesso : « Io... non mi convincerò mai che l'anima abbia avuto origine posteriormente al corpo. Non dirò mai che il mondo e, insieme, tutte le altre sue parti periscano. Quella

lògora e ricantata resurrezione (dei corpi) la considero cosa sacra e arcana, e sono ben lontano dall'accettare le opinioni del volgo » (lett. 105).

Epilogo.

Nella Pentapoli già tanto travagliata, sconfitti i tornanti ostinati nemici, gli Ausuriani, il comite Marcellino stava, nel 413-414, ristabilendo l'ordine, riavviandola alla serenità che è sempre condizione e apportatrice d'un qualche benessere. Ci è consentito, allora, volgere per un momento lo sguardo altrove, a qualcun altro che con la Pentapoli e con il suo più alto rappresentante, Sinesio, ha tanti e tanto stretti rapporti.

Alessandria d'Egitto. Là l'opposizione, il contrasto tra la morente cultura pagana e la giovine cultura cristiana di tanto in tanto trabocca, dal Museo e dalle sedi del Didascalèion, per le vie e le piazze dell'illustre città : dalla disputa al tumulto.

Uno di questi, nato all'inizio del patriarcato di Cirillo, per contrasti fra lui e il prefetto della città Oreste — in seguito all'espulsione, dalla città, degli ebrei — uno di questi tumulti travolse, un giorno del marzo 415, anche Ipazia.

Fautrice del prefetto e molto influente su l'animo di lui, la maestra di filosofia era, dai cristiani, considerata il maggior ostacolo alla rappacificazione del prefetto con il patriarca. Una folla di fanatici, capeggiati dal lettore Pietro, l'assale per la strada; la trascina in una chiesa; l'uccide; ne fa a pezzi il cadavere, gettandone nel fuoco i resti miserandi.

A distanza di quindici secoli e mezzo noi deploriamo ancora l'eccidio e tributiamo la nostra commiserazione e ammirazione su-

perstite a colei che Sinesio chiamava 'beata signora', 'maestra', 'madre', 'sorella'.

Noi.

E Sinesio ?

Da nessuna delle sue ultimissime opere, da nessuna delle lettere sale né un grido né un gemito né piange un'elegia per Ipazia uccisa.

Evidentemente, il grande discepolo è premorto all'illustre maestra.

Dove ? quando ? come ?

In una delle sue lettere, delle ultime, alla stessa venerata maestra Ipazia, abbiamo letto: «... Ho dettato questa lettera giacendo a letto... La mia debolezza fisica è causata da afflizione morale. Mi consuma a poco a poco il ricordo dei figli morenti. Per Sinesio valeva la pena di vivere finché fu esente da mali. Poi, d'improvviso, un torrente di questi, fino allora contenuto, irrompe su di me e ogni giocondità del vivere è svanita.

Oh, che io pensi sempre al sepolcro dei figli e cessi di vivere ! »

Il suo voto dové compiersi là, nella sua Tolemaide, negli anni 13-14 di quel turbinoso secolo quinto.